ELISELLE
CERCASI
PADRONA
disperatamente
UN ROMANZO IRONICO, SENSUALE
E ASSOLUTAMENTE FUORI DAGLI SCHEMI.
OGNI RAGAZZA HA BISOGNO DI UNO SCHIAVO ADORANTE.
ALMENO DI TANTO IN TANTO.

CERCASI PADRONA DISPERATAMENTE

Eliselle

Copyright

© 2026 Elisa Guidelli (Eliselle)
Tutti i diritti riservati.

Versione digitale scaricabile gratuitamente da www.eliselle.com

Quest'opera è destinata esclusivamente alla lettura personale. È vietata la riproduzione, distribuzione o condivisione, totale o parziale, senza autorizzazione scritta dell'autrice.

www.eliselle.com
instagram.com/elisella

Biografia

Elisa Guidelli in arte Eliselle (Sassuolo, 1978) compie gli studi classici a Modena frequentando il Liceo Muratori e consegue la laurea in Storia medievale all'Università di Bologna. Da sempre ammiratrice di Matilde di Canossa, le dedica il romanzo storico *Il romanzo di Matilda* (Meridiano Zero, 2015), dal quale è stato tratto il soggetto per una serie televisiva in lavorazione.

Lettrice appassionata, libraia dal 2009 al 2020, dal 2005 scrive racconti e romanzi riferibili a diversi generi letterari anche col suo pseudonimo Eliselle. Vari suoi racconti fanno parte di antologie e di progetti letterari. Ha pubblicato per vari editori, tra i quali Sperling&Kupfer e Newton Compton. Ha scritto saggi su personaggi storici ed enogastronomia, con protagonisti filosofi, conti e regine. Ha coordinato e tiene corsi di scrittura creativa, organizza rassegne ed eventi letterari, ha ideato concorsi fotografici legati ai libri. È autrice anche di romanzi per ragazzi quali *Il collegio* (Einaudi Ragazzi, 2022) e la trilogia di *She Shakespeare* (Gallucci, 2022).

Nel 2019 frequenta l'area Fiction di Bottega Finzioni e da lì comincia il suo percorso con soggetti e sceneggiature per cortometraggi, lungometraggi e serie tv. Il corto *S'Ozzastru* (Nical Film, 2023) da lei sceneggiato, ha girato numerosi festival e vinto diversi premi italiani e internazionali.

Ogni ragazza di tanto in tanto ha bisogno di una sana iniezione di autostima. È utile, fa bene alla pelle e allunga la vita. E cosa c'è di meglio che avere uno schiavo adorante a tua disposizione, per procurartene una dose quando ne hai bisogno?

Eliselle

Cercasi padrona disperatamente

1.

È impossibile arrivare in anticipo per uno come Max.
È fisiologico. Lui ha i suoi tempi, i suoi riti, ha i suoi momenti intoccabili e nessuno può permettersi di scombinarglieli. La sua doccia, la sua crema da barba, il momento della rasatura, il suo dopobarba, il suo phon agli ioni attivi che non gli rovinano il ciuffo ribelle, il suo armadio, la scelta dei vestiti, delle scarpe e della giacca, l'abbinamento della cravatta, il profumo, il portafoglio Gucci in una tasca e il cellulare Motorola nell'altra. Ogni volta che viene a prendermi, fa in media dai quindici ai venticinque minuti di ritardo. Sempre. Io al massimo ne ho fatti dieci, in un paio di occasioni. Entrambe le volte s'è incazzato come una iena. Io, ogni singola volta che l'ha fatto lui, non ho praticamente aperto bocca.
Lo amo incondizionatamente.
Il campanello suona alle otto meno cinque e rispondo pensando alla solita signora di sotto che s'è dimenticata le chiavi del portone nel suo appartamento. La Belli ha quasi novant'anni e le capita spesso. Poco male, mi ha preso per un surrogato di portinaia e ci sono abituata, ormai. Urlo un *sìììììì?* forte e chiaro, dato che la signora in questione è pure un po' dura d'orecchio. Mi risponde una voce maschile profonda e sicura di sé che mi coglie del tutto impreparata.
«Che ti sbraiti?!».
«Ma… Max?»
«Perché sei così sorpresa? Non dirmi che non sei ancora pronta!».
Cerco di richiudere la mascella e di riprendermi.
«Sono pronta, sì, ma non ti aspettavo così pres…».
«Sono quasi le otto, dai scendi!».
Sta per succedere qualcosa. Me lo sento. Lo aspettavo per le otto e un quarto *minimo*.
Cos'è tutta questa premura? Che si sia finalmente deciso?
Mi do un'occhiata allo specchio appeso accanto all'entrata per un'ultima aggiustatina: i capelli castani lasciati liberi sulle spalle, il viso ovale

punteggiato di efelidi, il naso piccolo, da bambolina, gli occhi neri dal taglio allungato che ho sottolineato con un velo di mascara, le labbra appena lucide di gloss. Perfetta così.
Afferro al volo il trench nero e la borsetta e mi chiudo la porta alle spalle infilandomi giù per le scale. Faccio due rampe zampettando con l'andatura di una capra delle Montagne Rocciose. Cerco di evitare di inciampare nei tacchi, le ultime due rallento perché comprendo quali sono i miei limiti, e sono fuori. Max è già in auto che mi aspetta con il motore acceso e lo stereo a manetta: accidenti, stasera sembra davvero avere fretta.
«Ciao amore!», urlo con entusiasmo, per sovrastare i suoni che escono dalle casse.
«Ciao. Chiudi la portiera che mi si scombinano i bassi».
Un misero *ehi sei proprio uno splendore* poteva anche concedermelo. Ho pure messo l'abito verde di raso, quello che mi ha regalato lui. Invece eccolo qua, che traffica contro il suo stereo nuovo di pacca e non mi guarda nemmeno. Messa da parte per il solito giocattolino appena comprato.
Forse la mia era una pia illusione, non si è affatto deciso. Sarà arrivato prima semplicemente per sbaglio.
«Be', certo che sei carino. Manco mi chiedi come sto?»
«Ma lo so che stai bene, guardati, sei sana».
Sana?
Da quando in qua è diventato un sinonimo di *bellissima*?
Io mi guardo e mi sembra di non essere affatto trasparente, è lui che mi ignora come se nulla fosse, tutto preso com'è a pigiare duemila pulsanti e a regolare il suono con gli occhi fissi sul display dell'autoradio. Fingerò che mi abbia scrutato intensamente quando sono uscita dal portone, per mangiarmi di desiderio fingendo indifferenza, così da non mostrarsi troppo cotto di me.
Vabbè, mi accontenterò di pensare che mi abbia dato giusto un'occhiatina di convenienza, tralasciando di notare la stoffa dell'abito che tira appena un po' sui fianchi, anche se devo ammettere che non sono ancora riuscita a vedere più su della sua nuca. Di baci nemmeno a parlarne. Se già dopo due anni

stiamo messi così, tra dieci ci sarà da assumere un consulente di coppia che si occupi di noi a tempo pieno.
«Che si fa?»
«Si parte. Ho prenotato nel ristorante più fico della città».
Me lo dice con un tono talmente neutro che lo prendo per uno scherzo. Non è vero. Max il pantofolaio, Max il *dai-stiamo-a-casa-che-stasera-sono-stanco*, Max il *ragazzotto-relax* si è trasformato nel maschio più ruggente sulla piazza? Da quant'è che non mi porta al ristorante? Più o meno… da quando si è concluso il corteggiamento secoli fa?
«Quale dici?».
Lo chiedo con cautela, per non infrangere subito il sogno a occhi aperti in cui sono già immersa.
«Al Food & Wine».
Silenzio.
Forse non ho sentito bene.
«Prego?»
«Il Food & Wine. Non lo conosci?».
Cazzo.
Il Food & Wine.
Non ci credo.
Quello da cento euro a botta, tutto cene a lume di candela, cibo in stile *novelle cuisine*, vino super e servizio extralusso. Qualcosa bolle in pentola.
Qualcosa di *grosso*.
Qualcosa di *veramente* grosso.
«Non lo conosco», rispondo vaga.
«Non ci credo. Ne parlano ovunque».
«Ah sì? Non lo sapevo», dico facendo finta di nulla.
«Dai Cri, in che pianeta vivi?».
Il suo atteggiamento saccente mi indispettirebbe, se non fossi al settimo cielo.
«Non mi tengo informata su queste cose, lo sai. Ma se l'hai scelto tu, sarà perfetto».

Cinguetto e ne ho tutte le ragioni. Mi sento come se tanti angioletti mi trascinassero su in alto, sempre più su, sulle teste dei comuni mortali. Il Food & Wine, la cena raffinata.
Che stasera sia davvero la volta buona?

È tutto come me l'ero aspettato.
Un locale di lusso, e quando dico *lusso* dico proprio *lusso*, insomma, roba sofisticata, di alto livello, a cui non sono per niente abituata. Conto le forchette come fa *Pretty Woman* e penso *meno male che ci sono film del genere che insegnano alle ragazze imbranate come me i modi in cui usare le posate in locali di questo tipo*: la regola fondamentale è partire sempre dall'esterno.
«Ti piace il vino?»
«Buonissimo».
Il cameriere è arrivato in pompa magna, ha stappato la bottiglia con una gran cerimonia e ne ha versato qualche goccia per farcelo assaggiare. Nei posti che frequento io di solito c'è uno che arriva di corsa e ti sbatte la bottiglia sul tavolo mentre tiene in bilico tre piatti fumanti e pensa già a trovare un buco per i nuovi clienti che stanno entrando in quell'esatto momento. Davvero una cosa poco chic. Mentre qui, tutt'altra musica. Classica, per la precisione. Note delicate che riempiono il locale, luci soffuse, qualche separé tra un tavolo e l'altro che crea la giusta intimità. Un mondo a parte.
«Che ne dici, facciamo un brindisi?».
Max alza il calice e mi scocca un sorriso spavaldo.
«Volentieri», rispondo sorridendogli di rimando.
Stasera pare proprio rilassato.
Il mio stomaco mi manda dei segnali inquietanti e cerco di tenerlo a bada concentrandomi su quello che Max sta per dire. Tiro indietro l'ombelico sperando che il movimento addominale contrasti i gorgoglii che sento irrimediabilmente salire, e che gridano *fame! fame! fame!* avvisandomi dal più profondo del mio essere. Per mascherarli do in extremis un colpetto di tosse con nonchalance. Non posso rovinare questo momento, non adesso!

Max mi guarda e sembra non fare caso a ciò che si sta agitando dentro di me. Un *Alien* impazzito, ecco cosa mi ritrovo nella pancia. Proprio ora che lui si sta *proponendo*!

«Al nostro domani», dice alla fine, scandendo bene le parole, «che non sarà più come ieri».

Fa tintinnare il suo calice contro al mio, mentre lo guardo col sorriso di plastica bloccato a metà, senza capire bene il senso delle sue parole.

Che cosa intende esattamente con *non sarà più come ieri*?

Non sarà più come ieri perché smetterà di guardare le partire di calcio, rinuncerà a giocare ai suoi videogiochi e a rincoglionirsi davanti allo schermo a cristalli liquidi per badare solo a me? Non sarà più come ieri perché cambieremo casa, lavoro, paese, continente, pianeta, sistema solare, galassia, universo? Non sarà più come ieri perché quando metterò un abito nuovo mi dirà *come stai bene* con aria compiaciuta invece di smanettare contro lo stereo?

Non poteva essere un po' più chiaro? Non poteva dire una cosa normale, più tradizionale, una cosa del tipo *alla donna che sposerò* o *a colei con cui vorrei dividere tutta la mia vita* o cose così?

«Non bevi?»

«Sì sì certo», e butto giù una sorsata scolandomi tutto il bicchiere in un colpo solo.

Max mi guarda scandalizzato fulminandomi con gli occhi.

«Ma che fai?!».

«Bevo!».

«Questo si sorseggia, non è mica vinaccio da *discount*!».

In effetti la botta non è piccola, ma me ne rendo conto solo quando è troppo tardi: in un attimo sale dal centro del mio corpo e arriva direttamente al cervello. Ho un mancamento e ciondolo un po' all'indietro, poi recupero dondolando con eleganza la posizione corretta. Voilà! Siamo in un ristorante di lusso, siamo al Food & Wine, mica all'osteria degli avvinazzati. Devo mantenere un certo contegno.

L'occhio mi cade per sbaglio sull'etichetta posteriore del vino e noto per la prima volta i gradi che indicano il suo tenore alcolico. Merda. Sedici gradi. È alto, cazzo. Troppo alto per una come me.

«Ma stai bene?»

«Sì sì certo», e respiro a fondo.

«Cos'è, hai messo su il disco?»

«No no certo che no».

Bene, sto rispondendo ancora a tono, questo significa che capisco le domande che Max mi sta facendo. L'ultima volta che ho bevuto un vino che arrivava ai sedici gradi ho fatto un casino, almeno credo perché non ricordo bene proprio tutti i particolari. Comunque sia, meglio se non ne bevo più per stasera, mi sa che ho una leggera intolleranza all'alcol.

«Se sapevo così, lo facevo a casa, il discorsetto».

Spalanco gli occhi e lo fisso senza comprendere. *Discorsetto*?

«Che cosa intendi, Max, non capisco?»

«Già, e quando mai…».

È serio, il suo tono è tagliente e tutto d'un tratto il mio sorriso svanisce.

«Scusa, potresti essere più chiaro?».

Cerco di mantenere la calma anche se dentro di me sento che si agita già un maremoto. Max inchioda lo sguardo sul bicchiere davanti a sé e io, in risposta, riempio di nuovo il mio fino all'orlo e bevo un'altra sorsata senza tanti complimenti. Al diavolo il contegno, qua mi serve aiuto.

«Non credo più di amarti, Cristal».

Il fiato mi si spezza a metà e all'improvviso mi sento più pesante, come se una bisarca stracarica di automobili avesse parcheggiato senza preavviso sulla mia testa.

Non dovrebbe andare così.

Non deve andare così.

«Come sarebbe *non credi*? Ma questa cena, in questo posto? Non era per chiedermi di sposarti?!».

«No, è per dirti addio, Cri».

Rimango in silenzio per un attimo, allibita, nella testa si accavallano pensieri e parole che non riesco a decifrare. Nell'indecisione afferro il calice e scolo l'ultimo sorso di rosso che è rimasto. Sento la faccia avvampare e diventare un braciere, ho le mani infuocate, la testa inizia a girare e la bocca a sputare frasi sommesse senza che io abbia su di loro il benché minimo controllo. È come se mi vedessi da fuori, come se stessi vivendo un'esperienza fuori dal mio corpo, come se la mia essenza potesse aleggiare in alto sul tavolo e osservare tutto da una posizione privilegiata. Senza il potere di fermare l'ubriaca seduta di fronte a quell'omuncolo senza cuore.

«E perché hai deciso di mollarmi proprio qui, Max? Perché in un posto così meraviglioso? Perché volevi che fosse una bella serata, *nonostante* tutto?!».

Lui non apre bocca.

«Volevi che fosse indimenticabile?!».

Il codardo continua a tenere gli occhi bassi senza dire nulla.

«E allora mi rispondi o no?!».

Max si guarda intorno di sottecchi e grazie al cielo ritrova finalmente la facoltà della parola.

«Cristal, abbassa la voce per favore o mi farai fare una figuraccia».

«Poverino… ti preoccupi di questo, eh?»

«Sì, e non è il caso di fare scenate».

Vedo la sua espressione impaurita e di colpo mi balena in testa un'idea. Una risposta. La consapevolezza del perché siamo qui, adesso, stasera, proprio in questa occasione. L'occasione in cui quel bastardo di Max mi dice all'improvviso che crede di non amarmi più e mi dice addio dandomi il benservito tra *flute*, *champignon* e *cotillons*. Mi verso un altro bicchiere di vino e stavolta lo bevo tutto d'un fiato senza timore, senza remore, senza freni. Ormai è andata.

«Non *sci* posso credere, davvero…», strascicando la lingua e inciampando nelle parole, inizio a ridere.

Max mi guarda col terrore negli occhi, si vede lontano un miglio che sta pensando *che cos'ha intenzione di fare adesso questa sciroccata?!*

«Non *sci* credo che mi hai portato qui per impedirmi di litigare. È *schta*to molto *asch*tuto da parte tua, furbetto, ma io ti ho *schco*perto», biascico.
«Cristal per favore, non renderla più tragica di quello che è».
«Che ne *sciai* tu di quello che è tragico e di quello che non lo è? Uh ma *cosscia* vedo? Mi *sce*mbra o s*cht*ai iniziando a s*ciu*dare freddo?».
Fa per togliermi il bicchiere dalla mano ma chissà perché mi scatta il riflesso condizionato e getto il braccio all'indietro evitandolo per un pelo. È come se mi vedessi dall'alto, è proprio così. Eccola là, me stessa, laggiù. Mi vedo benissimo. Con un gesto felino e un sorrisetto malefico stampato sul volto mi vedo, fiera e orgogliosa, mentre dimostro di avere ancora il controllo del mio corpo. Il vino è sicuramente annacquato!
Mi scopro a pensare *non lo fare, non farlo, non perdere la dignità*.
Ma è troppo tardi ormai.
Nel mio bicchiere c'è ancora un goccio.
Un piccolo, ultimo, insignificante goccio di ottimo vino sui sedici gradi che sfugge al mio controllo e si innalza in volo, e per effetto della legge di gravità cade a parabola su un tavolo più in là. Centrando la camicietta di seta di una signora attempata che mi sa di contessa o baronessa o giù di lì. Io la sento urlare mentre mi sbilancio all'indietro sulla sedia, mi aggrappo alla tovaglia bianca e trascino con me tutto quello che ci sta sopra, in un tintinnare e un rovinare a terra di piatti di porcellana e bicchieri di cristallo e portacandele e posate d'argento. E sempre dall'alto mi osservo sgranare gli occhi alla vista della fiamma della candela che in un secondo attecchisce alla stoffa e appicca il fuoco alla tovaglia dei vicini, sempre il solito tavolo sfigato della nonna contessa o giù di lì che non solo urla come una dannata ma inizia anche a piangere disperata, berciando e invocando l'aiuto dei camerieri e indicando la pazza (io) sepolta sotto al cumulo di prezione rovine.
Idioti.
Non potevano mettere un separé anche qui dietro?
«Leeeiiiiiii! È lei la colpevoleee!!».
Max mi raccoglie da terra mentre io lo prendo a pugni e gli grido nelle orecchie quello che si merita.

«*Scei* una merda, un figlio di *scioccola* e *scie pensciavi* di chiuderl*a* con una *schtretta* di mano e tanti baci *sciolo* perché mi hai portato in *quesscht*o *rischtora*nte del cazzo per una cenetta di*mmerda* te lo puoi *sciord*are *schtronzo*!».

Credo di aver definitivamente perduto la mia dignità.

A un certo punto smetto pure di vedermi dall'alto ed è come se ogni cosa attorno a me si annebbiasse di colpo, come se qualcuno avesse spento l'interruttore. Mentre tutto si fa buio, mentre tutto diventa nero, sento in lontananza una voce sconosciuta, una soltanto, che con la massima calma e sicurezza dice semplicemente: «La preghiamo di portare questa ospite indesiderata fuori dal locale e di lasciare i suoi dati personali. Non siete più graditi nel nostro locale».

Poi, più nulla.

2.

Mi sveglio con la luce che mi punge gli occhi, un gran mal di testa e la sensazione di essermi fatta frullare e rimescolare le viscere per un tempo indefinito. Mi sembra di avere la schiena spezzata in due, come se avessi dormito tutta la notte su un divano. Sono talmente indolenzita che potrei aver dormito sul divano sfondato di casa mia.

Un momento.

Io ci sono sdraiata sopra, al mio divano sfondato.

E questa è proprio casa mia.

Mi guardo i piedi. Indosso un paio di scarpe. *Toh*, le mie preferite.

Guardo un po' più su e mi vedo addosso il vestito verde di raso.

Tutto stropicciato.

Merda.

Chiudo gli occhi, mi tocco la fronte, la sento pesante. Un casco di piombo mi isola il cervello dal resto del mondo. Cerco di grattare via dal lobo sinistro il tamburo che di tanto in tanto si fa sentire dritto nelle orecchie. Ci metto qualche minuto a realizzare poi, in un lampo, tutto mi scorre davanti.

Max, il Food & Wine, la cena, il disastro.

Spalanco gli occhi e apro la bocca per gridare ma l'urlo soffoca in gola.

Due anni. Due anni e l'uomo che amo mi ha lasciato.

Due anni della mia vita sentimentale conclusi nell'infamia.

Mi alzo a sedere già in lacrime cercando il telefono. Non è possibile, dev'essere stato solamente un incubo, non posso credere di aver fatto quello che ho fatto o significherebbe che mi è scoppiata completamente la testa o che qualcuno si è impossessato delle mie facoltà mentali e mi ha precluso volontà, consapevolezza e tutto ciò che di razionale ancora possiedo.

Vedo la base vuota sul tavolo e inizio a rovistare per la stanza col gocciolone al naso e un principio di ictus cerebrale sperando di trovare il ricevitore entro e non oltre tre secondi… due… uno…

Squilla. Il telefono sta squillando e io non ho ancora composto nessun numero.

Certamente. È ovvio. Se avessi composto un numero qualsiasi, non starebbe squillando il mio telefono, ma quello della persona che ho avuto la bontà di chiamare. Ma chi cacchio è che rompe le palle alle…

Già, che ore sono?

Mentre cerco il ricevitore lasciandomi guidare dal trillo e contemporaneamente cerco un orologio per controllare l'ora, inciampo in qualcosa di morbido sul pavimento e cado a terra a faccia in giù alla stessa velocità con cui un babbuino africano fa la spola da un albero all'altro nella giungla. Impreco in modo blasfemo ma mi pento e prego subito dopo di raggiungere quello stramaledetto telefono prima che sia troppo tardi.

Che sia Max?

Che si sia pentito del suo gesto sconsiderato?

Che voglia rimettere a posto le cose?

Che abbia capito quanto fossi disperata per bere così tanto e abbia sorvolato la figuraccia che ho fatto per chiedermi di tornare con lui?!

Mi trascino in avanti senza avere la forza di rialzarmi e con un'ultima zampata raggiungo il marchingegno diabolico, pigio il tasto e lo accosto all'orecchio miagolando un *pronto?!* così convincente che Max non potrà tirarsi indietro e ora dovrà per forza chiedermi scusa.

«Pronto? Cristal? Sei tu?!».

Una voce femminile, sconcertata e un po' stralunata, mi sveglia dalle mie disperate illusioni di derelitta abbandonata; sto messa peggio di un cane in autostrada in piena estate.

«Alexia», rispondo con un filo di voce, «mi ha mollata!», e scoppio in un lungo singhiozzo strozzato.

«No».

«Sì!».

«Noooo!».

«Sì ti dico!».

«Ma com'è successo?».

E giù a raccontarle la serata, piangendo. Certo devo sforzarmi parecchio, ho qualche lacuna, devo aver bevuto davvero tanto, ho certi flash a volte che mi

fanno un po' paura ma è possibile che siano frutto della mia situazione psicologica alquanto traballante, o per meglio dire, totalmente fuori controllo.
«Mi porta al ristorante e io penso *ma va, che novità? Mi porta fuori perché è una seratona, una di quelle indimenticabili, dove mi chiede di sposarlo e magari mi dice che è stato pure promosso su quel cazzo di lavoro che ha* e invece?»
«E invece ti fa il discorsetto».
«Esatto! Il coniglio ha pure scelto un locale di quelli super trendy perché, il subdolo, voleva evitare che facessi delle scenate!».
«Noooo, che bastardo. Dove ti ha portato?»
«Al Food & Wine! Pensa che stronzo!».
Silenzio.
«Dov'è che ti ha portato scusa?»
«Al Food & Wine. Perché?».
Altro silenzio. Queste pause hanno qualcosa di inquietante.
«Non ci credo».
«Credici!».
«Ma allora eri tu?!».
«Certo che ero io. Con chi ho parlato fin'ora, Alex?!».
A volte è proprio sfasata.
«Eeeecco perché!».
«*Ecco perché* cosa?», chiedo leggermente allarmata.
«Ecco perché hai combinato tutto quel casino! Tutto torna!».
Quale casino?
Ah già, il ristorante. Ma che vuole che sia, qualche urletto, qualche bicchierino di troppo. C'è ben di peggio al mondo.
Un momento.
«Alexia, puoi spiegarmi che cosa significa?»
«Ma cazzo Cri, sei su tutti i giornali! Non ci credo, sei davvero tu?! Ho per amica una superstar!».
Temo di non aver afferrato bene il concetto.
«Come?»

«Sì! Questa è una bomba, sul serio Cri!».
«Ti prego, dimmi che è uno scherzo».
«Macché! 'Spetta 'spetta che prendo la cronaca».
La sento scartabellare e dopo qualche secondo attacca di nuovo a parlare.
«Senti qua che titolone! *Cena d'addio finita in tragedia*. Sempre drammatici 'sti giornalisti eh?».
Inizio a pensare con orrore che non è affatto uno scherzo.
«Premessa: *sedotta e abbandonata, per vendicare l'affronto subito fa danni per qualche migliaio di euro e da fuoco al locale più* in *della città. L'intervento tempestivo dei gestori del ristorante, delle forze dell'ordine e dei pompieri evitano la tragedia*».
Devo vomitare. Credo.
«Articolo: *il suo ragazzo aveva appena rotto il loro fidanzamento e C.G., venticinque anni, non ha retto al colpo*. C.G. sono le tue iniziali, sei proprio tu! Mitica! *A quanto pare, ora sulla ragazza pendono capi d'imputazione quali ubriachezza molesta, insulti, ingiurie, vandalismo e incendio doloso. Non si sa ancora se la parte lesa, costituita dai gestori del ristorante, da una coppia di anziani avventori e dallo stesso ex fidanzato della protagonista di questa vicenda vogliano procedere con una denuncia formale per danni morali e materiali o se rivolgersi a un mediatore per un risarcimento*. Che dire, Cristal, li hai stesi!».
Ormai è tardi per correre sul water. Sto già vomitando.
Meno male che ho avuto il buon senso di non centrare il tappeto persiano che mi ha lasciato Alexia prima di cambiare casa, o sarebbero stati altri settemila euro buttati nel cesso. Pulirò dopo, quando avrò le idee abbastanza chiare per mettere a posto questo casino con la lucidità necessaria. Se mai la ritroverò.

«Certo che dovevi aver bevuto un bel po' per fare tutto 'sto bordello!».
Alexia sa sempre cosa dire per tenermi su di morale. È arrivata di corsa, tutta preoccupata, non appena ha sentito i conati e i rantoli di dolore al telefono. A volte penso che non dovrei aprirle la porta.
«Ma io non mi ricordo dei pompieri e nemmeno della polizia!».

«Come ci sei arrivata a casa?».

Tic tac tic tac tic tac. Tempo scaduto.

«Non mi ricordo».

«Buio completo?»

«Assoluto».

Alexia sposta dietro l'orecchio una ciocca di capelli biondi e butta il giornale per terra. Lì c'è scritta nero su bianco la mia condanna a morte.

«Magari hanno farcito la notizia. Sai succede, per vendere più giornali».

«Come sarebbe?!».

«Massì, è tutta questione di *business* ormai. Gonfiano un po' di qua e modificano un po' di là ed ecco che accalappiano morbosamente l'attenzione del pubblico».

Mi sembra la pubblicità di un chirurgo plastico.

«Ma non sono mica una vip io!».

«Che c'entra? La morbosità vende sempre!».

Venda oppure no, qualcuno mi ha accompagnato a casa e dev'essere stato per forza Max. Non c'è altra spiegazione. Mi ha mollata sul divano come paccottiglia vecchia, lo stile è decisamente il suo. Forse dovrei chiamarlo per avere conferma, ma se lo chiamo penserà che lo faccio perché voglio scusarmi per il mio comportamento e questo no, non mi va giù. Dev'essere lui a chiedermi scusa. Altroché!

Ma se non lo chiamo e la storia del risarcimento è vera, come faccio a saperlo?

«Ma cazzo Alex, e se questi i soldi li vogliono davvero?!».

Con la faccia di bronzo, lei butta indietro la mano con noncuranza come a dire *machettefrega*.

«Io fossi in te non mi preoccuperei troppo. Al massimo ti faranno pagare qualche spicciolo, che vuoi che sia?».

Alzo la testa e guardo Alexia negli occhi.

«Per te è facile, non hai problemi economici. Ma io? Da quando te ne sei andata via m'è rimasto l'affitto da pagare e sono sola, non divido più le spese con nessuno, è tutto a mio carico, sono *disoccuprecaria*, ormai è la mia

condizione permanente, e sto ancora pagando le tasse universitarie anche se non frequento più da quanto, un anno e mezzo?».
Alexia alza le spalle.
«Trovati un inquilino».
«Impossibile».
«Perché?»
«Chi vorrebbe dividere l'appartamento con una che ha problemi con la giustizia?»
«Ma va'! Chiedili ai tuoi».
«Se i miei vengono a sapere che ho combinato un casino del genere mi tolgono il saluto, mi eliminano dalla cena di Natale, mi radiano dalla famiglia, mi escludono dall'eredità e pagano pure un killer per farmi fuori. Non posso dirlo ai miei, non posso permettere che lo vengano a sapere! È una cosa gravissima!».
«Meno male, allora...».
«*Meno male* cosa?!».
Alexia ha sempre queste frasi a metà che vogliono dire tutto e niente. Perché il tutto è ancora nella sua testa e non riesce in una volta sola a esprimere un pensiero completo.
«Meno male che prima di venire qui ho comprato tutte le copie che c'erano dal giornalaio, e che hanno dato la notizia solo al notiziario regionale».
La sua flemma a volte mi spiazza.
«I tuoi stanno da tutt'altra parte, figurati se vengono a sapere una cosa del genere! Mica è una *news* nazionale».
Già. Infatti. Riflettiamo un attimo. *Razionalmente.*
Siamo lontani. Questa robetta è tipicamente da cronaca locale, da pettegolezzo di bassa lega, a chi vuoi che gliene freghi se una pazza (sempre io) fa un casino assurdo in un ristorante come ce ne sono tanti solo perché il suo tipo l'ha mollata? Siamo seri.
«Hai ripulito solo un giornalaio?»
«Sì, ma se vuoi mando in giro Mister Big ed entro mezzogiorno riesco a fare tutti gli altri».

«Credo sia il caso, sai?»
«Non c'è problema. Chi è la tua migliore amica?»
«Tu, e lo dico più che mai con cognizione di causa».
Ci abbracciamo e mi viene voglia di piangere e di vomitare di nuovo, ma non lo faccio perché sarebbe brutto imbrattare la maglia di colei che mi sta accanto nel momento del bisogno. Mentre siamo strette e io cerco di fare la persona adulta e di non versare altre lacrime, squilla il telefono.
Di nuovo.
«Max?!».
«Potrebbe essere...».
«Dici davvero?!».
«No».
Quando fa così la odio. È in grado di uccidere tutte le mie speranze in un secondo.
Alzo il ricevitore e rispondo cercando di non tradire nessuna emozione.
«Rubina, sei tu?»
«Papà?!».
Non ci sentiamo da... quanto? Un mese?
Che sia solo una coincidenza?
«Certo che sono io, chi vuoi che sia. Ma dimmi, come stai? Tutto bene lì?».
Mi siedo accanto ad Alexia e lei sorride e mi fa il segno dei pollici in alto, come dire *tutto ok*.
Tutto ok un cazzo.
«Ssssì sì perché?», balbetto.
Meno male che non ho il videotelefono.
«Ma no, così, era per sapere, ho sentito al telegiornale che c'è stato un po' di confusione lì nella tua zona».
Il mio stomaco si capovolge e mi sento come quando Max schiacciava le noccioline guardando la partita. Per la precisione, io mi sento come la nocciolina che veniva stritolata nelle tenaglie d'acciaio.
«Confusione? Che genere di confusione?».
Deglutisco. Dev'essere per forza una coincidenza.

«Ma sì, nel locale di quel calciatore, là».

«Chi?!».

Merda.

«Ma sì, quel calciatore di serie A, quello che si fa sempre fotografare sui giornali con le vallette della televisione. In pratica gli hanno dato fuoco, al locale, mica al calciatore, era il locale di un calciatore famoso, che non mi ricordo il nome poi sai che non seguo il calcio e non mi viene in mente, comunque è parecchio famoso anche per le sue donne. E sembra che sia stata una ragazza piantata dal fidanzato. Ma non ho capito bene se il fidanzato è il calciatore oppure no, 'sti giornalisti non si capisce mai che cosa vogliono dire. Con Max come va?».

Non esiste la sfortuna.

Esiste la tremendissima, bastardissima, millimetrica sfiga.

«Con Max?! Tutto bene papà, figurati, che ti viene in mente?!».

Alexia assume l'espressione del *che cavolo ti stai inventando adesso?* e rimane perplessa ad ascoltarmi.

«Niente, mi viene in mente niente, volevo sapere, allora tutto bene no?»

«Sì sì tutto benissimo! Grazie! E la mamma come sta?».

Meglio cambiare argomento e fingere che nulla di quanto è stato detto in questa conversazione sia reale.

«Mah, tira avanti anche lei, come me».

«Ma dai che siete in gamba! Ascolta papà, ho il tegame sul fuoco, l'acqua sta bollendo e si rovescia tutta sul fornello, ti posso richiamare dopo?», *sperando che tu mi dica di non chiamare più?*

«Fai pure con calma, che io adesso devo uscire, ti ho telefonato solo per sapere se stavi bene, non si sa mai, se stai bene allora è tutto a posto, chiama se hai bisogno!».

«Certo papà, grazie! Ti voglio bene!».

«Anche io rubina, ciao!».

«Ciao...».

Ciao un corno.

Sto qualche secondo in silenzio con Alexia che mi guarda tranquilla, senza dire una parola. Alzo gli occhi e la fisso decisa con la faccia rossa come un pomodoro maturo. Si intuisce perché mio padre mi chiama *rubina*, no? Quando mi incazzo, le efelidi scompaiono travolte da un fiume color porpora. Devo avere un'espressione inquietante, perché dopo un po' Alexia sembra mutare intenzione, e dalla tranquillità fatta a persona si fa un po' preoccupata.

«Che succede?»

«Tu lo sapevi che il Food & Wine è di propretà di un calciatore?»

«Sì. Ovvio che sì».

Me lo dice quasi scandalizzata. Figurati se non lo sapeva, lei.

«E secondo te, ai telegiornali nazionali non avrebbero dato risalto a una notizia in cui indirettamente è coinvolto anche un *emissario divino* altrimenti detto calciatore di una squadra di serie A?».

Alexia fa spallucce e miagola un *mooohhh* spiazzante.

«Alexia, quelli anche se cagano due volte a settimana invece di tre, se si cambiano le mutande in cesso invece che in camera da letto, se mangiano una caramella al limone invece che al mentolo fanno notizia… e tu mi vieni a dire che potevo stare tranquilla che tanto questa sarebbe stata una notizia da comare di quartiere, da ventesima pagina di cronaca locale, da colonna invisibile di giornaletto di provincia?!».

Davanti al mio tono minaccioso Alex non osa dire niente.

«Vuoi sapere la novità, invece? Lo sanno tutti! E io non ho la minima chance di risolvere il casino che ho combinato!».

3.

RACCOMANDATA A/R

Destinatario Cristal G.

Oggetto: Richiesta risarcimento per deterioramento, danneggiamento, distruzione mobili/immobili

In data 3 Maggio 2007, il sottoscritto Roger R., gestore e responsabile del ristorante Food & Wine, per conto del signor Nuno Blancaldo, proprietario del suddetto ristorante, ha subìto deterioramento, danneggiamento e distruzione dei seguenti oggetti: numero uno servizio di piatti da tavola in porcellana decorata a mano con logo personalizzato del locale per due persone, per un totale di quattro pezzi, due piani e due fondi; numero due bicchieri a calice per vino rosso; numero due bicchieri a calice per vino bianco; numero due bicchieri flûte; numero due bicchieri per acqua; numero uno portacandele in argento; numero dieci pezzi di posateria in argento; numero uno tovaglia in stoffa decorata a mano con logo personalizzato del locale. Si aggiunge il costo di coperti e lavanderia. Si aggiunge il risarcimento dei danni morali e di immagine che il locale Food & Wine ha subìto con tutto il suo personale.

Considerata la Vs responsabilità in base all'art. 2043 del C.C. e 635 del C.P., chiedo per conto del signor Nuno Blancaldo di essere risarcito con la somma di 9.683,50 euro, entro 60 giorni a partire dalla data di ricezione di questa raccomandata.
In caso di diniego mi vedrò costretto ad adire le vie legali.
Distinti saluti.

Allego in fotocopia:
1. Ricevuta della consumazione
2. Ricevuta della lavanderia

Tre giorni.
Solo tre giorni.
Da quando fanno così in fretta ad arrivare, le raccomandate?
Ma in fondo poco importa tutto questo, adesso.
Il fatto è che pensavo di essermela cavata. Nessuno si è presentato alla mia porta, nessuno ha telefonato, nessuno ha forzato la serratura, nessuno ha messo a soqquadro il mio appartamento, nessun rappresentante delle forze dell'ordine, nessun avvocato, nessun potenziale nemico si è fatto vedere né sentire per tre lunghissimi giorni, tanto che avevo iniziato ad accarezzare la confortante idea che si fossero dimenticati di me.
Ma a questo mondo la gente usa ancora le raccomandate.
Se esiste un dio, è evidente che mi odia. Non ci vuole un veggente o un teologo per capire che sono caduta in disgrazia e che da lassù hanno deciso di punirmi. Oppure è tutta una congiura, è tutta colpa di Max che ha organizzato questa messa in scena per liberarsi di me il più velocemente possibile, per avere la possibilità di fuggire all'estero e cominciare una nuova vita in piena libertà, lontano dal *cappio della coppia* che io in quanto fidanzata ufficiale rappresentavo. Lasciandomi delle gatte da pelare perché così è sicuro che non perderò tempo a cercarlo.
Poteva anche evitare.
Poteva dirmelo e stop.
Poteva dirmelo a casa mia o a casa sua. O in territorio neutro, chessò, al parco, lontano da oggetti contundenti e da bottiglie pericolose. Dopotutto sono una persona ragionevole, il disastro avrebbe potuto essere scongiurato se non mi avesse messo delle armi improprie a portata di mano.
È proprio un idiota.
Inoltre, io non ho soldi.
Questa è una grande verità, sempre valida, a prescindere da tutto. Ergo, non so proprio da dove iniziare per trovare quella somma.
Non ho mai visto una cifra così alta, non ho mai visto tanti euro tutti assieme. Non riesco nemmeno a immaginarmeli, tanti euro tutti assieme. È una follia.

Potrei chiedere un prestito, ma sarei daccapo, perché mi manca quella che viene definita *la garanzia*, cioè un'entrata fissa al mese, consistente e sicura, e la banca potrebbe solo chiudermi la porta in faccia con tanti saluti e arrivederci a un periodo migliore.
Non voglio chiedere denaro ad Alexia, dovrebbe girare la richiesta a suo padre e le darei un sacco di rogne con lui, lo so: inizierebbe a farle troppe domande e la cosa non mi va affatto a genio. Che penserebbe di me? Che sono una poco di buono. Non mi lascerebbe più uscire con sua figlia, ci scommetto.
Non posso nemmeno rivolgermi ai miei genitori. Non posso pretendere dai loro più di quello che già mi mandano, con la pensione minima di mio padre e l'ipocondria cronica di mia madre che la sballotta da una farmacia all'altra a fare incetta di medicine e da un ospedale all'altro con esami e controlli costanti.
È un circolo vizioso.
E io non so come fare per interromperlo, ma devo uscirne il più in fretta possibile. Iniziando col tagliare le spese vive.
L'appartamento, per cominciare.

Max non si è ancora fatto sentire.
Conciata come una latitante, con occhiali scuri, cappello calato sulla testa e sguardo basso, mi aggiro a piedi sotto i portici dell'università alla ricerca di qualche annuncio interessante o disperato che possa fare al caso mio. Studentesse che cercano un alloggio e che siano disposte a dividere spese previste e impreviste senza problemi, senza che io sia costretta ad anticipare niente per loro, che non facciano danni, che siano puntuali col pagamento. Sarebbe già una partenza confortante.
Mi fermo davanti a un foglietto volante ancora pieno di numeri, abbasso gli occhiali con fare sospetto e leggo di una *ragazza di 20 anni pulita seria non fumatrice* che cerca un appartamento in zona centro non distante dalla facoltà. Strappo un lembo e infilo in tasca il suo recapito telefonico. Questo potrebbe fare al caso mio, e una metà delle solite spese potrei iniziare a risparmiarla già dal prossimo mese. Se ne trovassi un'altra risparmierei un

terzo, e così via. Sempre che l'appartamento non arrivi a scoppiare. Calcolando il numero delle stanze e la grandezza dell'appartamento, se ci stringiamo fino a dieci ci possiamo arrivare. C'è gente che vive in condizioni ben peggiori, dopotutto.

Sporgo la testa all'indietro per controllare gli altri annunci, ma niente attira la mia attenzione. Devo procedere, non devo arrendermi subito, devo provare alla prossima colonna.

Mentre mi giro per riprendere la mia strada, schivo un punk alto e allampanato che, tutto preso dalla musica sparata dentro le orecchie, stava per venirmi addosso. Non chiede nemmeno scusa. Mi piacerebbe urlargli dietro, ma mi limito a mandarlo a quel paese tra me e me. Non faccio in tempo a voltarmi che un ciclone scuro mi investe e finisco col culo per terra perdendo occhiali e cappello.

Una voce femminile mi urla addosso.

«Ma vuoi guardare dove vai?!».

Pure!

Alzo la testa, questa volta con tutta l'intenzione di cantarne quattro all'imbecille che mi ha mandato a gambe all'aria, quando vedo davanti a me un corpo statuario fasciato da un paio di leggins neri e da una microcanotta a righe nere e rosse, sormontato da una massa di capelli scuri che incorniciano un viso sfrontato, bellissimo e… familiare. Molto familiare.

«Cristal?!».

«Morgana, sei davvero tu?»

«Ma allora sei viva! Dov'eri finita?! Come stai bellezza?».

Non ci vediamo da mesi, dall'ultimo corso che ho seguito non ricordo quanto tempo fa, ma in questo momento mi sembrano secoli. Una faccia amica come un salvagente nel mare di guai in cui mi trovo.

La guardo negli occhi poi, d'istinto, le abbraccio le gambe scoppiando in un fiume di lacrime, lasciandola a chiedersi sconcertata come ho fatto a cadere così in basso. Qui, a piangere tra cacche di cane e passanti sconosciuti, frignando come un'aquila, senza vergogna.

Ora sì, me lo sento: credo di aver davvero toccato il fondo.

Il caffè è bollente e lo lascio fumare un po' prima di metterci dentro una bustina di zucchero e iniziare a mescolare lentamente. Voglio farlo sciogliere insieme al nodo che ho in gola, insieme all'ansia che mi stringe lo stomaco in una morsa senza pietà.
Morgana mi guarda senza dire nulla, dopo che le ho spiegato il motivo della mia crisi di nervi e le ho detto tutto, dall'inizio alla fine. Ordina anche lei un altro caffè. Ormai siamo a quota tre a testa. Stanotte non dormo di sicuro.
«Io fossi in te l'avrei preso a calci».
«E con quale coraggio?»
«Hai bisogno di qualche lezione di autostima, Cri».
Autostima.
Certo, ci manca solo questa, così è la volta che mi accorgo che sono davvero una fallita e tento pure il suicidio, per chiudere in bellezza la mia vita di merda.
Come no.
Lasciatemi ancora un'illusione!
«Ma no, è che sono stata stupida, avrei dovuto alzarmi e andarmene via con dignità».
E invece la dignità me la sono fumata tutta in un colpo solo insieme a 9.683,50 euro.
«Senza fargliela pagare?! Lo vedi? Non hai fiducia in te stessa, Cristal. Tira fuori le palle!».
Beata chi ce le ha. Di questi tempi sono sempre utili.
«A che serve, ormai?»
«Serve a non farti manipolare, a non farti schiacciare, a non soccombere davanti a questi *maschi* che non vogliono fare altro che dominarti, solo perché sei *femmina*».
Oh no, i discorsi sulla dominazione non li voglio sentire, non adesso! Mi fanno sentire ancora più imbranata. Io con gli uomini non ci so fare, è innegabile.
Ma per Morgana è diverso.

Morgana è sempre stata un tipo particolare. Bella, bellissima, intelligente, consapevole. Diversa da tutte le altre ragazze. L'ho incontrata e conosciuta per caso al corso di Scienza delle Finanze e mi aveva colpito sin da subito la sua aria aggressiva, l'aria di una che sa ciò che vuole. Assomiglia vagamente a Monica Bellucci, organizza quasi a tempo pieno feste a tema bondage e sadomaso ed è fidanzata. Con una ragazza.

«Non era quello il problema, Max non mi manipolava…».

«Ah no?»

«No».

«Sicura eh?»

«Sicurissima!».

«Bene, lo vediamo subito. Serve un piccolo test».

«Che genere di test?!».

Le solite diavolerie di Morgana.

«Ti faccio solo qualche domanda veloce».

Abbandono le spalle e mi piego in avanti con la fronte sul tavolo. So già che non mi mollerà fino a quando non avrà ottenuto le risposte che vuole. Non ho speranza di sfuggirle.

«Dunque, rispondi. Domanda numero uno: Max ti ha mai deliberatamente messa in imbarazzo in pubblico?».

Breve riflessione.

Flashback.

Io e Max, una cena informale a casa di amici. Io che disgraziatamente faccio cadere una pennetta al pomodoro sulla tovaglia e il sugo schizza sulla manica della sua camicia, lui che inizia a sbraitare come un ossesso davanti a tutti, facendomi vergognare come un lama zoppo.

Rialzo la testa e guardo vaga il soffitto.

«Uhm… deliberatamente non credo».

«NON – ESISTE il *non credo*. Esiste una risposta chiara. Sì o no?»

«Be', se ti riferisci a un episodio in cui ha perso la pazienza davanti ad altre persone, era stata colpa mia…».

«NON – ESISTE il concetto di *colpa* quando rispondi a una mia domanda. Sì o no?»

«Sì, con riserva».

«Sì o no?!».

Sbuffo, poi cedo.

«Sì».

«Bene. Domanda numero due: Max ti ha mai messa da parte per qualcosa che a suo dire riteneva più importante di te?».

Altra breve riflessione.

Flashback.

Io e Max, la sera del nostro secondo anniversario. Io, elegantissima, che ricevo una telefonata quindici minuti prima dell'appuntamento: è lui che mi dice che si è dimenticato in maniera imperdonabile (sì, ricordo che ha detto proprio così, *imperdonabile*) della partita Italia Australia e che non può perdersela per nulla al mondo, lasciandomi intendere che recupereremo l'anniversario la sera dopo perché per lui seguire gli Azzurri insieme agli amici è questione di vita o di morte. Nella scena seguente io, in lacrime, che mi svesto silenziosamente e mi metto a letto rassegnata.

«Sì ma è stato un caso abbastanza isolato».

«Lo vedi?»

«Vedo cosa?»

«Continui a proteggerlo nonostante tutto, lo stai sollevando dalle sue responsabilità».

«Ma certo che no!».

«E invece sì. Giustificarlo non ti rende una persona migliore, colpevolizzare te stessa e fare la martire per parargli il culo non lo ha trasformato nel principe azzurro, e comunque lascia stare, tanto ho già capito: la risposta alla seconda domanda è *sì*. Procediamo».

«Quante ce ne sono ancora, tanto per sapere…».

«Terza e ultima domanda: Max ti ha mai fatta sentire, anche solo per un istante, la donna più bella e desiderabile del mondo? Ti ha mai fatta sentire

davvero una regina? Pensaci bene, poi rispondi con sincerità, senza tanti *se* o *ma*».

Riflessione intensa.

Cerco nella mia memoria qualcosa, qualsiasi cosa che possa farmi rispondere di sì anche all'ultima domanda, almeno per salvarmi la faccia. Sotto lo sguardo severo e indagatore di Morgana appoggio la testa tra le mani, chiudo gli occhi e mi sforzo, rifletto ripercorrendo le sensazioni che ho vissuto insieme a Max, le emozioni che mi ha dato, i momenti belli che abbiamo passato, eppure non c'è nulla che mi suggerisca, seppur lontanamente, un ricordo così meraviglioso. Niente che mi faccia capire se e quanto ero importante per lui.

«Allora?».

Alzo il viso e la guardo negli occhi, seria.

«Esattamente… cosa intendi con l'espressione *farti sentire una regina*?»

«È come pensavo».

«Ehi frena frena, non arrivare a conclusioni affrettate».

«Non ti ha mai valorizzata».

«Questo non è vero, solo che ognuno di noi ha un metro di giudizio diverso e…».

«NON – ESISTE il concetto *soggettività* quando si trattano questi argomenti».

«Sei troppo categorica, Morgana».

«E tu sei troppo vittima di te stessa per guardare in faccia alla realtà: una realtà brutta, Cristal, perché nel profondo sai bene di aver buttato via due anni della tua vita con un fottuto arido del cazzo che non era nemmeno in grado di vedere quale fortuna gli era capitata e che non ti ha saputo amare. Questa è la verità. Mi rendo conto che è dura. Ma se non vuoi accettarla per quello che è, se non vuoi affrontarla per cambiare e non ripetere in futuro lo stesso errore, accomodati. Però non accusare me di essere categorica, non sai nemmeno cosa vuole dire».

«Ora basta!».

Col pugno chiuso colpisco forte il tavolo facendo sobbalzare piattini, tazzine e cucchiaini e spiazzando Morgana, che sembra quasi sorpresa della mia reazione. Non pretenderà mica che io stia qui a farmi insultare così, spero.
«Allora sei in grado di una qualche reazione. Stavo per perdere le speranze».
Vedo le sue labbra aprirsi in un sorriso e a me iniziano a scendere dei goccioloni salati dagli occhi. Di nuovo. Oggi sono a pezzi.
È vero. È maledettamente vero quello che ha detto ma non posso fare niente, ormai, per cambiare le cose.
«Certo, una reazione da frustrata. Io non sono adatta, sono troppo buona».
«*Buona* fa rima con *cogliona*. Poi non dire stronzate. Hai un'essenza forte, Cristal. Devi solo prenderne coscienza, lasciarla uscire. E non devi averne paura. Se la soffochi, è peggio».
«Ma quale essenza forte! Non vedi che sto piangendo come un agnellino?».
Inizio a tirare su col naso e cerco un fazzoletto per evitare di smoccolare tutto il tavolo. Morgana me ne passa uno dalla sua borsa e ci soffio dentro rumorosamente.
«Tutte abbiamo una forza innata, Cri. Tutte, dalla prima all'ultima. Solo che ci insegnano a reprimerla. Fin da piccole ci dicono che dobbiamo giocare con le bambole ed essere buone e ubbidienti o non troveremo mai un uomo che ci sposi e ci faccia fare tanti figli maschi da crescere liberi e felici e tante figlie femmine da crescere come hanno fatto con noi, represse e sottomesse. Ti insegnano che le *brave ragazze* non fanno *certe cose*, non alzano la testa, non dicono quello che pensano e quello che vogliono e men che meno cercano di ottenerlo. Le brave ragazze non desiderano comandare, prendere decisioni, afferrare le redini della loro vita, ma si adattano, imparano la diplomazia e diventano accomodanti per andare incontro alle esigenze degli uomini. Assimilano le regole basilari per difendere il proprio territorio, e invece di acquisire un minimo di solidarietà femminile diventano delle iene, facendo lo sgambetto alle altre ragazze. E pensare che basterebbe così poco per rompere il cerchio e invertire la rotta».

Non appena ha finito il suo discorso galvanizzante, Morgana si sveste dalla tunica di Obi-Wan Kenobi e prende dalla borsa il cellulare, scrive rapida un messaggio e lo invia, poi lo rimette a posto.
«Allora dici che il problema è l'educazione?».
Lei annuisce senza dire una parola.
«Ma se è così, perché tu non sei come me?»
«Perché ho cercato quella forza dentro di me, Cristal».
A sentire la parola *forza*, dai miei occhi ricominciano a cadere lacrime come se avessi sotto al naso un cesto pieno di cipolle sbucciate. Morgana scuote la testa.
«Sono un caso disperato, vero?».
Piega la bocca in una smorfia, pensandoci su.
«Non proprio, ma devi lavorarci sopra parecchio. Sei troppo remissiva».
«Sai per caso dove vendono a basso prezzo un po' di grinta? No, perché me ne servirebbe una quantità industriale e adesso come adesso, i soldi per comprarla mica ce li ho. E non dirmi di andare da uno psicologo, ti prego, non lo sopporterei. Sto ai minimi storici e se continuo così non mi salverò dalla depressione».
Morgana Obi-Wan mi osserva intensamente.
«Tu NON CADRAI in depressione per una nullità, Cri. Stanne certa».
Nullità? Quella nullità doveva essere l'uomo della mia vita.
«Mah...».
«Non te lo puoi permettere. Quindi stasera esci con noi».
«Noi?»
«Eva e io. Andiamo a una festa».
«Oddio, quelle sadomaso?!».
Oh no, anche la festa sadomaso no.
«È una festa *fetish*. Hai qualcosa contro le feste *fetish*?».
Se faccio incazzare Morgana sono rovinata. Ma se mi facessi una seratina tranquilla a casa, a lacrimare come la madonnina di Civitavecchia, a leccarmi tutta sola le ferite avvolta in un lenzuolino leggero sul mio divano sfondato, strafogandomi di gelato alla stracciatella? Non sarebbe meglio? Certo, in tal

modo rientrerei nel classico cliché della povera fanciulla sedotta e abbandonata, ma almeno non dovrei pensare al *fetish party* e con quale look conciarmi per non sembrare totalmente un'aliena.

«Ma no, è che sai, boh, mi sento un po' un pesce fuor d'acqua io».

«Ti vesti di nero, non hai bisogno di indossare roba trascendentale. Poi entri gratis, la organizzo io».

Non è la prima volta che vado a questo genere di feste. C'è stato un periodo, quando studiavamo insieme, in cui Morgana mi ci portava spesso, sperando forse che mi appassionassi a tal punto da diventare una sua nuova adepta e che la aiutassi a coordinare eventi particolari. Ha sempre organizzato iniziative interessanti per un certo tipo di pubblico, ma non è il mio mondo, insomma, non è esattamente un mondo in cui mi sento a mio agio.

«Mah, non so se fa per me».

«E sai perché? Perché conosci questo mondo solo superficialmente, e soprattutto perché ora come ora vuoi solo piangerti addosso. Reagisci, invece!».

«Ok ok! Calmati, va bene, ci vengo!».

«Passo a prenderti alle undici. Stai ancora nel solito appartamento?»

«Sì, sempre lì».

«Bene, fatti trovare pronta, allora».

Tento di sorridere, anche se sono ancora punto e a capo.

4.

«Ciao bellezza, ti vedo triste, vuoi che ti sculacci un po'?».
Guardo l'energumeno con la maschera in pelle da boia che gli copre tutta la faccia e accenno un no senza esitazioni. Chissà perché è venuto da me, avrà visto la mia espressione da cane bastonato e si sarà sentito in dovere di darmi un po' di attenzione: per quanto mi riguarda, di sculacciate ne ho prese già troppe da piccola e mi sono bastate.
«Grazie lo stesso, sarà per la prossima!».
«Come vuoi tu, bellezza, buona serata».
Nonostante la mole, l'uomo scompare nel nulla così com'è apparso.
Sarà il buio del locale, sarà l'atmosfera, sarà che sono a pezzi ma io non ci sto davvero capendo niente, stasera. Col mio bicchiere in mano vago qua e là un po' impacciata senza sapere che fare. Spettacoli con le corde, con la cera, coi piedi, coi frustini, io che faccio lo slalom nel mio abito nero di maglia stretto con una cordicella di raso tono su tono in vita, un elemento che quando sono partita da casa stasera mi sembrava *così fetish*. Certo, come no: mi ero completamente dimenticata delle feste che organizza Morgana.
Qui sono tutti in latex, pelle, PVC, portano corsetti, stringhe, stringivita, completi intimi a vista, gonnelline di tulle a balze, reggicalze e calze a rete, sandali o stivali con quindici centimetri di tacco, e le ragazze sono tutte così trementamente sexy che io, a confronto, con questa roba addosso sembro suor Maria dell'Ordine delle Disperse che ha perduto la bussola per il convento e s'è trovata qui per caso. E sempre per caso l'hanno lasciata entrare.
Morgana, il mio lasciapassare, è scomparsa con la sua ragazza. Eva, una sventola bionda alta un metro e ottanta dai tratti nordici, bellissima. Certo che quelle due sono assortite davvero bene.
«Ehi!».
Mi giro. Accanto a me è comparso misteriosamente un ragazzetto che avrà su per giù diciotto anni. Che diavolo ci fa qua, e soprattutto com'è riuscito ad

avvicinarsi senza che io me ne accorgessi, mi risulta ostico da capire. Possibile che non riesco a vedere come si muove la gente in questo posto?

«Ehi», rispondo incerta.

«Sei una *slave*?».

Ma dico, do l'aria di essere una *slave* io? Sarà stato appena svezzato, che diamine ne vorrà sapere lui di queste cose? Voglio dire, ho venticinque anni, tra noi c'è un abisso, gli anni che ci dividono dovrebbero fare la differenza, no?

«No».

«Allora sei una *domina*?».

Uffa che stress! Ci mancava pure il rompicoglioni, stasera!

«No».

«Né l'una né l'altra?»

«Esatto».

«E cosa sei allora?»

«Non sono niente! Fila via!».

Col terrore negli occhi, il ragazzetto gira i tacchi e se ne va più veloce della luce.

Slave, *mistress*, *master*, *domine*, padroni, padrone, tutti termini di cui so giusto il significato, quel tanto che mi serve per capire che non fanno parte della mia filosofia di vita. Ma dove cazzo è finita Morgana?! Annego nella mia coca cola. Ho sentito dire che se ne bevi un bicchiere al giorno, ingrassi nove chili l'anno, e forse dovrei lasciare stare visto che non sono in gran forma.

«Cristal!».

«Eva! Dov'è la tua ragazza?»

«Non lo so… speravo me lo dicessi tu».

Morgana ha piantato da sola pure Eva. Andiamo bene.

«Non so dove sia, mi spiace».

«Arriverà».

Sembra così serena. Come ci riesca, solo il cielo lo sa. C'è una bella differenza tra lei e me, che non mi ricordo nemmeno quando ho iniziato a ciondolare e a

perdere di vista la mia vita. Se ripercorro con la memoria gli ultimi anni, mi pare tutto un groviglio senza senso. Soprattutto dopo gli ultimi accadimenti.
«Ti stai divertendo Cristal?»
«Be', a parte un quasi minorenne che voleva conoscere i miei gusti sadomaso, un orco che mi ha chiesto se volevo essere sculacciata, una dominatrice che cercava una schiava per leccarle gli stivali e il sosia di Marilyn Manson che mi ha implorato di fargli un'ispezione anale, sì, mi sto divertendo».
Eva si mette a ridere.
«Non ti preoccupare, sono tutti tranquilli, lo sai».
«Certo, sì, ma fidati: questo è l'ultimo dei miei problemi. Devo recuperare 9.683,50 euro entro sessanta giorni o dovrò fuggire dall'Italia e rifugiarmi su di un'isola sperduta dove nessuno possa rintracciarmi, e starci per il resto della mia vita. Senza contare poi che sono stata mollata senza appello, e questo ha dato il colpo di grazia alla mia già traballante autostima».
Eva mi guarda senza capire.
«Non ti ha detto niente Morgana?»
«No, niente».
Chissà di che parlano quando stanno insieme, queste due. Se non spettegolano nemmeno sulle rispettive amiche, che si diranno mai? Le spiego in breve tutto quanto, con lei che mi guarda inorridita, senza sapere che dire.
«E adesso?», riesce a dire alla fine.
«Adesso spero di vincere la lotteria oppure cerco un modo alternativo per risolvere questa situazione. Considerando che alla lotteria non gioco mai, sono costretta a trovare un'altra soluzione...».
Cambio di guardia alla consolle con un nuovo dj, e la musica *goth* diventa sempre più alta. Non ci si sta, meglio chiedere a Eva se possiamo spostarci in un luogo più tranquillo mentre aspettiamo Morgana.
Eva è così seria e pensierosa che mi preoccupa.
«Ho detto qualcosa che non va?»
«Assolutamente no».
Eppure sembra strana.
«Sicura?»

«Sì, è che forse… forse ho una soluzione da proporti».
«Dici sul serio?!».
Oddio, non sarà mica qualcosa legato alle performance *fetish*, eh? Non voglio ritrovarmi legata e sanguinante, appesa alle corde, nelle mani di qualche sadico torturatore. Nemmeno per diecimila euro a evento.
«Sì, mi pare fatta apposta per te».
«Non è una cosa, come dire, fuori dalla mia portata vero?»
«Assolutamente no. Prima però devo chiedere un parere alla mia *lady*. Vieni con me, forse so dove si trova adesso».
Mi prende per mano e mi trascina in mezzo alle persone fendendo la folla con naturalezza, facendosi largo come Mosè con le acque del Mar Rosso. Li vedo ipnotizzati, uomini e donne, che si spostano e la guardano passare rimanendo a bocca aperta, ammirati davanti alle sue forme perfette, strizzate in un corsetto rosso fuoco con le stringhe nere e un paio di mutandine quasi invisibili che non lasciano davvero niente all'immaginazione. Se io fossi stata così, Max mi avrebbe lasciato lo stesso? Mentre me lo chiedo, Eva scompare ingoiata da una porta scura, e mi tira dentro con sé.

«Questa è la stanza dei bottoni. Se non è là fuori, dev'essere per forza qui».
Eva aveva ragione.
Troviamo Morgana seduta dietro a una scrivania mentre parla animatamente al cellulare. Sembra incazzata nera, ma quando vede Eva i suoi lineamenti si distendono e i suoi occhi si riempiono di dolcezza. Che grande invenzione, l'amore. Con un paio di ordini secchi e concisi conclude la telefonata e si alza in piedi per andare incontro all'angelo biondo, che lascia andare la mia mano per abbracciarla e baciarla lieve sulle labbra. Che invidia, queste due.
«Ciao tesoro, che ci fai qui?»
«Cerco di risolvere delle rogne. Hanno combinato un casino con l'ultimo spettacolo».
«Il *trampling*?»

«No, le corde. Lasciamo stare, tanto anche se si presentano non li pago, hanno sforato con due ore di ritardo pure l'altra volta, con questa hanno chiuso».

Stanno parlando aramaico ma basta che non mi chiedano nulla e io farò lo stesso con loro. Mi chiedo però che cosa c'entro io in tutto questo.

«Sai, ho fatto due chiacchiere con Cristal, prima, mentre non c'eri…».

Eva abbassa lievemente la voce e inizia a bisbigliare. Istintivamente, tendo l'orecchio per capire che cosa sta sussurrando all'orecchio di Morgana ma riesco a capire poco e nulla. Che ci sarà mai di così misterioso da tenermi nascosto?

«Dici?»

«Ma sì, perché no?».

Si girano all'unisono verso di me con un sorriso che farebbe rabbrividire persino uno come Dario Argento.

«Che c'è?».

Nella mia voce c'è una leggera nota di preoccupazione. E adesso cosa vogliono queste, da me? Altri soldi?

«Nulla. Solo che Eva secondo me ha avuto una trovata geniale. Tutto sta nel vedere se *tu* sarai in grado di dire sì».

La tensione mi prende all'improvviso. Deglutisco l'eccesso di saliva e mi ritrovo un deserto in bocca. Continuo a guardarle, belle come angeli, affascinanti come demoni, che mi fissano con quella strana espressione, senza tradire alcuna emozione. Imperturbabili come statue. Pienamente consapevoli del loro potere.

«Be'… andiamo, sono tutta orecchi!», dico lasciandomi sfuggire una risatina isterica.

Sono nervosa e non so perché. Perché dovrei esserlo? Già, perché?!

Forse perché in fondo so già che quello che sentirò uscire dalle loro labbra non mi piacerà?

Non posso essere così prevenuta. Morgana la conosco, è una brava ragazza. Mica mi diranno di andare a battere sulla strada, no? Cosa può esserci di peggio?!

«Prenditi uno schiavo».

Silenzio.

Un attimo di silenzio prego.

Ho capito bene?

«Come?»

«Uno schiavo», incalza Eva. «Uno schiavo è quello che fa per te. Ti farai mantenere per tutto il tempo che lo riterrai necessario e ti pagherà debiti, spese ed extra col sudore della sua fronte, facendoti da factotum in qualsiasi momento tu glielo ordinerai. E il bello di tutto questo è che te ne sarà totalmente, devotamente grato».

«Grato?»

«In eterno».

«In eterno?».

Eva annuisce. Morgana approva sorniona.

Mi lascio sfuggire uno squittìo quasi impercettibile. Lo squittìo si trasforma in una timida risata. La risatina si trasforma in una risata grassa. Poi sopraggiungono i lacrimoni. Dopodiché arrivano le convulsioni e subito dopo giungono a far loro compagnia i crampi alla pancia. Non ce la faccio più.

Non ci posso credere, non lo stanno DAVVERO suggerendo a me. Dev'esserci un *qui pro quo*. Un *qui quo qua*. Uno scambio di persona. Un errore. Un equivoco madornale. Guardo Eva e Morgana che a loro volta mi osservano senza dire nulla, con un'espressione di compatimento stampata sul viso. Forse non hanno preso bene questo mio sfogo di nervi, forse l'hanno interpretato come presa per il culo ma giuro che no, non è così. È che d'un tratto ho visto un flash, io, vestita in latex, con un uomo a carponi attaccato a un guinzaglio, che gli ordino di attaccare Max e di azzannarlo a un polpaccio. Non ho potuto fare a meno di sghignazzare.

Ok ok basta, cerco di ricompormi.

Ma diamine, com'è difficile.

«Scusate ragazze, non offendetevi. La proposta è sicuramente… ehm… pittoresca, ma di sicuro non è adatta a una come me».

Morgana fa un cenno di dissenso a Eva.

«Ci risiamo. Ecco che Cristal RIFIUTA di nuovo il suo ruolo dominante».
«Non è questo!».
«E invece è proprio questo. Hai paura».
«Ma no!».
«E invece sì. Non ti rendi conto dell'opportunità».
L'ha definita addirittura opportunità?
Cosa non direbbe questa donna per far sposare un'altra anima alla sua causa.
«È la tua chance per dimostrare a te stessa il tuo enorme potere, Cri. Coglila. Vedrai che poi ci ringrazierai».
Mi asciugo le lacrime e penso a come rifiutare l'offerta.
«Ma dai, ma come si fa a fare un discorso del genere, oggigiorno? La schiavitù è stata abolita nell'Ottocento, siamo nel Ventunesimo secolo!».
Morgana ha un moto di stizza.
«Certo, come no. Vallo a dire alle ragazze straniere che sono costrette a vendersi lungo le strade, ai bambini orientali che confezionano scarpe e palloni da calcio inalando tutto il giorno sostanze tossiche, alle famiglie del Sud del mondo che si affidano a un padrone e diventano manodopera per non morire di fame. La lista è lunga, Cristal, e tu sei un'ingenua se la pensi così».
«Non manipolare quello che dico citando casi al limite».
«Cito casi che esistono oggi, nel Ventunesimo secolo, casi di gente che non vuole essere schiava e subisce controvoglia la sua condizione. Io invece parlo di altro: mi riferisco a persone il cui più grande desiderio è *diventare* schiavi e trovare una padrona che realizzi questo sogno. Tu potresti essere una di queste. Vedila così, potresti diventare una benefattrice, guadagnandoci qualcosa in cambio. Ti sembra diversa, in questi termini?».
Morgana ci sa fare con le parole e sa essere persuasiva, lo ammetto, ma non mi importa.
«Sì, così sembra diversa, ma la sostanza rimane la stessa: io sfrutto qualcuno per un mio vantaggio, e la cosa non mi piace».
«Con la sola differenza che quel qualcuno VUOLE essere sfruttato, e usato, e domato, perché tu sei la padrona e lui il tuo umile servo. Attraverso la

schiavitù lui si libera, si lascia andare, trova finalmente il suo equilibrio, la sua dimensione ideale: questo è il concetto che ti ostini a non capire».

«Ammesso e non concesso che io capisca il concetto…».

«Perché vorresti negare un privilegio a una persona che te lo chiede supplicandolo?»

«Ammesso. E. Non. Concesso. Lasciami finire il discorso per favore».

Morgana guarda Eva di sbieco lanciandole un'occhiata d'intesa e si mette seduta sulla scrivania.

Qui urge un momento di riflessione.

Devo raccogliere le idee, raccapezzarmi un attimo perché davvero non ci capisco più niente. Potrebbe essere una soluzione temporanea? Una via di fuga? Un caso d'emergenza? Uno schiavo che mi aiuta con affitto e debiti… ma è una truffa! È immorale! Io non sono mica una padrona, se dovesse accorgersene chi gli impedirebbe di aprirmi il posteriore con un ombrello?

«Il rapporto schiavo/padrona mi è chiaro, grazie. Quello che dico io è: non ho alcuna esperienza in questo genere di cose, dove lo vado a cercare uno schiavetto alle prime armi che non faccia troppe storie se non sono la *mistress* implacabile e feroce che lui sogna, se non lo prendo a scudisciate e se non mi va di scambiare… ehm… fluidi corporei con lui?! Mica posso chiederlo al primo che passa per la strada, del tipo *ehi scusa per caso tu la vuoi una dominatrice a tempo pieno?Eccomi qua! In cambio mi aiuti a risarcire il ristorante che ho distrutto e a non essere sfrattata, e siamo a posto!*».

Le ragazze si mettono a ridere, ma il mio discorso non vuole essere affatto divertente.

«È ovvio che non ti avremmo mai fatto una proposta del genere, se non sapessimo dove indirizzarti e non conoscessimo persone fidate che possono fare al caso tuo. Ci credi così superficiali?»

«No, affatto».

«Allora siediti, così approfondiamo l'argomento. E chiudi la porta Eva, credo che sarà una lunga notte, quella che ci aspetta con Cristal…».

Sento un fremito correre lungo la schiena.

In che razza di guaio mi sono cacciata?

5.

Certo che per ridurmi così devo essere proprio alla disperazione.
Siamo realisti: *alla disperazione* è un eufemismo. Diciamo che *sull'orlo della follia* renderebbe un po' meglio l'idea ma è ancora un'espressione troppo leggera, che non descrive appieno la gravità della situazione in cui mi sto cacciando.
Mi sono quasi lasciata convincere.
Sto per capitolare davanti alle argomentazioni di una ragazza *fetish* tutta d'un pezzo e della sua fidanzata superfiga e sto per cedere all'idea di avere uno schiavo personale. Questo è il segno definitivo che non solo ho toccato il fondo, ma sto pure scavando, coadiuvata da una ruspa da venti tonnellate di nome Morgana.
«Tu nemmeno ti immagini che cosa sono disposti a fare certi uomini, Cristal».
«Be', lo spero bene…».
«Perché sei abituata a farti schiacciare», dice Eva.
Di nuovo con questa storia che mi faccio schiacciare. Ma do sul serio l'idea di essere così rammollita?
«Non è che vi siete messe d'accordo voi due?»
«No cara», risponde Morgana, «basta un'occhiata per accorgersene».
«Ma come sarebbe?! Dai su, non sarò così messa male, santo cielo!».
Le due ragazze fanno cenno di no con la testa.
«Molto peggio, in effetti».
E meno male che mi ripetono che devo ritrovare la sicurezza in me stessa. Loro non mi sembrano poi così tanto intenzionate ad aiutarmi.
«Dovrei iniziare dall'*abc*, non so niente di meccanismi comportamentali tra padrona e schiavo, non so che cosa devo fare, che atteggiamenti devo tenere, insomma, che razza di dominatrice sarei? Diciamocelo, non sono credibile: anche lo schiavo più umile e sottomesso, dopo due giorni con me, mi lascerebbe con un bel calcio nel culo e tanti saluti».
Come ha fatto Max, insomma. Tutto torna.

«Devi solamente lasciarti andare, essere ciò che sei, trovare la tua anima all'interno di un involucro sbiadito, che non ti appartiene».

Adesso non esageriamo.

«Devi riconoscere la donna che stai tentando di nascondere: splendida, potente, determinata, forte e decisa, un'autentica dea».

Be', adesso non esageriamo nell'altro senso.

Una sana via di mezzo no?!

«Tu non sai di cos'è capace un maschio per trovare una donna che lo guidi e lo comandi», incalza Morgana. «C'è un numero impressionante di uomini che cercano padrone da adorare senza chiedere loro nulla in cambio».

«Come *nulla*?»

«Nulla».

«Proprio niente niente?»

«Esatto».

Mi risulta difficile da credere. Guardo Morgana con apprensione.

«Nemmeno… sesso?»

«Nemmeno sesso».

Possibile? No dai, non può essere così facile.

«Pensa», interviene Eva, «molti si accontentano semplicemente di rimpinguarti il conto in banca, pagarti vestiti, vacanze, cene galanti con altri uomini, pur di adorarti a distanza. Per essere sicuri di essere assoggettati e umiliati, di avere un legame indissolubile con le *domine*, spediscono loro materiale compromettente su se stessi per essere ricattati senza pietà. Si lasciano insultare per telefono, a volte senza mai aver incontrato di persona le loro padrone. Sono disposti a tutto pur di essere trattati da vermi».

La ascolto stordita, quasi sconvolta, senza sapere che dire.

Questo mi sembra un po' troppo fuori dalla mia portata, effettivamente.

Rispetto le inclinazioni altrui, ma non mi ci vedo a controllare l'estratto conto una volta alla settimana e ad alzare il telefono per prendere a male parole il malcapitato che ha pure deciso di darmi una mano finanziariamente. Mi sentirei un'ingrata.

Non sono del tutto sconvolta perché, in fondo, nella vita c'è di peggio. Ad esempio, c'è gente che viene ricattata contro la sua volontà e questa è una cosa grave, no, gravissima. Se a questi invece va bene inviarti denaro per tenere la bocca chiusa sul materiale che ti hanno mandato spontaneamente, allora siamo tutti contenti come piccoli Fonzie. Fermo restando che è un mondo a me completamente sconosciuto.

«Sei pensierosa?»

«Non so… forse solo un po' perplessa».

«Non ti vedi come *domina* ricattatrice?», chiede Morgana.

«Direi proprio di no».

«Non preoccuparti, basta cercare e troveremo la soluzione su misura per le tue esigenze».

«Ma cercare dove?»

«Sul web, naturalmente».

Certo, così magari mi si presenta sotto casa pure il maniaco con la motosega: come cadere dalla padella alla brace.

«Ma non è pericoloso?»

«Dipende da dove cerchi. Ho amici di cui mi fido e che conosco da anni. Gestiscono in rete portali molto seguiti, specializzati su tematiche *fetish*. Tra le altre cose, si occupano anche di fare incontrare domanda e offerta, trovare casa agli aspiranti schiavi e via dicendo».

Dall'annuncio per cercare marito a quello per cercare uno schiavo il passo è breve, di questi tempi. Sono quasi imbarazzata, anche se in fondo in fondo, nonostante non mi piaccia ammetterlo, l'idea è stuzzicante. Sarà che nella mia breve vita ho trovato solo uomini che hanno sempre cercato ogni scusa buona per mettermi i piedi in testa e farmi capire, più o meno sottilmente, la mia *inferiorità di donna* (secondo i loro parametri, è chiaro), ma l'idea di partire da una posizione di forza indubbiamente mi incuriosisce.

Ok basta, non perdiamo di vista le cose importanti. Il punto è: ho bisogno pressante di liquidi. Questo è quanto.

«Secondo te dovrei provare?».

Morgana si lascia sfuggire un ghigno soddisfatto. Immagino che abbia capito di aver aperto una breccia, e ora è visibilmente fiera di se stessa.
«Mia cara, certo che dovresti provare. Per tanti buoni motivi…».
«I soldi sono già un ottimo motivo», dico pronta.
Lei stringe le labbra e scuote la testa, come a dire *acqua*.
«Cosa?»
«I soldi non sono importanti, nella vita. Non quanto la stima in te stessa».
Con un movimento elegante, si sposta una lunga ciocca di capelli neri e la fa scivolare dietro alla spalla destra. Ogni volta che si muove, riesco a intravedere il guizzo felino di una pantera nei suoi occhi. Morgana ha uno sguardo così penetrante che potrebbe attraversare una porta blindata come fosse una foglia di zucchero a velo.
«Devi esercitarti a ritrovarla. Il resto è superfluo».
Scommetto che se mandassi lei a parlare col proprietario del Food & Wine gli farebbe cambiare idea: non solo lo convincerebbe a ritirare la richiesta di risarcimento, ma sarebbe pure in grado di farsi dare dei soldi per ripagarsi il disturbo di essere andata fino a lì. Io non possiedo il suo dono, che ci devo fare?
«Hai ragione, ma ho la sensazione che non sia uno schiavo la risposta a questo genere di problema…».
Entrambe si lasciano sfuggire una risata, poi Morgana riprende il controllo della situazione e le rimane un sorrisetto sulle labbra, che mi prepara all'affondo finale.
«Mia cara, ogni ragazza di tanto in tanto ha bisogno di una sana iniezione di autostima. È utile, fa bene alla pelle e allunga la vita. E cosa c'è di meglio che avere uno schiavo adorante a tua disposizione, per procurartene una dose quando ne hai bisogno?»

«Ma che razza di stronzata è questa?».
Alexia e la sua solita diplomazia.
Forse avrei dovuto affrontare la cosa con più tatto e darle la notizia a spizzichi e bocconi, come quando dovevo dire a mia madre che avevo preso un brutto

voto a scuola e ci giravo attorno finché non era lei a dirmi, spazientita, che le facessi firmare la nota e la smettessi di romperle le scatole. Sì, avrei dovuto fare così.

Iniziare con un semplice *sai sto cercando un inquilino*.

Continuare con un *sai sto cercando un inquilino educato e pulito*.

Proseguire con un *sai sto cercando un inquilino educato e pulito che paghi tutto l'affitto*.

Dilungarmi con un *sai sto cercando un inquilino educato pulito, che paghi tutto l'affitto (anche la mia parte) e (già che c'è) mi faccia da schiavo*.

Poi, concludere il tutto con un *non ridere, non sto scherzando*.

Avrebbe funzionato.

«Parla quella che è cresciuta con una tata, dieci camerieri e un maggiordomo».

«Ma cosa c'entra questo? A parte che non erano dieci, ma solamente otto, e non li ho di certo voluti io. Poi dai, avere uno schiavo è diverso. A me sembrano tanto idee da donne frustrate, sai?».

Donne frustrate? Se la sentissero Eva e Morgana la prenderebbero a sberle.

«Non farti mai sentire da loro», dico ridendo.

«Magari sono anche di quelle convinte che si vestono in latex anche per andare a fare spesa al mercato con trenta gradi all'ombra. Sai che puzza?»

«Ma figurati!». Alzo le spalle. «Al massimo, in latex, Morgana ci va al supermarket».

Alexia alza gli occhi al cielo.

«Cosa?!», chiedo spazientita.

«Sono ostentazioni che non capisco».

Lancio un'occhiata al suo impeccabile abito nero Christian Dior e ai sandali Manolo Blahnik in puro *Carrie Bradshaw style* e mi viene da sorridere. Non sono certo capi da mettersi per andare a casa di un'amica appena uscita dalla doccia a fare due chiacchiere, ma lei è fatta così. In fondo, ognuno ha le proprie fissazioni.

«Non le capisci perché non ci sei dentro».

«Ma nemmeno tu, mi pare! O tutto d'un tratto sei diventata la Divina Mistress Cristallia?»

«Che stupidaggine».

Però, non suona mica male. Mistress Cristallia.

«Tu ci scherzi», continuo con convinzione, «ma non dovresti. Ci sono donne che vengono pagate da uomini facoltosi per frustarli, senza essere sfiorate con un dito. E chi le paga non sono certo dei poveri sfigati: sono avvocati, dirigenti, uomini di potere, non sai quanti».

Almeno, così mi ha detto Eva, e per quel che ne so io, mi devo fidare della sua campana.

«Avranno dei problemi».

«Non credo. Non più di tanti altri. E comunque non sono dentro a quel tipo di mondo, è vero, ma mi sforzo di capirlo e non lo trovo così assolutamente fuori di testa. C'è a chi piace la pizza e a chi non piace, non per questo tu mi devi denigrare se a me non piace la pizza. Comprendi?»

«Embè? Mica ti denigro. Anche a me piace la pizza!».

Sospiro.

«Vabbè, era un esempio triste, lasciamo stare. Ho fatto delle ricerche sul sito che mi ha segnalato Morgana e ho trovato delle cose interessanti. Ma è anche vero che non sono molto sicura di quello che sto facendo, quindi, se hai un'alternativa da proporre, sono ben lieta di ascoltarti e accettare consigli».

Alexia mi guarda, muta come un pesce, senza aprire bocca per cinque minuti buoni. Ci fissiamo come due scimmie del Katai e sembriamo due imbecilli che non sanno come far passare il tempo.

«Allora?», chiedo una volta scaduto anche il quinto minuto d'attesa.

«Non saprei».

Alexia a volte ha la stessa sagacia di un selciato etrusco sepolto nell'ardesia toscana.

«Scusa, mi hai fatto tutta la tirata sul fatto che quella dello schiavo era un'idea del cazzo, e adesso salta fuori che non hai nemmeno una proposta diversa da questa? Almeno sforzati! Fingi che ti interessi qualcosa!».

«Ma te l'ho detto, chiedi un mutuo! Oppure fatteli prestare, questi stramaledetti soldi, ma perché poi il mondo deve basarsi su qualcosa di così vile io non lo so».
«Forse perché il vile denaro permette alle ragazze alla moda di comprarsi i gioielli di Tarina Tarantino?».
Alzo il sopracciglio e la guardo intensamente per farle capire che ho notato i suoi orecchini nuovi. Tanto per farla sentire in colpa.
«Non divagare», fa lei schivando la frecciata.
«Non divago! Allora, le cose stanno così: ho bisogno di soldi. Tanti soldi. E a dirla tutta, già che ci siamo, sento anche il bisogno impellente che qualcuno mi paghi l'affitto e mi tenga pulito l'appartamento, senza discutere o chiedere nulla in cambio».
«Cercati un uomo allora…».
Ma che razza di uomini è abituata a frequentare? Non mi sembra che Michele sia una colf tuttofare. E comunque la fa facile lei. Con la ferita di Max ancora aperta e sanguinante, mi cerco un uomo?
«Non se ne parla! Non sono certo richieste che puoi fare a un amante, a un *trombamico* o peggio al tuo nuovo fidanzato. Tanto più che io adesso sono pure single. No. Queste sono proposte che vanno bene giusto giusto per un matto da legare. Solo col metodo di Morgana posso trovare quello che può fare al caso mio».
Mi metto a guardare Alexia con espressione supplice e contrita. Senza nemmeno troppo sforzo, tra l'altro. Lei tira un lunghissimo sospiro poi si decide a parlare.
«Ok, ok, hai vinto, tira fuori il portatile che guardiamo se c'è qualche annuncio che può fare al caso nostro».

Coi capelli ancora umidi e il turbante in testa, un sacco di pensieri che si rincorrono nella mente e Alexia accanto a me con un sacchetto di patatine fritte in mano, digito uno degli indirizzi che mi ha lasciato Morgana nella casella email e inizio a leggere qua e là.

Alexia sgranocchia e ridacchia sotto i baffi mentre io mi pongo di continuo domande su domande in preda a una crisi di coscienza. Forse sto facendo una cosa sbagliata. Forse la mia è davvero una mezza truffa e non ho il diritto di prendere in giro qualcuno fingendomi un'implacabile padrona. Forse avrei dovuto pensarci prima di ubriacarmi e combinare tutto quel casino al locale con Max.

«Cristal, torna su! Leggi lì!».

La mia compagna di avventura indica col dito appoggiando il polpastrello unto e inzozzando tutto lo schermo.

«Dai stai attenta! Stai facendo la scia di olio!».

«Dopo pulisco, torna su!».

Con la rotellina del mouse salgo e Alex inizia a leggere a voce alta.

«*Sono un ragazzo di 26 anni, cerco donne padrone esperte nel solletico, soffro il solletico su tutte le parti del corpo ma i piedi sono la mia parte piu sensibile. Contattatemi ho una voglia matta di farmi solleticare ovunque, se siete in due è meglio magari una mi sculaccia e un'altra mi solletica*».

«Sì certo, come no, se siamo in due è meglio. Conto anche te?».

Alexia si mette a ridere, molla le patatine che si rovesciano tutte sul divano e si tiene la pancia con le lacrime agli occhi. Almeno una di noi due si diverte.

«Ma dai», dice cercando di prendere fiato, «questo a naso è solo un morto di figa!».

«A naso non so cosa sia, ma sicuramente non fa per me».

Scrollo la pagina e scendo di nuovo verso il basso.

«Ferma ferma, aspetta!».

«Di nuovo?!».

«Sì leggi questo: *schiavo molto umile e sottomesso cerca una padrona o aspirante. Mi definirei un po' masochista e sono molto resistente al dolore. Ho subito torture ai genitali, strette legature dei testicoli, aghi, stiramento dei testicoli con grossi pesi e cera bollente sul glande, frustate. Invio questa mia supplica nella speranza che a una padrona possa interessare uno schiavo da umiliare e punire, nonché un oggetto sul quale sperimentare*

nuove umiliazioni e punizioni. Sono disponibile per qualsiasi tipo di sottomissione e sperimentazione, anche degradante».

Guardo Alexia rabbrividendo alle descrizioni così dettagliate delle torture.

«Se questo si definisce *un po'* masochista allora Charles Manson era *un po'* disturbato».

Alexia scoppia di nuovo a ridere e si rotola sulle patatine triturandole e spiaccicandole sul *mio* divano. Va bene che ormai è paragonabile a un cesso, ma non esageriamo. E meno male che si è tolta l'abito Dior. Peccato che addosso si è messa la mia maglietta extra large tutta sbiadita di Hello Kitty. Pazienza, domani la metterò in lavatrice.

«Che bello, Cristal, troppo forte 'sta roba! Fa molto Madonna metà anni Novanta».

«Perché, che faceva Madonna a metà degli anni Novanta?»

«Non ti ricordi? L'album *Bedtime stories*... il singolo *Human Nature*... lei che nel video tutto corde e sadomaso sculacciava il cagnolino con un frustino mentre cantava *Express yourself Don't repress yourself* vestita in PVC...?».

Sembra quasi scandalizzata.

«Sinceramente l'avevo rimosso...».

«Dai qua», prende il controllo del mouse e va alla pagina successiva. E pensare che poco fa questa cosa l'aveva liquidata come una stronzata. Ora scopro che le piaceva Madonna in versione *fetish*. Alexia è un controsenso che respira.

«Uh uh, leggi questo: *fin da piccolo il mio sogno era quello di essere legato e far giocare con il mio corpo le mie amiche. Ora sono alla ricerca di una mistress che abbia voglia di usare il mio corpo per tutto ciò che vuole. Potrà farmi quello che desidera, frustarmi a usarmi come cane da lecca, giocare con la cera bollente, immobilizzarmi, usarmi come wc completo*».

«Cane da lecca?», giuro che mi riesce difficile da immaginare. È quasi più facile immaginare un wc completo, per quanto la scena non sia così piacevole da visualizzare.

«Lo faccio chiamare da mio padre quando va a caccia!».

«Ma smettila. A parte che tuo padre avrà bisogno di un cane da punta, a meno che…».

Alla mia pausa allusiva, Alexia si lascia andare a una fragorosa risata.

«Non penso, ma sai com'è, se mi dici che molti schiavi sono uomini potenti che hanno una doppia vita, posso anche pensare male di lui!».

Il padre di Alexia è ricco sfondato. Lo era già di famiglia, e in più al consistente patrimonio ereditario si è aggiunto il suo stipendio da parecchi zeri come super imprenditore. La cosa ha reso assai facile la vita della sua amatissima figlia unica, che non si sa com'è finita a dividere l'appartamento per i primi anni di università con la sottoscritta, e non solo: abbiamo diviso vestiti e corsi universitari e siamo diventate così amiche che non mi capacito come due mondi agli antipodi come i nostri si siano potuti incontrare. Poi lei si è fidanzata e se n'è andata per dividere la sua nuova vita con quello che definisce *l'uomo del destino* e da qualche mese sento tanto la sua mancanza. Nonostante la convivenza con Michele, però, non si è ancora dimenticata di me e questo mi rincuora.

«Lascia perdere, non mi sembra il tipo giusto. Passa oltre, che sennò facciamo notte qua davanti».

I miei occhi non sono abituati a reggere lo schermo del pc così a lungo. Mentre Alexia sfoglia le pagine e legge a voce alta gli annunci ridacchiando come una scema senza beccare un annuncio un po' più normale degli altri, inizio a pensare che non troverò mai quello che fa per me e mi do della stupida per aver anche solo pensato a una soluzione del genere. Che cosa mi sarà saltato in testa, poi? È evidente che avevo perso il senno.

«*Cerco disperatamente una padrona per servirla come suo servo. Uno dei miei sogni è quello di essere usato come zerbino. Sono anche disposto a fare da zerbino quando inviterete le vostre amiche a prendere un tè. Adorazione senza limiti né remore.* Che ne dici di questo?».

Raddrizzo le antenne.

«Rileggi un po'…».

Non sembra affatto male. Suona ottimamente, a parte la storia dello zerbino, certo.

Ci devo pensare, anche se mi pare un annuncio adatto alle mie necessità contingenti ed è decisamente in tema. Niente solletico, niente torture, niente frustate: solo adorazione senza limiti, come se io fossi una vera *dea*. È un buon punto di partenza. Dopotutto, non era forse questo a cui voleva iniziarmi Morgana?

L'occhio mi cade su una foto alla destra degli annunci: una *mistress* vestita in pelle tiene il tacco del suo stivale sulla schiena di un uomo a carponi, che se ne sta ai suoi piedi a testa china in atteggiamento supplice. Quasi mi leggesse nel pensiero, Alexia si volta verso di me, in attesa.

«Ok, inutile fare finta di nulla, tanto lo sai già che te l'avrei chiesto: dimentica per un momento quel che ha detto Morgana e fingi che ci troviamo su questo sito per caso… sii sincera, come mi vedresti in versione *fetish*?».

Sulle sue labbra compare un sorrisetto divertito.

«Tesoro, lasciatelo dire…», fa lei, con una pausa drammatica, tanto per sottolineare il momento catartico. «Ricordi quello che ti ho detto prima sul video di *Human Nature*, vero? Bene, tu saresti credibile quanto Madonna potrebbe esserlo in versione *fatina dei bambini*. Mi spiego?»

6.

È passata una settimana e mezzo e ancora nessuna notizia di Max. Nessuna telefonata, nessun messaggio, niente di niente. Come se non ci fossimo mai conosciuti. Come se non fosse mai esistito. Come se un insetto venisse spiaccicato contro il parabrezza e spazzato via da un incurante colpo di tergicristallo. Giusto per chiarire, io sarei l'insetto.
Certo non mi sono comportata elegantemente neppure io, e vista l'integrità della sua famiglia e la spocchia dei suoi amici non mi potevo aspettare parole di encomio, però che diamine, almeno uno squillo avrebbe potuto farlo. Quasi avrei voluto che mi citasse per danni pure lui, almeno avrei avuto l'occasione di risentirlo o rivederlo un'altra volta, anche se davanti a un avvocato o in un'aula di tribunale. Invece niente.
È strano come io e lui ci siamo messi insieme. Ci siamo incontrati a una festa universitaria dove l'alcol scorreva a fiumi e si celebrava un nuovo dottore in Legge: lui era così sicuro di sé e io solo una ragazza come tante, eppure è scattato il colpo di fulmine e non ci siamo più lasciati. Fino ad oggi.
Possibile che una storia debba finire in questo modo? Con un infame *domani non sarà più come ieri* e una mazzata tra capo e collo come *non credo più di amarti*, senza un contrappasso degno di questo nome? Possibile che il responsabile di tutto questo non si ritenga per nulla responsabile, anzi, si senta persino autorizzato a scomparire nel nulla senza farsi più vivo, senza chiedere un semplice, banale, innocuo *come stai*?
Eppure l'avrà sicuramente letto anche lui, quello stramaledetto articolo su quello stramaledetto giornale. Li avrà sentiti i notiziari. Avrà capito che si parlava di me, c'era anche lui, accidenti! Sono andati avanti tre giorni con interviste al proprietario del Food & Wine che in quel momento calciava un pallone a San Siro, al gestore che gestiva, ai camerieri che servivano, ai passanti che passavano di lì, persino al cingalese che faceva le pulizie nel locale, con tanto di mielosa e stucchevole retrostoria sul fatto che se fosse bruciato tutto il ristorante avrebbe rischiato di perdere il lavoro *e poi come la manteneva la famiglia*?

Maledetti giornalisti.

Compongo il numero di Morgana. Ci ho pensato e ripensato e finalmente mi sono decisa a chiamarla. Le chiederò se quello su cui ho messo gli occhi è un annuncio di cui ci si può fidare. Penso sempre di più che se in questi giorni non mi sono sciolta di lacrime, tirata un colpo o strappata i capelli è stato grazie a questo pensiero fisso dello schiavo a domicilio che mi ha riempito le giornate e sento di dover essere grata almeno a chi mi ha messo una tale idea malsana nella testa o Max sarebbe stato un incubo troppo ingombrante per essere gestito.

«Ciao bella, sei tu?»

«Cristal! Tutto bene? Allora hai dato un'occhiata a quegli indirizzi?»

«Sì, e credo di aver trovato…».

«BENEEEEEE bene bene!».

«A questo proposito, volevo avere un parere sull'annuncio che ho scelto…».

«Certo! Ti ascolto!».

Leggo le tre righe del misterioso aspirante schiavo che si firma Dorian, poi resto in silenzio, in attesa che Morgana dica la sua a riguardo.

«Ottimo. Chiedigli un appuntamento. Un locale pubblico, ben frequentato, ma non nell'ora di punta. Così puoi parlare con tranquillità, avere un quadro più chiaro e approfondito della situazione e decidere di conseguenza».

«Ma sei sicura? Non è che, insomma, non puoi accompagnarmi? Io non ne so nulla di…».

«Assolutamente no. Una padrona deve scegliere il proprio schiavo da sé, senza aiuti esterni. Poi se ti portassi qualcuno con te, capirebbe che qualcosa non va. Usa l'istinto, Cri, lascia uscire la dominatrice che è in te e capirai subito se è quello giusto».

Strano. Questa era più o meno la stessa frase che mi ripeteva mia madre quando da piccola le chiedevo ingenuamente come avrei fatto a trovare l'uomo da sposare. Usa l'istinto, mi diceva. Usa l'istinto e non ti puoi sbagliare. Evidentemente qualcosa è andato storto, perché con Max non ha affatto funzionato. Speriamo che l'istinto non mi tradisca anche stavolta.

Training autogeno.
Esercizio della *pesantezza*.
Posso dominare l'ansia.
Non sono una sostenitrice della supremazia assoluta della donna sull'uomo. Non sono una padrona e non mi intendo per nulla di bondage o pratiche sadomasochistiche. Non metto tacchi a spillo alti quindici centimetri e oltre, non mi vesto di pelle o latex. Non è mia abitudine portarmi in borsa un frustino.
Sono una semplice ancora-studentessa-quasi-fallita nonché aspirante-lavoratrice che fino ai venticinque anni ha mantenuto una discreta condotta della propria vita sessuale, uso del profilattico compreso, nel modo più sicuro, canonico e semplice possibile. Oserei dire in modo normale, sempre che esista una definizione corretta di normalità.
Alcuni però sostengono che ci sia sempre una prima volta. Per tutto.
Esercizio del *calore*.
Posso aumentare il flusso sanguigno.
Non sono una padrona, ma è chiaro che devo avere una natura controversa, se no non mi sarebbe passato nemmeno per l'anticamera del cervello di contattare e dare un appuntamento al tipo in questione, l'aspirante schiavo che si firma Dorian, ordinandogli giorno e luogo di incontro con perentoria decisione. Quando per la prima volta ho sentito la sua voce ho avuto un tuffo al cuore. Mi sembrava di essere tornata una ragazzina di dodici anni alle prime armi davanti al ragazzo più carino della scuola. Se è vero che dall'inclinazione e dal tono della voce si capiscono certe cose anche senza guardare negli occhi l'interlocutore, non devo essere stata molto credibile. Però lui ha accettato lo stesso. Forse è disperato più di me.
Esercizio del *respiro*.
Posso migliorare l'ossigenazione corporea.
Ero indecisa se concludere la telefonata con un'offesa gratuita per umiliarlo, così, tanto per capire che effetto fa, per entrare meglio nella parte e sottolineare chi comandasse tra noi due. Ho lasciato perdere, giusto perché non c'è confidenza. Volevo calarmi nel nuovo ruolo che mi sono scelta per

necessità e capire cosa si provava, ma non sono ancora totalmente a mio agio. Forse devo vederlo in faccia. Forse è una roba come l'istinto materno, che dicono che non ce l'hai davvero finché non stringi tra le braccia tuo figlio. Che ne so.
Meglio fare anche l'esercizio della *fronte fresca*.
Credo che mi servirà a evitare il mal di testa.

Scendo dall'autobus al volo e mi dirigo verso il luogo dell'appuntamento guardando l'orologio e imprecando contro certi autisti che lasciano passare pure le tartarughe che attraversano sulle strisce pedonali. Mi sento strana: gagliarda eppure timorosa, euforica ma imbarazzata, un mix di emozioni che non riesco a interpretare se non come un ultimo, disperato tentativo del mio intimo di mandarmi un segnale di ravvedimento.
Cinque minuti. Ormai ci sono. Giro l'angolo in velocità e non faccio in tempo a schivare il tifone biondo che mi piove addosso. Non sono molto fortunata ultimamente, ogni volta che cammino per la strada qualcuno mi investe. O sono diventata trasparente, oppure dev'esserci un'aura negativa che mi circonda. La sfiga è con me, non c'è altra spiegazione.
«Toh, *guaaarda* un po' chi si vede…».
Questa voce la conosco. Fin troppo bene.
Mi rialzo fingendo che nulla sia accaduto e mi rassetto i pantaloni neri. Alzo gli occhi e come mi ero immaginata me la trovo davanti, coi suoi occhialoni Dior, il suo sorriso sarcastico e la sua eleganza impeccabile.
«Oh, ciao Amanda».
Non aggiungo altro. Non serve.
«Ti vedo un po' sbattuta, *periodaaaccio* eh?», mi chiede con un sorrisetto beffardo e un lampo maligno negli occhi. Come se lei non conoscesse già la risposta.
Amanda e la sua A strascicata. La odio. Non è solo una *caaaara* amica di Max. È anche, da sempre, la sua più subdola e viscida insidiatrice. Una cagnetta in calore dell'alta borghesia tutta lampade e abiti sexy che si preoccupa di

salvare le apparenze nascondendo sotto belle parole, quintali di trucco e capelli biondo platino le sue vere intenzioni verso il mio fidanzato.
Sigh.
Ex fidanzato.
L'ho incontrata e conosciuta la prima volta due anni fa, alla festa per il mio fidanzamento, ed è stata subito antipatia reciproca. Max non si capacitava come mai una così *adoraaabile ragaaazza* come Amanda non mi piacesse, forse perché è sempre stato distratto dal suo modo di fare mellifluo e dalle sue tette a palloncino che sfidano le leggi di gravità. Se ci ripenso, mi viene ancora la rogna. Lei è rimasta quasi tutta la sera in mezzo alle sue amiche a ciarlare e a lanciare occhiate oblique verso di me per tenermi sotto controllo, come se io fossi stata così stupida da non accorgermene, e organizzava con la complicità delle altre dei raid fulminei per rapire l'attenzione di Max ogni volta che mi allontanavo da lui per parlare con altra gente. L'avrei impiccata al lampadario.
«Non va poi così male, grazie».
Anche se immagino farebbe i salti di gioia se sapesse la verità: cioè che non ho uno straccio di speranza di risollevarmi dalla situazione in cui sono piombata da un giorno all'altro e l'unica via d'uscita che ho non può essere raccontata così, davanti a un caffè, come se fosse una cosa *da tutti i giorni*.
«Be', meglio no?, così *Maaax* non dovrà sentirsi in colpa».
Una cosa è certa: sarà un dono di natura o una capacità acquisita, ma Amanda sa colpire sempre dove fa più male. Ora che crede di averlo finalmente tutto per sé si sente così sicura di se stessa, e dal suo tono sembra decisa a mettere le mani sopra al mio uomo. Sigh. Ex uomo. O che non le abbia già allungate…
«Max ha bisogno di riflettere, gli lascerò il suo tempo».
«*Staaai* tranquilla, glielo riferirò di persona».
Stronza. Meno male che non ha accennato al disastro al ristorante. Analfabeta com'è, non avrà nemmeno letto i giornali.
«Oh sono certa che lo *faraaai*, *Amaaanda*».
La sua espressione cambia impercettibilmente. Una cosa che le da sui nervi è quando la prendono in giro per quella sua abitudine di allungare le A come le

bambine stupide dell'asilo. Forse dovrebbe prendersi la briga di spendere qualche soldo da un logopedista invece che in borsette all'ultima moda. Le sarebbe più utile.
«Devo proprio andare, ci vediamo», e la aggiro riprendendo la mia strada.
Faccio solo qualche passo quando la sua voce irritante mi raggiunge alle spalle.
«Ah, *dimenticaaavo*: complimenti, bel colpo al Food & Wine. Li hai *affondaaati*! Ci *vediaaamo*».
Alle spalle, la codarda, proprio come una pugnalata. Rallento e rifletto se voltarmi e mandarla potentemente a quel paese o se continuare imperterrita senza dare peso alle sue cattiverie. Nell'indecisione, opto per la scelta più facile e tiro dritto. Però inizio a pensare che forse portarsi dietro un frustino per ogni evenienza non sia un'idea poi così male.

Entro nel bar e mi siedo a un tavolino piccolo della saletta a lato, nell'angolo più tranquillo ma allo stesso tempo bene in vista. Il cameriere mi nota subito e mi raggiunge per prendere la mia ordinazione. Un tè per iniziare va più che bene. La caffeina mi agita troppo e sono già abbastanza nervosa così.
Lancio un'occhiata intorno a me e una all'orologio. Sono in ritardo di cinque minuti, e in teoria *lui* dovrebbe essere già arrivato. Dorian. Chissà perché s'è scelto questo pseudonimo.
Alla mia destra, un ometto mingherlino sui trentacinque sta leggendo la Gazzetta dello Sport senza fare caso a quello che lo circonda, tutto preso dalle notizie in prima pagina su arbitri e calciatori. Stanno diventando una persecuzione. Se già non mi stavano simpatici prima, ora li odio senza alcun rimorso.
Più in là, una signora che sembra Ivana Trump in versione *extralarge* si alza e abbandona il tavolo per andare a pagare, sotto gli occhi soddisfatti e lussuriosi di un piacione stravaccato su un divanetto che pare non sappia come far passare il tempo. Dall'aspetto, non mi sembra per niente un'aspirante schiavo.

Improvvisamente la porta del bar si apre e mi giro di scatto. E lì lo vedo. Un uomo sovrappeso con la camicia sudata e i pantaloni stinti, lo sguardo perso nel vuoto e le spalle leggermente ricurve in avanti si guarda intorno preoccupato, sotto gli occhi incuriositi del barista che gli chiede che cosa desidera. Il disperato inizia a balbettare qualcosa di incomprensibile poi si volta nella mia direzione. Il suo sguardo pare illuminarsi e io inizio a pensare di aver appena firmato la mia condanna a morte.

Quello?

Ommioddio… quello… quello lì è *lui*?

Giuro che faccio finta di niente e se tenta di avvicinarsi o ancor peggio di parlarmi inizio a urlare. Abbasso la testa fingendo di farmi i fatti miei ma con la coda dell'occhio vedo che viene avanti, lentamente ma inesorabilmente, e pare non avere nessuna intenzione di fermarsi. Apro la borsa per fingere di cercare qualcosa, l'agenda, il cellulare, le gomme, lo spray antiaggressione, qualsiasi cosa mi possa tornare utile in questo momento. Provo lo stesso terrore di quando alle superiori mi abbassavo sotto il banco e nascondevo la faccia nello zaino alla ricerca di un fantomatico libro per non farmi notare dal professore di matematica, che doveva interrogare lo sfigato del giorno.

Alla fine mi beccava sempre.

Non è un metodo di cui ci si può fidare.

Mi serve una via d'uscita. Non posso assolutamente rimanere qui ad aspettare un pazzo sudato con l'aria da maniaco che spera di farmi da zerbino e leccarmi i piedi. Al solo pensiero mi viene il voltastomaco. Non posso stare qui. E se poi questo si mette a declamare a voce alta *piacere mia padrona sono il suo schiavo, per servirla*?! Che figura di merda ci faccio davanti a questa gente?

L'unica cosa da fare è alzarsi e andarsene come se nulla fosse. Pagare il tè che non ho consumato e andarsene. Il più in fretta possibile.

Sto per alzarmi quando l'uomo gelatina si ferma, scruta di nuovo tutte le persone presenti nella saletta, me compresa, poi fa dietro front e torna sui suoi passi. Sento che ordina un caffè, si appoggia al bancone e rimane lì,

dandomi le spalle, chiacchierando e sfogando il suo nervosismo con un movimento ritmico della gamba, senza fermarsi un attimo.
Allarme rosso sfumato. Sono salva.
«Cristal?»
«Sì?».
Rispondo di getto senza pensare a nulla, riscuotendomi dal pericolo scampato.
In piedi davanti a me c'è un ragazzo alto e bellissimo che sembra uscito dalla copertina di Vogue Uomo, vestito elegante, dall'aria pulita e distinta. Mi sta fissando coi suoi occhi verdi e con un'espressione che non saprei definire: ammirata, intimorita, adorante, preoccupata. Forse un mix di tutte queste cose insieme.
«Io…», rimane un attimo in sospeso davanti al mio sbalordimento, incerto se proseguire oppure no. Poi conclude: «Io sono Dorian».
Gli zigomi alti, le labbra ben disegnate, il naso forte e proporzionato.
Da quale pianeta è caduto, esattamente?

Lo ammetto. Mi aspettavo tutta un'altra cosa. *Chessò*. Un quarantenne grasso, con gli occhiali spessi come fondi di bottiglia, o un impiegatuccio *nerd* da quattro soldi coi capelli fuori moda impiastrati di gel. Non certo un tipo come quello che mi siede accanto in questo momento.
Lo stesso che ha ordinato un paio di aperitivi, chiedendomi prima con gentilezza come preferissi il mio. Bello, composto, educato, dalle buone maniere, un poco imbarazzato ma in apparenza sicuro di sé. Uno esattamente agli antipodi della persona che mi ero immaginata. Non saprei se prenderlo come uno scherzo. Magari sono dentro a Candid Camera.
Eppure mentre lo guardo, capisco che c'è qualcosa di diverso, in lui. Qualcosa di innato, che tradisce il suo bisogno di servire una donna con tutto se stesso: la voce esile, o forse il modo in cui ha appoggiato il bicchiere sul tavolo e come me l'ha messo davanti. Con grazia e attenzione. Non ha voluto il cameriere, ha insistito per farlo lui stesso. Ancora, il modo in cui mi guarda, con occhi

adoranti, di sfuggita: torna subito a tenere lo sguardo basso, fisso sul liquido arancione davanti a lui ogni volta che io lo ricambio.
«Qual è il tuo vero nome?»
«Luca».
«E come mai hai scelto Dorian come *nickname*?»
«Ho molto amato *Il ritratto di Dorian Gray* di Oscar Wilde».
«Capisco».
Al di là della parentesi per rompere il ghiaccio, ora dovrei dire qualcosa di intelligente e procedere in modo costruttivo nella conversazione.
Non mi viene in mente niente.
Dorian se ne sta zitto e muto, sembra non volersi schiodare da questo atteggiamento. Non è che così mi aiuti molto. Ma mi rendo conto che in questo tavolo il sesso forte sono io, in teoria, e dovrei essere io a prendere in mano le redini per guidare entrambi alla scoperta reciproca.
Praticamente non so da dove iniziare.
Chissà se la sincerità paga?
«Ammetto che non mi aspettavo uno come te».
«Non sono di suo gradimento?».
No, la sincerità non paga, poi perché mi da del lei?
«Al contrario. Ma dammi del tu, per il momento», ordino per incoraggiarlo. Dopotutto siamo tra persone giovani, non vedo perché dovrebbe farmi sentire una vecchia ciabatta.
Lui annuisce e rimane qualche secondo in silenzio. Una gocciolina di ansia gli imperla la tempia, sembra che stia cercando il coraggio di parlare.
«Cosa ti è piaciuto del mio annuncio?».
Meno male. Temevo si fosse ingoiato la lingua.
«Mi è parso… sano». Pessima scelta di termini, Cristal, davvero pessima scelta. «Insomma, mi sembra che venga incontro alle mie esigenze e ho voluto conoscerti di persona, per vedere se puoi fare al caso mio». Aggiustato *in extremis*.
Non era Pirandello che parlava di maschere e di ruoli?
E allora, se lo diceva lui, non posso farlo anche io?

Non voglio essere brutale, ma incisiva sì. Voglio coltivare il mio *lato forte*, come mi ripete sempre Morgana. Voglio vedere se ne sono capace.
«Che cosa desideri? Perché qualsiasi cosa tu voglia, io posso esaudirla».
Questa è bella.
Ho sperato, pregato, supplicato per mesi.
Ho sognato per due lunghi anni che una frase del genere o anche solo una sua fotocopia sbiadita venisse fuori spontaneamente dalle labbra di Max (maledetto lui!) ma non c'è stato verso.
E invece, ora arriva questo sconosciuto belloccio dagli occhi limpidi che non mi ha mai vista né conosciuta prima, e mi consegna se stesso su un piatto d'argento. Potrei cominciare a definire questa storia una piacevole sorpresa, a scapito di tutti i miei pregiudizi.
«Mi serve qualcuno che si occupi *in toto* della casa».
Faccio una pausa per osservare le reazioni. Dorian rimane passivo, in trepida attesa.
«Le cose stanno così: non ho molte amiche, quindi ti risparmio la cerimonia del tè, ma devi pagare tutto l'ammontare dell'affitto, le spese vive, quelle previste, quelle impreviste e quelle di manutenzione. Niente zerbino, ne ho già uno davanti alla porta e mi basta. E niente sesso, per chiarezza. Solo massaggi ai piedi a mia discrezione. Sono tuoi tutti i lavori di casa, nessuno escluso: pulire il pavimento e il bagno, rifare i letti, preparare i pasti principali, fare la lavatrice due volte a settimana e la spesa tutti i giorni. Una prova di tre mesi e poi deciderò se tenerti al mio servizio come servo ufficiale oppure no».
Evito di dire che tre mesi bastano giusto per rimpinguare un po' il mio conto corrente disastrato, non voglio fare la parte dell'accattona disperata. Poi c'è la questione dei novemilaseicento euro più spiccioli che incombe come una spada di Damocle sulla mia testa, ma al momento meglio sorvolare sulla faccenda. Non vorrei farlo scappare prima che mi dica di sì. *Se mai* mi dirà di sì.
«Quindi?»

«Per me sarebbe un dolce premio, anche se sono certo di non esserne degno», risponde in un soffio. Esagera, il ragazzo. «Ma…».

«Cosa?».

Solo che non mi chieda delle stranezze perché la mia maschera pirandelliana non è poi così allenata e potrebbe cedere da un momento all'altro.

«Posso darti del *lei*?»

«Se ti fa sentire più a tuo agio… cioè, certo, ovvio, questa era solo una parentesi informale».

Salvata in *corner*. Credo.

«E posso chiamarla Divina Padrona?».

Attendo qualche secondo per riflettere.

Come faccio a dire di no? È un termine che solletica troppo il mio amor proprio. Ma non mi farà perdere di vista l'obiettivo principale?

«Un semplice *Padrona* basterà». Meglio non eccedere o dopo mi monto la testa. «E io come ti devo chiamare? Luca o Dorian?»

«Come preferisce la mia Padrona».

«Vada per Dorian, allora», giusto per mantenere un po' di distacco.

«Se fosse possibile avanzare un'ultima, umile richiesta…», fa lui tenendo lo sguardo basso.

Non so se reggerò a questi ritmi, proprio non lo so.

«Dimmi».

«È forse troppo chiederle di punirmi, di tanto in tanto, mia Padrona?».

Omioddio lo sapevo.

E adesso cosa gli dico?

In fondo la sua è un'esigenza legittima, viste le premesse. Non è che siamo qui perché cerca un armadio usato in buono stato o la collezione completa di tutte le vhs di Bruce Willis, siamo qui perché cerca una dominatrice. Fine del discorso. Non posso tirarmi indietro proprio adesso, proprio in questo modo, proprio davanti a questa richiesta.

Urgono chiarimenti, però.

«Per punizione, esattamente, cosa intendi?».

Dorian prende un lungo respiro, quasi dovesse ripetere a memoria la Commedia di Dante, poi inizia col suo elenco.

«Sono disposto, a scopo correttivo o anche solo per il Suo sadico capriccio, a essere fustigato e flagellato, picchiato con le mani o preso a calci. Posso subire tutto, umiliazioni psicofisiche di ogni sorta, anche in pubblico se lo trovasse divertente, *trampling*, cera, *bondage*, turpiloquio, *spanking*, schiaffi improvvisi, costrizioni, torture anche genitali…».

«ALT!».

Sto male. Giuro che sto male. Ho capito metà di quello che ha detto, ma ho capito abbastanza: le torture genitali sono troppo anche per una frustrata come me.

Per fortuna la saletta s'è svuotata, ho urlato così forte che si è girato anche il barista. Dorian, mortificato, ha abbassato la fronte così tanto che sfiora col ciuffo di capelli il tavolino. Non posso certo fargli quello che mi chiede, ma non ho voglia di perdere altro tempo e cercare un altro aspirante schiavo su quel sito. Dovrò giostrarmi quest'occasione come posso.

«Senti, facciamo così: se superi il test dei tre mesi, cercherò di accontentarti, cioè, di premiarti, e di venire incontro alle tue richieste. Nel frattempo, ti trasferirai da me e occuperai la stanza più piccola dell'appartamento. Poi vedremo come va».

«Come vuole, mia Padrona».

Così va meglio.

Insomma, tanto *meglio* no. Questa volta sento di essermi cacciata in una situazione molto più grande di me.

7.

L’appartamento in cui si è trasferita Alexia è grande come un hangar. Se qua dentro dovessi starci io mi perderei di sicuro, mi servirebbe come minimo una piantina in ogni stanza per orientarmi, con il pallino rosso a indicare *voi siete qui*.

Passo in rassegna le ultime foto che ha incollato sul muro che dall’entrata accompagna al salotto: una parete intera punteggiata di immagini fitte fitte, una incollata all’altra, un puzzle di polaroid dieci per dieci che la ritraggono in luoghi che io non ho mai visto nemmeno in cartolina. Non c’è dubbio, sa come trattarsi bene, la fanciulla.

«Cristaaaaaaaaaaallllllllllllll!».

Ci sono ancora pochi mobili e la sua voce fa una strana eco, non riesco a individuare la stanza in cui si trova.

«Oh?!».

«Ci sei?!».

«Be’ sì, se ti rispondo…».

«Vieni a darmi una mano!».

«Dove sei?!».

«In cessooooooooooo!».

Ho congedato Dorian al bar per lasciargli il tempo di fare le valigie e gli ho dato appuntamento stasera alle otto sotto il mio palazzo, poi mi sono precipitata qui senza pensarci sopra due volte. Sento il bisogno di parlarne con qualcuno di cui mi posso fidare.

Irrompo nel bagno, che sembra piuttosto una stazione termale indipendente e autosufficiente, con tanto di vasca idromassaggio e lettino antigravità, e trovo Alexia di spalle, con addosso solo un reggiseno, intenta a fare chissà cosa piegata in avanti.

«Cosa stai combinando?»

«Non è ovvio?», dice lei alzando la testa e girandosi di tre quarti. «Sto sperando in un miracolo».

Mi avvicino lentamente, guardandomi intorno. Il ripiano del lavandino è fitto di prodotti per il viso. Gli scaffali strabordano di cosmetici. Candele di ogni colore, incensi e confezioni di scrub per il corpo sono impilati sul bordo della vasca. Riconosco benissimo l'Alexia di una volta che mi stipava tutti gli armadietti con le sue creme. Anche se adesso dispone di tutto lo spazio che vuole, non ha cambiato le sue abitudini.

«Qual è il problema?»

«Questo!».

Alexia mi lancia una confezione di plastica grigia satinata che prendo al volo. Do un'occhiata alla scritta sul davanti. E io che avevo pensato a chissà cosa.

«Ma questo è un anticellulite».

«Aha», mugugna lei.

«Be'?»

«La sola speranza in un miracolo non basta, Cristal. Bisogna credere e impegnarsi a fondo perché i miracoli accadano sul serio!».

Potrebbe usarla per un nuovo slogan pubblicitario. Questa nuova versione di Alexia in lotta contro il male degli inestetismi della pelle a buccia d'arancia mi mancava nel repertorio.

«E io, in tutto questo, che ruolo avrei?»

«Quello di assistente. Aiutami a capire come si usa questo vibromassaggiatore».

«Spero non sia niente di erotico perché te lo puoi scordare», e visto che non indossa gli slip, più di un dubbio mi sovviene.

«Ma no, serve a far penetrare meglio la crema nei pori e a farla agire più in fretta. È utile anche contro la cellulite più ostinata. L'ultimo meraviglioso ritrovato della scienza e della tecnica al servizio delle donne! Non vedo l'ora di provarlo, ma a quanto pare si rifiuta di funzionare».

Guardo le sue gambe, perfettamente liscie e modellate dalla palestra, e mi chiedo se abbiano già inventato una cura per la cellulite che si annida nel cervello. Alexia ne avrebbe bisogno.

Prendo il massaggiatore e spingo il bottone di accensione ma non va.

«Visto? Mi sa che al centro commerciale mi hanno fregato».

«C'era solo questo nella scatola? Fili, presa elettrica, niente?»
«Niente di niente».
Può esserci solo una spiegazione.
«Non è che per caso va a pile?»
«Uhmmmmm…».
La sua risposta è più che sufficiente. Cerco e sgancio lo sportellino nella parte di sotto del marchingegno e trovo lo spazio delle pile. Vuoto. Lo mostro ad Alexia che mi guarda con meraviglia, come se facessi parte di una squadra di ingegneri aerospaziali impegnati a progettare l'Enterprise.
«Sei un vero genio del male».
«No, dico, non ci voleva una cima per capirlo, Alex».
«Non ci ho proprio pensato. Le pile sono dentro il primo cassetto all'entrata, ci pensi tu? Così intanto io inizio a spalmarmi la crema ben bene su tutta la coscia».
Quando dicono che le persone devono crearsi dei problemi o non sono contente…
Torno che Alexia è ancora impegnata nel suo lavoro da certosino.
«Allora, che cos'è successo oggi? Al telefono ti ho sentita strana».
Prendo un lungo respiro. Uno, due, tre…
«L'ho fatto».
Alexia mi guarda perplessa.
«Hai bruciato l'auto di Max?»
«No».
«Hai pagato due gorilla per riempirlo di mazzate?»
«Ma no».
«Ci sono! L'hai riconquistato! Che è pure peggio».
«Seeee! E chi l'ha mai più rivisto?! No, niente di tutto questo».
Purtroppo.
«E allora?»
«Ho assunto uno schiavo».
Si potrà poi parlare di assunzione, in un caso come questo?
Gli occhi di Alexia diventano due fessure.

«Stai scherzando?»
«No», le rispondo mostrandomi il più disinvolta possibile, ben sapendo che Alexia ha un buon fiuto per queste cose. «Sai quel Dorian? Quello dello zerbino e del tè che hai trovato tu?».
Magari la prende meglio se sa che ho contattato proprio lui.
«Non ci credo. L'hai fatto davvero».
«Si trasferisce da me stasera», dico tutto d'un fiato liberandomi delle parole il più velocemente possibile e perdendo ogni illusione di sicurezza in me stessa. È qualcosa che sa di confessione dei peccati, e in effetti un po' in colpa mi ci sento, senza sapere bene perché.
«Cristal, così ti metti in casa uno sconosciuto, te ne rendi conto?»
«Sì ma Morgana mi ha detto…».
«*Morgana ha detto*, *Morgana ha fatto*, *Morgana qua*, *Morgana là*! Ma chi cazzo è 'sta Morgana, che vuoi che ne sappia lei, scusa? Mica li conoscerà tutti di persona, 'sti matti!».
Oh oh, questa sa di crisi di gelosia in piena regola.
«Calmati, non c'è bisogno di reagire così».
Le allungo il vibromassaggiatore e lei lo impugna quasi strappandomelo dalle mani, lo accende e inizia a passarselo sulla coscia destra spingendo e lasciando lunghe striature rosse sulla pelle.
«No? Tu dici? La mia migliore amica da stasera ospiterà un potenziale maniaco in casa, la stessa casa che ho condiviso con lei, e non c'è bisogno di reagire così?!».
«È un tipo a posto, almeno, mi è sembrato…».
«Non può essere *a posto*, Cristal. Uno il cui più grande desiderio nella vita è fare lo zerbino, Cristal, non è normale!».
E meno male che non ho accennato alla storia delle torture ai genitali. Non è ancora il momento. Vorrà dire che lascerò passare almeno un mese e poi gliene parlerò.
«Non sarà normale, come dici tu».
«Certo che è come dico io! Ha dei problemi grossi!».

«E va bene. Mettiamo che abbia dei problemi mentali…», inizio a girarle attorno, osservandola mentre armeggia con creme e massaggiatori nel tentativo di far sparire uno strato di cellule adipose e liquidi ristagnanti che non esistono. «Se desiderare di fare lo schiavo significa non essere normale, come spieghi allora la tua schiavitù da cosmetici e creme anticellulite di cui fai un uso quasi maniacale?».

Alexia fa una smorfia come ogni volta in cui viene punta sul vivo.

«Questo è un discorso completamente diverso».

«Invece è proprio lo stesso. L'unica differenza fra voi è che lui ne è consapevole, tu no».

«Non sono affatto d'accordo».

«Quindi ne sei consapevole».

«No, dico che è una cosa differente!».

«Ah sì? Vediamo. Tu spendi un sacco di soldi in cazzate per essere perfetta come le modelle sulle riviste patinate perché sei schiava di un'immagine. Rincorri un ideale che ti hanno inculcato e ora non sei in grado nemmeno di essere obiettiva con te stessa. Non ti accorgi di essere bella così come sei! Ti sei scelta una condizione di sudditanza anche tu. Il ché non ti rende poi tanto differente da Dorian come TU vuoi farmi credere».

Là.

Ci voleva proprio.

Riprendo fiato. È quasi un miracolo che mi abbia lasciato finire. Ora rimane solo il ronzio del vibromassaggiatore in sottofondo. Alexia sembra assorta nei suoi pensieri, forse sta riflettendo sulle mie parole.

Sono felice che si preoccupi per me, ma sono grande ormai. Poi c'è quella storia delle sensazioni *a pelle*. Be', a pelle Dorian mi è sembrato un tipo a posto, uno che non farebbe mai del male nemmeno a una mosca. Anche se vedrò comunque di presentarlo a Morgana, per avere una dritta o due. Fidarsi è bene, non fidarsi…

«Dev'essere stato amore a prima vista, lo stai già difendendo».

Toh, Alexia s'è ripresa dai labirinti mentali in cui era caduta. Quando fa uscire la sua acidità mi fa venire l'orticaria.

«Ma quale amore e amore! Non essere ridicola. Ti metti sulla difensiva solo perché ho detto una grande verità».
«Ma vah!».
«Se sei convinta tu, Alex, a me va bene».
Scrollo le spalle e cala di nuovo il silenzio. Non capisco come mai deve fare la vittima, quando non ha altra via d'uscita. Manco lo conosco, questo Luca o Dorian, figuriamoci se lo voglio difendere, però è lampante che i meccanismi siano gli stessi. Oh.
«Cristal, posso chiederti una cosa?», fa all'improvviso cambiando tono.
«Certo».
«Il tuo schiavo, quel Dorian…».
«Sì?»
«Spiegami bene come funziona. Fa tutto quello che gli ordini di fare?»
«Certo. Io comando, lui esegue. Io lo ospito, lui paga».
«Senza battere ciglio?»
«Be', sì, almeno, gli accordi sono questi».
«Proprio tutto tutto?»
«Sì».
«E lui non deve lamentarsi mai?»
«Sì…», inizio a inquietarmi. Spero che Alexia non tiri fuori all'improvviso una vena sadica a me sconosciuta e non mi chieda di organizzare delle sedute sadomasochistiche nel mio appartamento, perché se lo può anche scordare.
«Capisco».
«Perché scusa?»
«Mah, così».
«Sì certo, e io ci credo. Allora?»
«È solo che…».
«Cosa?»
«Se le cose stanno così…».
«Eh».

«No è che mi chiedevo… per caso, saresti disposta a ordinargli di tanto in tanto di venire da me per fare dei massaggi a domicilio? Solo se ne è capace, s'intende».
Alla fine, ognuno ha la schiavitù che si merita.

Ultima rampa di scale. Ultimi dieci scalini e sono a casa.
Sono stanca ma devo chiamare mamma e papà, farmi sentire, dopotutto sono pur sempre figlia loro. Devo fare la persona seria, però, non posso dire nulla. Mica posso raccontare la grande novità che sono piena di debiti e per rimediare alla situazione sto aspettando un uomo semisconosciuto che si trasferirà da me per farmi da colf con la speranza di ricevere delle scudisciate sul sedere. Già non erano d'accordo che andassi ad abitare da sola, figuriamoci se vengono a sapere una verità così sconvolgente. La loro piccola che divide l'appartamento con uno schiavo masochista il cui più grande desiderio è leccarle i piedi. Non capirebbero nemmeno se glielo spiegassi in cinese.
Ultimo scalino. Sono distrutta. Proprio quando inizio a pregustare la doccia e il relax sul mio divano scassato, la punta della suola di gomma delle infradito si impiglia nello spigolo e inciampo cadendo in avanti come un sacco di patate. Mi ritrovo lunga distesa e meno male che non avevo borse tra le braccia, o mi sarei spaccata di sicuro due denti.
Basta, basta, basta!
Odio tutto di me, la mia goffaggine, la mia scarsa attitudine all'equilibrio. Sono una frana.
Vorrei iniziare a piangere. Devo piangere. Devo farlo e liberarmi dalle mie angosce prima che sia troppo tardi e la mia mente ceda alla pazzia. Sto per piangere, ora lo faccio. Davvero. Lo faccio.
«Meglio che non ti sei fatta niente perché domani passo a riscuotere l'affitto».
La voce alle mie spalle mi gela il sangue nelle vene e cristallizza tutte le mie lacrime. Non posso nemmeno sfogarmi in pace, dunque è così?
È l'ora dell'avviso. Me n'ero dimenticata. Il giorno prima della riscossione, Verri, il proprietario del palazzo, scende dalla sua tana come un orso bruno

che si risveglia dal letargo, affamato e mordace. Dall'ultimo piano, dal suo appartamento in cui sta sempre rinchiuso, si prende la briga di farsi le scale per bussare a tutte le porte dei suoi inquilini e ricordare loro che *domani passa a riscuotere l'affitto*, coi suoi modi da uomo delle caverne. Il giorno dopo rifà la stessa strada per ritirare i soldi e minacciare chi non glieli da entro la fine della giornata. Questo succede una volta al mese. Dalla sua bocca non ho mai sentito uscire una parola gentile, mai un saluto. Verri incarna solo la realtà nuda e cruda, senza filtri, e non fa nulla per sembrare diverso da ciò che è: un orco solitario. Non capisco chi gli procuri il cibo e gli altri generi di prima necessità per tutto il resto del tempo che gli rimane dopo le sue fulminee sortite all'aria aperta. Da quel che so, non esce praticamente mai dal palazzo. Non l'ho mai incontrato o sfiorato nemmeno per sbaglio. O esce all'alba e rientra di nascosto arrampicandosi dalla finestra, oppure è un vampiro, per quel che ne so. Un essere inquietante con la pancia prominente, dall'età indefinibile, senza capelli, con canotta bianca, bermuda e un paio di mocassini stile anni Sessanta: si veste sempre allo stesso modo, sarà il suo abito per tutte le occasioni, chissà.

«Sì signor Verri, lo so».

Comunque sto bene. Anche a me fa piacere incontrarla, non ci si vede mai. Tutto ok? La famiglia? Ottimo! Grazie, buona serata anche a lei.

L'orso bruno, soddisfatto della mia risposta, con un grugnito continua determinato la sua discesa senza preoccuparsi di aiutarmi ad alzarmi, inconsapevole del dialogo immaginario che sto sostenendo nella mia testa col Verri ideale.

Avrei davvero bisogno di una persona qualsiasi con cui fare due chiacchiere, così, per non pensare a niente, quelle chiacchiere un po' superficiali e un po' convenzionali che si scambiano come se niente fosse le comari nei giorni di mercato. Le chiacchiere che non vogliono dire niente ma che ti aiutano anche solo per un attimo a non pensare ai tuoi problemi. Ai casini che devi risolvere.

Mi passo una mano sul viso e cerco di liberarmi dall'ansia. Stasera arriva Dorian. Spero solo che vada tutto come deve andare e che la sua presenza non porti altri guai. A questo punto, non ne ho proprio bisogno.

8.

Otto meno cinque. Bussano alla porta.
Puntuale come un orologio svizzero.
«Arrivo, un attimo», tanto per ricordargli che apro la porta solo quando lo decido io.
Guardo dallo spioncino. Una testa piena di bigodi avvolta da una retina tutt'attorno mi suggerisce che dall'altra parte non c'è Dorian, ma la signora del piano di sotto. Un po' delusa, apro e la saluto con un sorriso di circostanza.
Vuoi vedere che il mio futuro schiavo ha già cambiato idea? D'un tratto mi sento come una sposina mollata sull'altare il giorno delle nozze. Non poteva essere vero, non potevo trovarlo al primo colpo. Secondo me ha capito alla grande che stavo bluffando e s'è guardato bene dal presentarsi qui, stasera.
Cazzo.
Se non si presenta, domani chi lo paga l'affitto?
Io al momento non ho contanti, e se vado a tirare su i soldi in banca, vado in rosso.
Merda.
Sono una frana anche come attrice.
Dovrò chiedere un anticipo ai miei. Che cosa gli racconto, però?
«Buonasera, signorina Cristal».
Che palle, sempre con questa *signorina*. Quante volte le avrò detto di chiamarmi solo per nome?
«Solo Cristal, signora Belli».
«Va da qualche parte?».
Mi piacerebbe chiederle come mai si interessa tanto alla mia vita mondana, ma mi limito a domandarle *perché?* cercando di non scompormi più di tanto. La sua occhiata vale più di mille risposte. Mi ricordo all'improvviso che cosa ho addosso e mi prende il panico: sto con una maglietta stretta e pantaloni aderenti, rigorosamente neri, infilati dentro agli stivali col tacco a stiletto d'acciaio che mi sono fatta prestare da Alexia. Mi ero messa tutta in ghingheri

per l'occasione, il primo incontro ufficiale della *mistress* col suo schiavo, e invece guarda chi si presenta al suo posto. Meno male che non mi sono fatta prestare da Morgana uno dei suoi completini in lattice.
«C'è qualche problema?», dico glissando clamorosamente.
Di solito quando viene a bussare le manca qualcosa. Latte, uova, zucchero, come se io fossi un surrogato del supermercato sotto casa. Oppure ci sono delle novità urgenti che riguardano gli inquilini del palazzo. Come quella volta che sosteneva di aver visto il Verri aggirarsi con un gommone a forma di donna giù per le scale, all'alba. Me l'era venuto a raccontare il giorno stesso, quando era sicura che fossi in casa. Lei ovviamente l'aveva notato non perché sia una pettegola che ama sapere tutto di tutti, *noooo*, ma solo perché in quel periodo, a suo dire, soffriva d'insonnia e per ritrovare la pace se ne andava a caricare la lavatrice nella zona lavanderia. *Così ci penso meno, all'insonnia*, mi diceva. Certo, come no. E aveva visto l'uomo più sfuggente e misterioso del mondo, pari soltanto al mitico chupacabra sudamericano, con quella roba sotto braccio. Io a quella storia del Verri in incognito con la bambola gonfiabile (che altro poteva essere?) non ci ho mai creduto, visto che la signora mi è sempre sembrata un po' picchiatella. Non so se mi spiego.
«C'è una faccia nuova che non mi convince mica tanto, sa?»
«Chi, un nuovo inquilino?»
«No. Una faccia nuova. Sono lì che lo sto guardando da mezz'ora, ma non se ne vuole andare. Se ne sta fermo lì e ogni tanto guarda l'orologio. Sembra un palo della luce».
Ci risiamo.
Allargo le labbra in un sorriso imbarazzato e le spiego accondiscendente che non deve avere nulla da temere, che sicuramente *non sarà nessuno*. Proprio così, *nessuno*.
«Ma le dico, signorina Cristal…».
«Solo Cristal, per favore».
«Le dico che se ne sta lì come uno stoccafisso a non fare niente. E se fosse un ladro?»

«Mi faccia vedere dov'è questo figuro, così le dimostro che non ci sono problemi», come la bambola di Verri, le impronte di gnomo comparse misteriosamente sul suo pianerottolo (e rivelatesi poi quelle del gatto della vicina, a cui la disgraziata aveva messo le pantofole contro il gelo), la bomba a orologeria appoggiata al muro dell'atrio messa lì da qualche terrorista islamico (ovvero la borsa con dentro la scatola di cartone che conteneva il regalo di Alexia per suo padre, un orologio raro, in occasione del suo compleanno) e tutte le altre immaginifiche storie partorite dalla sua mente fantasiosa.

«Là, venga a vedere».

Mi trascina alla finestra e scosta la tenda impercettibilmente, come una consumata spia russa in tempo di guerra fredda.

Da qui non si vede benissimo il portone d'ingresso, ma riesco a intravedere effettivamente che c'è una figura che sosta a qualche passo dai campanelli. Una figura che mi sembra di conoscere.

«Visto?!».

La nonnetta aveva ragione. Ma proprio quando inizio a mettere a fuoco e quasi a realizzare chi è quel tipo, lo vedo alzare un braccio e di colpo suonano al campanello. Il mio.

«Aaahhhhh! Eccooooo! È un maniaco! È qua per ucciderla signorina Cristal! Si metta in salvo!».

Mi sa che la vecchia vede troppi CSI alla televisione. Ci mancava solo questa.

«Stia calma, signora Belli, e mi chiami Cristal, *per l'amor d'iddio*!».

Faccio appello alle ultime particelle di pazienza che mi sono rimaste in corpo e cerco di tranquillizzarla.

«Chiamo la polizia? Eh??!!».

«No, signora, le dico di non preoccuparsi, quello è… è…», e resto sospesa così, sotto il suo sguardo allucinato. Mi rendo conto che balbettare mi riesce bene, ma questo non giova alla causa. Già la Belli è mezza sorda, se poi mi metto pure a fargliela difficile allora le becca un colpo apoplettico e finisce che devo portarla anche in ospedale.

«Quello è mio cugino!», dico trionfalmente, orgogliosa della mia grandiosa e improvvisata idea, scandendo piano le parole perché possa incamerarle subito.
La rivelazione in puro stile *soap opera* fa il suo effetto. La signora si calma e tende l'orecchio, chiedendo avida altre informazioni di primo pelo. Questa è un'occasione troppo ghiotta per una come lei.
«Ma va'? Suo cugino?»
«Sì, starà qui da me per un po'».
«E come mai non l'ha riconosciuto subito?»
«Be', sa, è un po' cambiato, non ci vediamo… da vent'anni».
Sono entrata in modalità *Beautiful*, e ora chi mi ferma più.
«E perché?»
«Perché poi i suoi genitori, cioè i miei zii, sono partiti e non sono più tornati».
«E come mai adesso è qua?»
«Deve… fare ricerca», e io devo impegnarmi a raccontare balle più credibili. O a guardare di più *Sentieri*, perché no: gli sceneggiatori fanno miracoli da sessantadue anni, qualche idea da riciclare la troverei di sicuro.
«E come mai stava lì impalato da mezz'ora? Non sapeva se l'indirizzo era quello giusto?»
«Eh no, è che lui viene… viene dall'Irlanda!».
«Dalla?»
«Dall'Irlanda! Proprio accanto all'Inghilterra. Lì non hanno le stesse abitudini che abbiamo noi qua sa? Là loro, *ecco*, hanno questa tradizione che quando vanno a casa di un parente…», che cosa diavolo sto dicendo?!
«Sì?», fa la Belli con gli occhietti lucidi e vogliosi.
«Ecco in pratica per far capire quanto ci tengono alla parentela, arrivano in anticipo e poi stanno davanti a casa dei parenti in questione, in piedi, perché devono suonare all'orario giusto, mai prima, o porta sfortuna».
«Ah sì?»
«Sì! Devono spaccare il secondo! Infatti Dorian, ecco sì, Dorian, *mio cugino* Dorian, doveva arrivare qui alle otto e ha fatto il suo rito, ehm, propiziatorio. Così mentre starà qui, andrà tutto bene. Questi irlandesi, che gente

particolare eh?», e rido come un'imbecille per vedere se almeno così riesco a sembrare credibile e a smettere di sudare. L'agitazione ha trasformato le mie ascelle in due rubinetti aperti.
«Ma pensa te, che originale. E quanto rimane?»
«Tre mesi. Credo».
Basteranno? In effetti non ne ho la più pallida idea.
«E il Verri lo sa?», mi chiede con aria inquisitrice. Non le sfugge niente, alla sua età.
«Glielo dico domani. Sa, quando passa a prendere la quota dell'affitto».
La Belli annuisce. Sembra sufficientemente soddisfatta dell'interrogatorio. Le spiegazioni che le ho dato evidentemente per la sua visione del mondo filano. Ora non ho bisogno di altre prove per capire quanto sia picchiatella.
«Lo faccia salire, dunque, così lo conosco».
Cosa? Ho capito bene? No, non esiste. Assolutamente no.
Presentare Dorian alla Belli? È come firmare una condanna a morte. Se si mette a chiamarmi padrona davanti a lei anche solo per sbaglio, domani mattina lo sa tutto il palazzo, e Verri ci mette due nanosecondi a cacciarmi a calci fuori dalla porta.
«Ehm, be' sa com'è, è timido, non parla molto bene la nostra lingua, insomma, non vorrei che si imbarazzasse…».
«Ma suvvia, cosa vuole che sia, signorina Cristal!».
«Solo Cristal, grazie», rispondo con tono leggermente alterato.
Non si rende conto di quanto può essere irritante. Non lo capisce o fa finta di non capirlo. E se finge, ci riesce molto bene.
Mi arrendo alle sue insistenze e vado ad aprire la porta. Lo aspetto sull'uscio cercando di contare i secondi che mi separano dal primo impatto, con la vocetta della Belli che mi pigola nell'orecchio. Mi sorbisco le sue aspettative *ma mi è parso alto, un bel giovanotto, poi tanto distinto sì sì proprio un gran bel giovanotto* e le sue idiozie *ma sa che un po' le somiglia? sembrate quasi fratelli*. Quando lo vedo salire l'ultima rampa di scale mi irrigidisco e gli vado incontro sgranando gli occhi, supplicandolo mentalmente di non lasciarsi sfuggire nulla di compromettente. Chissà se capirà.

Dorian appoggia la valigia e io lo saluto con una stretta di mano.
«Ma comeeeeeee? Non vi vedete da così tanto tempo e non vi abbracciate nemmeno?!».
La Belli è anche peggio di mia madre.
«Signora, gliel'ho detto prima che lui è *irlandese*, e in *Irlanda* le abitudini sono diverse da qui. O dobbiamo fare i cafoni, dimenticare le sacrosante regole di ospitalità e imporre le nostre le tradizioni senza alcun rispetto per quelle degli altri?», le chiedo con tono stridulo.
Non so se per la mia allusione o per il modo in cui l'ho fatta, ma la Belli si mette calma e smette di saltellare, aspettando il suo turno. Lancio un'occhiata di fuoco a Dorian, che capisce al volo. Allunga la sua mano e stringe quella della Belli, con un sorriso rassicurante.
Il castello di carta che ho costruito per il mio schiavo è già lì, scricchiolante, in procinto di sfracellarsi al suolo. Come ho potuto essere così ingenua?
Dopo qualche parola e qualche raccomandazione, la Belli finalmente se ne va lasciandoci soli. A volte riesce proprio a solleticare i miei istinti primordiali, quella donna, e per qualche secondo vorrei dimenticare le regole di buona creanza per mandarla a quel paese. Ma non lo faccio mai.
«Vieni», faccio a Dorian mentre rientro nell'appartamento. Lui prende la valigia e tenendo gli occhi bassi fa due passi, fermandosi sulla soglia. Lo guardo stupita, chiedendomi il motivo di questo atteggiamento.
«Be'? Entra».
Lui esegue e sempre fissando il pavimento si ferma accanto alla porta, di lato, perché io possa chiuderla senza ordinargli di spostarsi. Non capisco se è un test o cosa.
«Qualcosa non va?»
«Dorian chiede alla Padrona il permesso di parlare».
Respiro a fondo domandandomi se tutto questo è reale.
È già entrato nella parte, non c'è più nulla in lui del ragazzotto di poco fa, quello che ha fatto sciogliere la pettegola del piano di sotto coi suoi modi gentili. Ora mi parla di se stesso in terza persona, consegnandosi a me come

fosse un semplice oggetto nelle mie mani, perché io ne possa disporre come meglio credo.
Ormai è fatta, dunque. Spero solo di essere all'altezza nel mio nuovo ruolo.
Prima d'ora nessuno mi ha mai fatto una richiesta del genere. Max, poi, mi parlava addosso, interrompendomi addirittura mentre ero io ad aprire bocca e ad articolare suoni che avevano un senso ben preciso, ma a lui questo sembrava non importare: era lui quello che aveva sempre qualcosa di fondamentale da dire, lui quello che con una frase cambiava il corso e il destino di una conversazione, lui quello che come un generale comandava la chiacchierata, il dialogo, la discussione. Lui che come un fiume influenzava il corso degli eventi. Le mie opinioni? Di poco conto. I miei interventi? Superabili. Le mie idee? Indegne di essere ascoltate.
Fanculo Max.
Adesso ho qualcuno che addirittura *mi chiede il permesso di parlare*.
Devi impazzire, Max.
«Parla pure, Dorian».
«Dorian chiede alla Padrona se ha fatto qualcosa di cui Lei si debba vergognare».
«*Nnnoooo* certo che no. Perché pensi questo?»
«Prima, sul pianerottolo…».
«Ah quello! Pura strategia difensiva. La Belli è una persona da evitare. Capito Dorian? Evitala. Se la incontri sorridi, salutala con un cenno e tira dritto per la tua strada. Non fermarti a parlare con lei, non accennare a quello che succede qui dentro, e vivremo tutti felici e contenti. Ok?».
Lui annuisce e non aggiunge altro.
«Ora vieni, ti mostro l'appartamento, la stanza dove dormirai, *cosa* e *dove* cercare per sbrigare le tue incombenze. Andiamo».
Se Alexia viene a sapere che gli ho dato la sua camera mi ammazza. Sarà convinta che lo faccio dormire sullo zerbino, dopotutto era la sua massima aspirazione. E gli do pure il suo armadio. Schiavo va bene, ma ci vuole un certo decoro, secondo me.

«La lavatrice è al piano terra, lo stenditoio in solaio, non c'è ascensore e quindi dovrai farti qualche rampa di scale a piedi portando i panni, ma considerala una punizione».
E lo è, per l'appunto.
«Dorian chiede alla Padrona il permesso di parlare».
Gli faccio cenno di procedere. Questa cosa che parla di sé in terza persona mi da leggermente ai nervi. Spero solo di abituarmi.
«Dorian chiede se è possibile baciare gli stivali alla Padrona in segno di sottomissione».
Chissà se nel manuale della Giovane Mistress c'è scritto qualcosa a riguardo. Ci penso su un attimo, poi mi dico che in fondo non c'è nessuna controindicazione. Salvo che Alexia non venga a sapere una cosa del genere: mi farebbe ripagare i suoi sacrosanti Gucci come nuovi. Con un gesto imperioso, punto il dito sugli stivali e lui si inginocchia, felice, e me li bacia con delicatezza e desiderio.
Roba da matti.
«Ora basta».
Non appena gli dico di fermarsi, lui si ritira e smette immediatamente.
E pensare che è così difficile, a volte, far smettere un uomo di palparti le tette. Lo richiami una, due, tre volte, ma questo continua imperterrito afferrandotele come fossero due meloni, quasi dovesse scegliere quello più maturo, senza mostrare la minima intenzione o la buona volontà di venire incontro alla tua richiesta. Non facciamo nomi che è meglio.
«Dorian chiede alla Padrona il permess…».
«Dorian, facciamo che non me lo chiedi ogni volta, ok? Stabiliamo un segno. Alza la manina come quando chiedevi alla maestra di andare al bagno. Se faccio sì, allora parli, se non mi muovo, stai zitto».
Un po' di praticità. Se no qua ogni volta è un supplizio.
Lui alza la mano, io annuisco.
«Dorian, se non osa troppo, chiede se sarà mai possibile anche solo sognare, un giorno, di dormire ai piedi della sua Padrona».
«Ai piedi?», chiedo cercando di non sembrare sorpresa.

«Ai piedi… del letto», precisa lui, titubante.
«Cioè, in fondo al letto?»
«Ai piedi, in fondo al letto», ripete.
«Ma sopra il letto?». Tipo un gatto?
Dorian fa segno di no con la testa. Aiuto. Mi serve un traduttore automatico.
«Fammi vedere dove, non capisco!».
Dorian, ubbidiente, mi guida in camera da letto e mi mostra fisicamente che cosa intende, sdraiandosi a terra ai piedi del mio letto, su un fianco, in posizione fetale. Sono sconcertata. A questo punto dovrei farlo alzare, stringergli la mano, ringraziarlo per il tempo che mi ha concesso e rimandarlo da dove è venuto. Invece mi avvicino e lo osservo, mentre mi guarda adorante, con gli occhi che diventano acqua, e si culla nel suo più grande sogno, quello di venerarmi e darsi senza remore.
«Alzati».
Lui esegue e si mette di nuovo ritto in piedi davanti a me.
«Se ti comporterai bene, il tuo premio sarà dormire in fondo al letto».
La gratitudine che leggo negli occhi di Dorian non l'ho mai vista in quelli del mio ex, nemmeno quando l'anno scorso gli ho regalato il casco nuovo da abbinare alla sua motocicletta. Un regalo costosissimo per cui mi ero praticamente svenata. Ora, non so perché ma c'è una sola frase che mi gira in testa e vorrei fosse recapitata all'istante: *Max, sei un verme e devi impazzire, che è meglio*.

9.

Stamattina sono uscita di casa piena di buone intenzioni.
Non riguardano l'Università. Per questa non sono ancora pronta.
Riguardano il lavoro. Che è sempre un punto da cui partire per rimettere in ordine le cose.
Per creare questo clima distensivo e ricco di positività, cosa di cui spesso sono sprovvista, mi ha aiutato Dorian: mi ha preparato la colazione con cura, scendendo pure al bar pasticceria di fronte a prendere un paio di cornetti caldi e due paste con la crema chantilly. La mia preferita, nemmeno lo sapesse. Quando ho visto tutto quel ben di Dio non credevo ai miei occhi. Mi sembrava di essere stata catapultata in qualche film hollywoodiano, ma se le cose stanno così credo che ci farò volentieri l'abitudine, a queste piccole attenzioni. Be', proprio *piccole* non sono, in effetti. Viste le mie esperienze precedenti, potrei definirle sconvolgenti.
Insieme alla colazione da grand hotel, Dorian mi ha portato anche il quotidiano, che ho subito buttato nel bidone della carta straccia dopo aver trovato una notizia su Blancaldo nella pagina del gossip: pare che se la faccia con una valletta televisiva e che la fidanzata gelosa l'abbia beccato. Per non farmi andare di traverso la colazione me ne sono liberata e ho privilegiato la rivista degli annunci, dove il mio schiavo aveva già cerchiato quelli che potevano fare al caso mio.
Ieri sera, prima di andare a dormire, mi ha fatto una tisana rilassante e ci siamo messi a parlare di quello che facciamo nella vita, o di quello che abbiamo fatto, dei nostri successi e dei nostri fallimenti. Gli ho chiesto quanti anni ha, e ho scoperto che siamo coetanei. A differenza mia non si è mai lasciato tentare dalla carriera di studente universitario e dopo le superiori ha scelto di fare l'impiegato di banca. Essendo uscito col massimo dei voti, l'avevano persino chiamato loro. Ora occupa una posizione di rilievo, ma non mi ha detto quale, e io non l'ho chiesto. Un po' di mistero fa sempre bene, soprattutto in vista di una situazione precaria come la nostra che sfocerà in un sicuro abbandono. Di me gli ho raccontato quel poco dei miei anni qui, prima

con due ragazze punkettone, poi insieme ad Alexia, infine da sola. Avevo un gatto senza nome raccolto per la strada, ma un giorno il bastardo ha deciso che non gli piaceva più la vita insieme a me e ha preferito piantarmi in asso: così è sceso di un piano per farsi torturare dalla vicina, la sarta che ha le fisse per le scarpette di maglia e i golfini di lana. Un gatto folle per una donna sola. Dopo numerose settimane passate a chiedermi il motivo di questo voltafaccia, ci sono arrivata: la signora lo rimpinza come un'oca al fois gras. Dal suo punto di vista felino è stato dunque un abbandono giustificato, visto che la situazione all'interno di un appartamento di universitarie che spesso non hanno i soldi per la propria cena, figuriamoci per quella di un gatto, non trasmette affatto sicurezza.

Tradita dai croccantini.

«Quando capita, lavoro su testi pubblicitari per agenzie coi soliti contratti a progetto che non servono a nulla, ma è un lavoro talmente labile e fluttuante che posso stare ferma per mesi, e se trovo vado a riempire scaffali nei supermercati», gli ho rivelato con un po' di amaro in bocca. A me piacerebbe fare la creativa a tempo pieno, in barba a Giurisprudenza e alla carriera dell'avvocatura come vorrebbe mia madre, ma qua non sai mai quando ti rifilano delle cose serie o delle sòle. Poi si prende poco. Tanto che mi è bastato rimanere l'unica inquilina in questo buco di appartamento per trovarmi in difficoltà economica.

Max e la mazzata del ristorante mi hanno dato il colpo di grazia.

Dorian deve aver intuito la mia angoscia e ha fatto per me la ricerca sul free press degli annunci di lavoro. Tra quelli evidenziati, ho beccato un *si ricerca copywriter con esperienza minima* e ho notato subito il nome dell'agenzia che lo ha fatto pubblicare: Kreativity. Proprio una di quelle per cui ho lavorato io.

«Bene!», ho esclamato tutta ringalluzzita dalla notizia. «Mi darò da fare. Oggi passa il Verri, il proprietario, a riscuotere l'affitto. Fatti trovare qui puntuale all'una così ci togliamo il dente e ti presento come mio cugino. È un tipo pericoloso, se sa che porto uomini in casa mi lincia. Mi raccomando, devi fare buona impressione. È fondamentale».

Dorian ha alzato la mano e gli ho dato il permesso di intervenire.
Impara in fretta, il ragazzo.
«Dorian chiede se è possibile accompagnare la Padrona al colloquio».
Sì, dovremo decisamente risolvere anche questo problema della terza persona.
«In che senso? Coi mezzi?»
«Con l'auto».
La storia dell'auto mica la sapevo. In effetti non me l'ero mai chiesto.
«Mi faresti da autista?»
«Se alla Padrona fa piacere».
«E che altro potresti fare per me?».
Ero davvero incuriosita. Volevo capire fino a che punto potevo fidarmi di lui e delle sue prestazioni. Ed è stato lì che ha iniziato a snocciolare con calma tutta una serie di *cose*, non saprei come altro definirle, che era disposto a fare. Solo per me.
«In quanto schiavo, Dorian potrebbe costituire per la Padrona un oggetto multiuso: cagnolino, asino, cavallo, animale da soma o zerbino».
Pure tra tanti mammiferi scalpitanti, lo zerbino non manca mai. Forse lo è stato in qualche vita precedente e per lui costituisce un'attrazione ancestrale.
«Dorian potrebbe fare da poggiapiedi, con o senza paraocchi, anche per intere serate, mentre la sua Padrona sta comodamente adagiata sul divano e si gode un bel film o un concerto…».
E fin qui ci sta. Ma… i paraocchi a quale scopo?
«Se alla Padrona fa piacere, Dorian potrebbe farle da scendiletto, attaccapanni, candelabro, posacenere, portaombrello, tappeto, soprammobile, tavolo, sedia o sputacchiera».
Al ché, arrivata alla sputacchiera, mi sono chiesta se do forse l'idea di una che porta la dentiera.
«Queste cose già ce le ho», ho detto cercando di fare la superiore.
«Allora Dorian potrebbe servire la Padrona come servo, cameriere, sguattero, maggiordomo, autista, facchino, lustrascarpe, leccapiedi, massaggiatore, *cenerentolo*, paggio, giullare, poeta, scriba, animaletto da compagnia, schiavo

col ventaglio, adoratore delle Sue divinissime estremità, zimbello, servetto da cedere, affittare o alienare a chiunque se la Padrona volesse, vittima sacrificale del Suo sadico piacere».
Cenerentolo mi aveva colpito più di tutti, chissà perché.
In quel momento mi sono domandata che cos'avrebbe fatto un'altra donna, una qualsiasi, al mio posto. Mi sono ricordata le parole di Morgana sull'autostima e le ho messe in relazione con la lista che Dorian mi aveva appena fatto, e pur sforzandomi non ci ho trovato un nesso. Forse un po' con lo sventolatore di ventagli, ma è stata un'associazione mentale tutta mia. Poi ho fatto mente locale su quello che mi aspettava se fossi venuta meno al nostro accordo, e ho ceduto.
«Gli animaletti da compagnia che stanno con me hanno la strana tendenza a trasferirsi dalle vicine. Iniziamo con autista e maggiordomo, per il momento direi che possa bastare».
Lui ha annuito con riconoscenza, poi ha sparecchiato la tavola, è corso in bagno a prepararmi il dentifricio sullo spazzolino da denti, è volato nella mia camera a scegliere il mio look sobrio da colloquio, adagiando i capi con cura sul letto già rifatto, prima di tornare a lavare tazze, piatti, piattini e posate e a riporli nel mobiletto sopra il lavandino. Tutto questo mentre leggevo le ultime notizie sul quotidiano fresco di giornata che mi aveva portato. Era da un po' che non vedevo la cucina così linda. È bastata una sola mattinata di Dorian e ora sembra quasi nuova.
Siamo saliti sulla sua BMW alle otto e ci abbiamo messo pochissimo ad arrivare a destinazione.
Devo proprio ammettere: come autista non è niente male.

Recuperare i contatti con l'agenzia di pubblicità in cui ho lavorato per qualche mese non sarà semplice. Dovrò rivedere quella brutta faccia di Lucy, sempre se non l'hanno licenziata per aver fatto qualche bastardata di troppo, ma non importa. Si tratta di vedere se è cambiato qualcosa, e soprattutto se sono interessati alla sottoscritta. Il fatto che non mi abbiano chiamato nonostante avessero già il mio curriculum la dice lunga, ma tentar non nuoce. Sono

talmente disperata che farei di tutto per guadagnare qualche soldo extra. Il pensiero dei *novemilaseicento euro e qualcosa* non mi abbandona mai, nonostante io tenti disperatamente di non farmi venire l'ulcera. E avere Dorian accanto, nonostante tutto, non aiuta. Gli ordino di fermarsi all'angolo e quando fa per scendere lo blocco.

«Che fai?»

«Aprire la portiera alla Padrona è uno dei compiti affidati all'autista».

«Non esageriamo, Dorian, va bene così, ce la faccio da sola».

Scendo e chiudo la portiera facendogli segno di abbassare il finestrino.

«Al ritorno prendo l'autobus, ci vediamo a casa all'una. Mi raccomando, puntuale».

Dorian annuisce e io mi sento un po' stupida per averlo sottolineato. È un po' improbabile che una persona così temeraria che ha aspettato fuori da casa mia mezz'ora per non arrivare in ritardo inizi a sbagliare le tempistiche così, da un momento all'altro. Lo saluto con la mano e lo guardo ripartire e svanire in mezzo al traffico.

Che stranezza. Ancora non mi rendo bene conto di quello che sto facendo.

Mi volto e mi specchio nella vetrina di elettrodomestici, ammirando per la prima volta l'effetto che fa su di me il look che Dorian ha scelto stamane. Devo ammettere che ha davvero gusto. È riuscito a mischiare la robaccia del mio armadio, raccattata tra mercatini e negozi ultraeconomici, in modo così armonioso da farmi sembrare una donna in carriera, affidabile e determinata. Gonna al ginocchio nera, camicetta bianca con leggere maniche a sbuffo, maglioncino nero adagiato sulle spalle con studiata noncuranza, scarpe nere a punta con tacco cinque. Le avrò messe due volte e solo il cielo sa come ha fatto a trovarle nel caos primordiale dei miei scaffali. Me le ha pure lucidate.

Mi ha persino pettinato e truccato con quello che era rimasto dalla zavorra di Alexia. Un trucco leggero che mi fa sembrare radiosa nonostante siano le otto e mezza del mattino.

Non so se mettermi a ridere o piangere a dirotto. Sono sull'orlo dell'isteria. O della depressione. Non so. Una delle due, comunque.

Sto per girarmi e proseguire a piedi per l'agenzia, quando il riflesso della vetrina mi regala uno spettacolo che mi fredda all'istante. C'è Max al lato opposto della strada, fermo al semaforo pedonale. È proprio lui. Lo riconoscerei a un chilometro di distanza.
La sua borsa nera appesa al collo, il suo abito elegante da vero manager rampante, quel modo di rimettere in ordine con le dita il ciuffo ribelle, la sicurezza che emana tutto intorno a sé. Sta aspettando il suo turno per passare insieme a un gruppetto di persone, ma come al solito sta per i fatti suoi, un po' discosto dagli altri. Mi torna in mente quando al cinema prenotava sempre un posto in più per evitare di avere qualcuno di fianco a lui durante la proiezione. Diceva che gli dava fastidio quando la gente gli stava troppo appiccicata. Non ho mai capito se era una semplice confessione alla sua fidanzata, dato che solo lei (cioè io, sigh) lo poteva capire, o era un messaggio rivolto a me in particolare.
Scatta il rosso, le auto si fermano e Max inizia ad attraversare il passaggio pedonale insieme alla piccola folla che si è raggruppata pian piano.
Credo che sia il momento di affrontarlo, chiedergli delle spiegazioni, visto che non si è più fatto sentire nemmeno per sapere se sono ancora viva, se sono scampata al coma etilico o se mi sono suicidata per i debiti accumulati a causa *sua*. Tanto più che stamane mi sento anche in forma. Insomma, le apparenze conteranno pure, no?
Giro i tacchi, prendo un lungo respiro dimenticandomi per un secondo di polveri sottili e inquinamento e mi avvio nella sua direzione, verso il semaforo sul mio lato della strada. Non faccio nemmeno in tempo a fare tre passi quando noto la presenza di una donna di spalle ferma sul marciapiede, dai capelli biondo platino, fasciata in un vestitino che se qua ci fosse Alexia mi saprebbe dire esattamente a quale *maison* appartiene, tanto è chic. Mi blocco di colpo e intuisco già che cosa mi aspetta. Senza la forza di reagire rallento fino a fermarmi e resto a guardare la scena, impietrita.
Come prevedevano i miei peggiori incubi, Max la raggiunge e la abbraccia calorosamente, baciandola sulle labbra e sorridendole come non gli avevo mai visto fare. Non riesco a capire chi è lei da qui, ma dev'essere una ragazza

importante perché lui non smette un attimo di toccarla, le accarezza il braccio e la spalla destra di continuo. Anche se non sento che cosa le sta dicendo posso benissimo immaginarlo: la starà riempiendo di complimenti per quant'è bella stamattina. I primi tempi lo faceva anche con me.
La bionda non si gira, lo prende sottobraccio e proseguono il loro cammino insieme lungo la strada principale, esattamente dalla parte opposta in cui sono diretta io.
Mi sento un'emerita pirla.
Mi ha già sostituita.
Mi ha già dimenticata.
Io ancora a pensare a lui mentre lui pensa già a un'altra.
Che idiota che sono.
Ecco perché non chiamava, aveva già altro da fare.
Non è possibile. Non può fare così maledettamente male. Se qualcuno in questo preciso momento mi chiedesse che cos'è l'amore, io gli risponderei che è come salire in vespa e buttarsi ai settanta all'ora dentro a un rovo irto di spine. Nudi.
Perché è così che mi sento adesso. Nuda e graffiata. Sanguinante. Dopo tutto quello che mi ha fatto Max, mi sento così. E penso che in fondo è soltanto colpa mia.

«Ciao tesoro, come va?»
«Buone notizie, ho trovato un lavoro».
Mi sforzo di sembrare entusiasta almeno al telefono anche se dentro mi sento morire.
Stamattina c'era Lucy la stronza ma c'era anche il solito vecchio boss che mi ha riconosciuta e si è anche scusato, un po' imbarazzato, chiedendosi come mai nessuno mi aveva avvisato: pare non abbiano trovato la mia scheda tra quelle dei collaboratori a progetto dell'azienda. Potrebbe essere una scusa inventata al momento, potrebbe non esserlo. Vista la faccia sorpresa che ha fatto Lucy quando sono entrata dalla porta principale potrei addirittura credere a un sabotaggio dall'interno, ma non voglio pensarci. È già tanto

avere la possibilità di intascare un extra di trecento euro, questo mese. Chissà se a mamma piacerebbe sentire anche le cattive notizie?
«Ma brava amore, sono fiera di te! E con gli esami come procede?».
Ecco che inizia a starmi col fiato sul collo.
«Eh, si procede, un po' a rilento, sai com'è, ogni giorno cambiano regole, anche i professori non ci capiscono niente...», e io ho il blocco da studio, ma su questo meglio sorvolare.
«Mi raccomando, non trascurare gli esami per il lavoro».
«No, mà, non ti preoccupare».
Ho paura a chiederle come sta e rimango zitta in attesa che succeda qualcosa. Tipo che mi passi papà o che mi domandi di Max. Fingerò che tutto vada bene. Come sempre.
«Be'? Non mi chiedi come sto?».
Ci risiamo. Ora mi dirà che ha la sua solita lombosciatalgia ma non può fare ginnastica perché l'ortopedico le ha ordinato che non può assolutamente muoversi, mentre il riflessologo le ha detto invece che le farebbe bene se solo non avesse un'irritazione allo stomaco che le fa contatto col colon e che solo l'omeopata avrebbe qualche probabilità di guarire, nonostante le possibilità che risponda bene alla cura scendano clamorosamente da dieci a zero virgola uno perché la ginecologa le ha prescritto calcio e magnesio che sembra interferiscano con le pastiglie. Solita routine.
«Hai una voce così squillante che sarai in formissima», abbozzo io tentando di confondere le acque.
«Trovi?».
Se non altro ci casca sempre.
«Ma sì mamma, facciamo che vengo a trovarvi appena mi libero qui, ok? Così mi racconti di persona!».
«Ma certo, ti aspettiamo sempre a braccia aperte, lo sai».
Certo. Come l'ultima volta che se n'erano andati in vacanza al mare.
«Vi avviso con un po' di anticipo!».

In sottofondo alla mia chiamata, Dorian che da l'aspirapolvere in salotto. Musica per le mie orecchie. Ho sempre odiato usare l'aspirapolvere e puff, ora magicamente un uomo lo fa per me. Queste sì che sono soddisfazioni.
Il test con Verri oggi all'una è andato alla grande. Dopo il grugnito iniziale di sorpresa quando ho fatto le presentazioni di rito, la bestia è passata al contrattacco col test conoscitivo sparando a raffica domande a Dorian per annusare e valutare la preda. Lui è stato al gioco e devo ammettere che con la sua interpretazione del buon cugino irlandese se l'è cavata meglio di Tom Cruise in *Cuori ribelli*. Ma il vero colpo di grazia è stato l'estrazione della busta in cui erano conservati uno vicino all'altro, tutti ordinati per taglio, i mille euro *in contanti* che servivano per saldare l'ammontare pari a due mesi d'affitto, questa rata e la prossima. Devo riconoscere che Dorian ha avuto un'idea geniale. Al Verri, che da me aveva sempre ricevuto sempre e soltanto assegni risicati e postdatati, hanno iniziato a brillare gli occhiacci. Così, al tacito accordo de *il soldo compra tutto*, s'è intascato la busta, ci ha salutato facendo persino un mezzo sorriso e se n'è andato. Ci rivedremo tra due mesi.
Finalmente metto giù la cornetta e sprofondo nel divano. Le molle cigolano da paura.
«Spero solo che un giorno o l'altro non mi ingoi come in qualche film horror».
Dorian spegne l'aspirapolvere e mi guarda adorante.
«Dicevo, spero che il divano non mi ingoi», gli ripeto indicando il cuscino sfondato sotto di me.
«Dorian chiede se alla Padrona serve un nuovo divano».
Alzo le sopracciglia con aria sorpresa.
«Be', diciamo che questo può tirare avanti ancora qualche settimana. Perché?»
«Se la Padrona lo ordina, Dorian compra un nuovo divano».
Morgana non diceva bugie, allora. E se gli facessi una lista di tutte le cose che mi servono? Tipo un cellulare, ad esempio, visto che il mio s'è spaccato a metà e non s'è più ripreso. Perché no? Dopotutto me l'ha chiesto lui. Tentar non nuoce.
«Più urgente del divano c'è un cellulare».

«Dorian provvederà domattina stessa», risponde lui senza battere ciglio. «La Padrona ha delle preferenze?»

«Basta che non sia un aggeggio infernale che fa tutto tranne che fungere da telefono, va bene. Evita quelli con fotocamera se puoi, non li sopporto. Ora finisci di dare l'aspirapolvere o mi verrà mal di testa».

Entro piuttosto bene nella parte, quando mi impegno. Lui fa un leggero inchino e riaccende l'interruttore per continuare a pulire il pavimento. Io cerco di nascondere un sorrisetto divertito: sotto sotto questa storia sta iniziando a piacermi.

Devo solo stare attenta a non perdere il contatto con la realtà.

10.

«Ma pensa, hai capito il bastardo?»
«Non me l'aspettavo proprio, poi così presto, sono a pezzi. Con che mostro stavo Alex?!».
Quella scena di loro due che si allontanavano a braccetto nel sole del mattino camminando insieme verso l'orizzonte, avvolti da nuvolette di gas e monossido di carbonio, mi ha distrutta dentro. Meno male che il gelato mi aiuta a sopportare tutto questo dolore. Cioccolato e stracciatella, se non ci foste voi…
«Rimetterai insieme il puzzle, non crucciarti troppo. Ma pensiamo alle cose importanti: tieni, un regalino per te».
Alexia appoggia sul tavolo un plico di libri e mi lancia un sorriso trionfante.
«Che roba è?», chiedo sbigottita.
«Manuali».
«Manuali di ché?»
«Sulla dominazione femminile. Interessante argomento, la bibliografia è vastissima ma è soprattutto straniera e ho fatto fatica ad averli. I titoli sono divertenti: *La sadica perfetta*, di Terence Sellers, *The Mistress Manual*, di Lorelei, *Femdom*, di Stefano Re, *Esperienze di una dominatrice*, di una certa Princess Spider».
Tutto ciò è inconcepibile.
«E dove li hai trovati?!».
«Ovvio, dal mio libraio di fiducia».
«E posso sapere che cosa ti ha detto quando ha visto la lista di titoli che ti sei portata via?»
«Uh be', era un po' stranito, in effetti».
«In effetti…».
«Li puoi consultare ogni volta che avrai dei dubbi. Deduco che fare la *mistress* non sia una cosa facile se servono persino dei manuali. Ah e poi, ecco qua», e mi mette in mano una pila di giornali.
«E questi?»

«Sfilate, tesoro».
«E cosa me ne faccio?»
«Ci peschi delle idee, no? Così puoi rifarti un po' il look a tema. E ti va pure bene che da qualche anno gli stilisti hanno abbracciato questo trend da museo delle torture: sono tutti lacci, fibbie e punte assassine, nessuno escluso. Burberry, Gaetano Navarra, Dsquared, John Richmond, D&G, Jean-Paul Gaultier, Marithè & Francois Girbaud, mica pizza e fichi! Ci sono tutti. Così non ti annoi».
«Già, grazie Alex».
Dev'essersi fumata il cervello.
«Ora dammi il tuo numero di cellulare che ti faccio uno squillo, Cris, così ti segni subito il mio».
Guardo la scheda nuova cercando di non pensare a Max e leggo la fila di cifre ad Alexia che diligentemente le inserisce nella sua rubrica. Un attimo dopo parte la suoneria del mio palmare nuovo di zecca e mi affretto a salvare il suo contatto.
«Sai quanto costa quell'affare?», mi chiede Alexia bloccando sul nascere il mio sfogo vittimista. È evidente che più che dalle mie delusioni sentimentali sembra attirata dal mio oggettino ultrapiatto, ultraleggero e ultramoderno.
«Non ne ho idea, veramente. Gli avevo detto senza videocamera».
«Ma che t'importa della videocamera! È un BlackBerry di ultima generazione, l'oggetto che ogni uomo su questa terra vorrebbe possedere, e tu lo schifi così?»
«Sono cose che vanno molto al di là della mia comprensione. Per me un telefono deve fungere da telefono».
«Ripeto. Questo non è un semplice telefono. È un palmare e costa più di seicento euro».
Il gelato al cioccolato mi va di traverso.
Ma com'è possibile? Ieri Dorian ha sganciato due rate dell'affitto in contanti come se nulla fosse e oggi ha comprato un palmare di lusso pagando sull'unghia una cifra assurda, senza alcun problema apparente.

E se gli chiedessi di anticiparmi i novemilaseicento euro e rotti del risarcimento così non ci pensiamo più?

Be' non esageriamo, insomma, approfittarsi va bene, ma fino a un certo punto. In due mesi devo riuscire a metterli insieme da sola, accidenti, ne va della mia dignità. Grazie a lui ho già un risparmio sostanzioso sulle spese vive, così potrò utilizzare fino all'ultimo centesimo i miei risicati risparmi e gli aiuti mensili dei miei. Mettendoli insieme qualche cosa dovrà pure uscirne, no? Se ne mancheranno, chiederò qualche extra per le emergenze a Dorian, ma *solo* se ne mancheranno.

«Sei sicura che costi così tanto? Non lo sapevo».

«Eccome se sono sicura! Io sarei orgogliosa di uno schiavo così, al posto tuo».

«Ma come, tu non eri quella che…».

«*Na na na*! Non confondiamo le acque. Ti ho solamente detto di stare attenta, ma visto quanto si sta dimostrando premuroso e affidabile questo Dorian, direi che avevo visto giusto».

Incredibile. Negare tutto, anche davanti all'evidenza. Assumersi tutti i meriti per gli obiettivi raggiunti. Alexia ha di certo preso da suo padre questo atteggiamento da cummenda vincente un po' faccia di culo.

«Be', comunque sia, devo scoprire chi è la nuova ragazza di Max».

«Lascia perdere, Cris. Che ti cambia? Magari sono solo amici».

«Certo, come no».

«Io non vorrei sapere nulla e mi augurerei di non incontrarli mai più. E chi vorrebbe incrociare nella propria vita due elementi del genere? Una scopa color platino e un imbecille patentato che si ritrovano in mezzo a una strada: direi che renda alla perfezione l'idea della nuova coppietta. Sempre *se* è una nuova coppietta».

«Un momento… che cos'hai appena detto?»

«Che forse non sono una coppia».

«No, prima!».

«Che Max è un imbecille patentato. Non sentirti offesa, eh?»

«Ancora prima!».

«Ma chi si ricorda!».

«Hai detto platino?»
«Ah sì, la scopa color platino. La sua presunta nuova fiamma».
Un'immagine mi passa come un flash davanti agli occhi.
«Amanda!».
«E chi è Amanda?»
«Lo so *io* chi è, quella stronza!».

È passata un'ora, ormai.
L'appostamento è iniziato alle nove, l'orario in cui di solito Max torna a casa dalla sua ora di palestra serale dopo il lavoro. È abbastanza semplice per un'investigatrice in erba come me trovarsi a pedinare un abitudinario come lui. Sepolta nel sedile posteriore dentro all'auto di Dorian, tengo d'occhio la strada e la porta d'ingresso del suo palazzo cercando di sfruttare a mio vantaggio il lampione spento sotto cui siamo parcheggiati. Dorian è ovviamente al volante, pronto a mettere in moto e a scattare all'ordine «segui quella macchina». Come in ogni giallo che si rispetti, dovrà pur esserci un inseguimento. Prima o poi.
Dorian alza la mano. Ci mancava solo questa.
«Che c'è?»
«Dorian chiede se sia possibile espletare i suoi bisogni fisiologici».
«Devi pisciare?»
«Sì, mia Padrona».
«Ora?!».
«Sì, mia Padrona».
«Be', per il momento tienila. Se Max dovesse uscire proprio adesso non avresti il tempo di tornare e lo perderemmo di sicuro!».
«Grazie, mia Padrona!», guaisce lui di gioia.
Non mi sono sbagliata, è decisamente *gioia* il sentimento che sprizza da ogni poro della sua pelle.
A quanto pare gli ho fatto un favore senza saperlo.
Dunque, ho capito il meccanismo: se lui mi chiede di fare una cosa io gli dico di no, anzi, gli ordino di fare il contrario. In questo modo lui è riconoscente

alla sua padrona, cioè io, e non devo sentirmi in colpa di avergli detto no, perché lui è felice proprio per questo. Non mi sembra poi così impegnativo il ruolo di *mistress*, dopotutto.

«Guarda, eccolo là!».

Dorian si mette sull'attenti sul sedile, fa girare la chiave e il pannello d'accensione si illumina. Stringo gli occhi per vedere com'è vestito Max. Elegante e tiratissimo. Sta sicuramente andando a un appuntamento galante. Maledetto Max.

L'inseguimento ha inizio per le vie della città, tra sensi unici e semafori gialli tendenti al rosso che superiamo senza remore per stare dietro all'auto del traditore. Dopo quello che mi ha combinato non ha più il diritto di vivere su questa terra. Cerchiamo di non perderlo di vista e lo vediamo tagliare a destra in un nuovo quartiere residenziale. Dorian sta per fare lo stesso quando inchioda all'improvviso e io vado a sbattere col naso sul poggiatesta del passeggero.

«Cazzo! Ma che cosa combini?!».

Mi massaggio il naso e cerco di riprendermi dalla botta che mi ha fatto venire le lacrime agli occhi. Sbatto un po' le palpebre e la nebbia acquosa si dissolve, così ne approfitto per capire cosa sta succedendo.

Una vecchietta col suo cagnolino di taglia mini sta attraversando la strada e inveisce contro di noi agitando minacciosa il pugno chiuso. Incrocio lo sguardo mortificato di Dorian nello specchietto retrovisore, che attende la punizione per aver perso così tanto tempo a causa di un pedone, a mio giudizio alquanto sacrificabile.

«Vai vai vai!», gli urlo nell'orecchio quando la vecchietta raggiunge finalmente il marciapiede. Ci mancava solo questa. Voltiamo a destra il più velocemente possibile e faccio appena in tempo a vedere, in fondo al viale alberato, l'auto di Max ferma con le quattro frecce accese, mentre lascia salire la solita biondona mozzafiato. La riconoscerei tra milioni, è sempre lei, con un abito lungo che le arriva fino ai piedi. Ci avviciniamo rallentando, per non farci notare. A giudicare dal tacco che scompare dentro l'auto, è davvero un'occasione speciale per loro, questa serata.

Magari la sta portando al Food & Wine.
Dev'essere proprio così.
«Accosta a destra!».
Ho la nausea. Mi attanaglia all'improvviso lo stomaco e mi sento male.
L'auto di Max riparte sgasando e noi rimaniamo lì, pochi metri dietro di lui, a uno sputo dalla verità, fermi quasi davanti alla casa da cui è uscita la super bambola, una graziosa villettina a schiera con un piccolo giardinetto e l'edera verde che ne percorre quasi tutta la facciata. Dorian mi guarda con aria interrogativa, non sa che fare, aspetta un mio cenno, un ordine qualsiasi.
Non credo di voler continuare la corsa. Se li seguo e mi beccano in flagrante mentre commetto il reato di non farmi i fatti miei, finisce che chiamano pure la polizia. Di nuovo.
«Torniamo a casa», e la mia è più una supplica che un comando.
Per stasera ne ho avuto abbastanza.

Dopo tre giorni di apatia totale in cui Dorian si è occupato di tutto, mi rendo conto che devo lavorare. Eh sì, lo avevo quasi dimenticato, ma il progetto testi è lì che mi attende. Un progetto che devo risolvere in fretta. Prendo il mio pc portatile antidiluviano, me lo metto sulle ginocchia e lo accendo per creare al volo una cartella in cui appuntare idee e frasi, se mai per miracolo dovesse venirmi in mente qualcosa. Ho la testa vuota. È occupata da una sola, distruttiva immagine: Max e la bionda in auto insieme verso il Food & Wine.
Max e *Amaaanda* al Food & Wine.
Non poteva essere che lei, ormai ne ho la certezza. Le sue cattiverie sono tornate a ossessionarmi e dopo quell'incontro casuale in cui mi ha mostrato di sapere molto di più di quanto io stessa non volessi ammettere, ho capito perché era così sicura di sé mentre me le vomitava addosso con quel suo sorrisetto sarcastico.
Che cosa sta combinando quell'idiota di Max?
S'è preso una sbandata per lei e crede di non amarmi più o semplicemente non mi ama più e non ha avuto il coraggio di dirmelo a chiare lettere? Eppure mi era sembrato che avesse lasciato uno spiraglio, una strada per rimettere a

posto le cose. Sono stata io a rovinare tutto con quella scenata. Ma perché sono stata così stupida?!
All'improvviso mi accorgo che sto singhiozzando rumorosamente. La cosa peggiore è che Dorian mi sta fissando.
«Che fai?!», lo aggredisco.
«Dorian chiede se la sua Padrona ha bisogno di qualcosa».
«Ti pare che io abbia bisogno di te, adesso?!», inizio a urlare.
Dorian abbassa la testa e si mette a guardare il pavimento, mortificato. Il ciuffo gli cade in avanti, leggero, e mi ricorda terribilmente Max, quel gesto snob che aveva di tirarsi indietro i capelli con la sua immancabile aria da spaccone. La rabbia sale incontrollata dalle mie viscere e mi annebbia la mente: senza capire quello che sto facendo afferro il telecomando della tv accanto a me e glielo tiro addosso con violenza.
Per fortuna lo manco.
Il telecomando si schianta sulla parete di fronte e va in mille pezzi, ma la mia reazione sconsiderata ha un effetto sorprendente su Dorian: si inginocchia di colpo davanti a me e mi prega di punirlo se ne ho il desiderio.
«Non voglio punirti. Vai a finire di pulire il cesso e lasciami riflettere. Voglio stare da sola».
«Come desidera la mia Padrona».
Si alza e senza aggiungere altro retrocede qualche passo poi si volta e si dirige al bagno, non prima di aver afferrato una spugna e la confezione di anticalcare che aveva lasciato sul ripiano della cucina.
Non gli ho chiesto scusa perché il rituale non lo prevede, ma sono pentita di quello che ho fatto. Avrei potuto fargli male. Se il colpo fosse andato a segno, avrei potuto mandarlo all'ospedale. Meno male che ho una pessima mira e quando sono incazzata peggiora ancora di più. Resta il fatto che ho perso la testa, e questo a causa di uno stronzo che ha definitivamente reso la mia miserabile vita un inferno. Sta andando tutto a pezzi a causa sua. Anzi, mia.
Ma come diavolo mi sono ridotta?

Il campanello suona svegliandomi dal sonno agitato in cui ero caduta da… quanto?
Sono stravaccata sul divano con un cuscino sotto la testa, il pc portatile è appoggiato al sicuro sul tavolino davanti a me. Non ricordo di aver fatto nulla di tutto questo prima di piombare nel sonno, sfinita dalle lacrime. Qui c'è lo zampino di Dorian.
«La signorina Alexia, mia Padrona».
Alexia entra come una furia spalancando completamente la porta e squadrando Dorian da capo a piedi.
«Dunque sei tu!».
Mi alzo a sedere sul divano con gli occhi ancora gonfi e faccio cenno a Dorian di avvicinarsi a me.
«Sei davvero una lince, Alex. Ti do il permesso di parlare, Dorian, saluta la mia migliore amica».
«Non ci credo… gli devi dare il permesso o lui non parla agli sconosciuti?!».
«No. Gli do il permesso o lui non parla e basta».
Vedo Alexia accogliere i saluti di Dorian leggermente sconvolta, con un sorriso da cernia, dopodiché si siede accanto a me mentre senza tante cerimonie mando il mio *maggiordomo* a prenderci qualcosa da bere.
«Incredibile Cris, mi sembri un'altra».
«Scherzi?»
«Dico sul serio. A parte quello sguardo pesto, potresti passare anche da donna autoritaria se non ti conoscessi bene».
«Sei in vena di complimenti oggi…».
«No, per niente! Sono incazzata nera! È due giorni che provo a chiamarti su quel cazzo di cellulare che hai e sul telefono di casa, ma ho trovato sempre staccato, spento, non raggiungibile! Ti sembra normale sparire così?! E io a pensare subito il peggio, sei davvero una cretina!».
«Stai diventando sboccata, sai? E comunque, se sapessi tutta la storia mi chiameresti in ben altro modo».
Alexia mi guarda senza capire ma la sua espressione si fa preoccupata.
«Che è successo?».

Le racconto dell'appostamento, del pedinamento, della solita bionda che ho identificato ormai con ampia certezza, del mio inizio di depressione, del casino in cui sono ancora immersa fino al collo e dei miei inutili tentativi per non affondare. Finalmente si decide ad ascoltarmi fino in fondo, senza interrompermi con le sue stupidaggini su palmari d'assalto e novità di cosmetica. Vuotando il sacco mi illudo di stare meglio ma nessuno mi da questa garanzia. Potrebbe essere solo una perdita di tempo.

«Devi smettere di piangerti addosso Cri. E devi smetterla con questa storia morbosa della bionda. Ci manca solo che ti trasformi nel tenente Colombo e inizi a rincorrerlo infagottata in un orrendo trench fuori moda e il cappello calato sulla fronte per non farti riconoscere. Adesso basta, BASTA. Riparti da te e dacci un taglio. Max è uno stronzo, è merce avariata: ora che lo sai, anche se tornasse sui suoi passi, saresti davvero così pazza da riprendertelo?».

Non rispondo.

«Aahhh non ci voglio credere! Ti prego, dimmi che non lo riprenderesti!».

Dorian appoggia silenzioso sul tavolino un vassoio con dentro due tazze di tè e qualche pasticcino e toglie il mio pc portandoselo via, per lasciarci sole.

«Ma va? Il vassoio coi fiorellini che mi aveva regalato quello sfigato di André. Non so da quanti anni non lo vedevo. L'hai ritrovato?».

Senza aprire bocca indico col dito la direzione in cui è sparito Dorian. Ha pensato a tutto lui: ha messo a posto i mobili della cucina riordinando le stoviglie e dividendole per utilizzo, forma e dimensione, ha tolto il cibo secco, biscotti, pasta e crackers, che era ormai scaduto e li ha riempiti di roba buona. La stessa cosa ha fatto col frigorifero.

«Merito suo».

«Che cosa geniale avere uno schiavo. Fa le cose gratis e non si lamenta mai. Invece il mio personale vuole lo stipendio, la tredicesima e ha pure il coraggio di chiedere le ferie».

«Alexia…».

«Ma sì ma sì, era una battuta! Comunque, torniamo a noi. Stasera do una festa».

«A casa tua?»

«No, da papà. Lui non c'è, è via per un meeting o una cosa così, per lavoro comunque, e io ne ho approfittato. Tu stasera ci sarai senza tante storie».
«No, Alex, non farmi questo. Poi così, senza preavviso».
«Se tu fossi stata abbastanza furba da tenere acceso almeno un telefono in questi due giorni, non dovresti preoccuparti del preavviso, adesso. Consideralo come un risacimento per avermi fatto pigliare un colpo: pensavo che dopo l'esordio trionfale come star del Food & Wine, ti avrei ritrovato in cronaca nera dipinta come la vittima dell'ennesimo suicidio per amore».
Non c'è niente da ridere.
Assolutamente niente.
Eppure non so come mai, ma Alexia riesce a strapparmi una risata.
«Così va meglio. Ah dimenticavo, vestiti decentemente, sarà una serata chic!».
Per forza, è organizzata da lei, poteva non esserlo?
«Non ho abiti chic, Alex».
«Oh vedrai, sono certa che qualcosa lo troverai».

11.

Varco la porta cercando di non farmi notare troppo dagli ospiti che si aggirano nell'atrio d'ingresso. Dorian ha fatto del suo meglio ma mi è bastato lanciare un'occhiata intorno appena sono arrivata per capire che non è una serata come quelle a cui sono abituata. Il livello è decisamente molto alto. Alexia non ha voluto dirmi perché diamine le è venuto in mente di dare questa festa, ma io so per certo che non ho il vestito adatto per affrontarla. Gliel'avevo detto, ma lei niente.

Mi sento il brutto anatroccolo, qua in mezzo.

«Finalmente, pensavo di dover mandare Mister Big a prenderti a casa!».

Mister Big in realtà si chiama Arturo ed è il suo maggiordomo, ma lei lo ha soprannominato così. Per la sua mole, presumo, visto che è un quadrato massiccio di carne, centottanta centimetri per centottanta chili. Attirati dalla sua voce squillante, tutti si girano verso di me.

«Ehm, ciao Alex…».

Sono imbarazzatissima. Ho di nuovo le guance color porpora, sento che se si girano possono vedermi anche quelli laggiù nell'ultima stanza in fondo che, uhm, a giudicare da qui paiono già un po' brilli. O forse stanno ballando? Arriva della musica attutita, forse stanno solo muovendo un po' le chiappe, ma lo fanno come se si fossero scolati venti litri a testa di Piña Colada.

«Vieni con me un secondo, ho bisogno di te».

Alexia mi prende per il braccio e mi trascina su per le scale, lasciando gli altri ospiti con un palmo di naso a chiedersi chi fosse e da dove sbucasse la piccola fiammiferaia.

«Ti rendi conto che sono fuori posto, qui?», le chiedo cercando di attirare la sua attenzione sul mio abito di raso slavato mentre saliamo.

«Smettila e non badare a quei beceri là sotto, sono gli amici snob di Mike e io devo sopportarli giusto questa sera. Ah ma vedrai, dopo il matrimonio gli mostrerò subito chi comanda in casa nostra e gli proibirò assolutamente di frequentarli».

«Va bene, ma intanto io che cosa… scusa, come hai detto?»

«Che gli proibirò di frequentare quella ghenga. Tutti amiconi solo per la sua posizione. Come se io non le sapessi, certe cose».
«No, prima di questo!».
«Che devo sopportarli pure io, siamo nella stessa barca».
«Ma no! Dopo!».
Alexia fa una pausa e si ferma davanti a una grande porta bianca voltandosi verso di me.
«Cristal, mi sposo».
Me lo comunica con una calma e una freddezza che mi smorzano ogni entusiasmo, ogni rabbia, ogni emozione.
Come può farmelo sapere in questo modo? Come può trattarmi come una conoscente qualsiasi? Come può invitarmi alla sua festa di fidanzamento tenendomi all'oscuro di tutto, senza averne prima parlato con me in privato?
«E quando avevi intenzione di dirmelo, Alex?»
«Scusa scusa scusa, lo so che ti arrabbierai ma è stata una decisione improvvisa. Mike me l'ha proposto così su due piedi e io ho accettato. Ma come facevo a sbatterti in faccia il mio matrimonio con tutto quello che ti è successo in questi ultimi giorni? Dai Cris, non mettermi il broncio, cerca di capire! Non ero in una situazione facile da gestire!».
Lo stesso può dirsi per la sottoscritta, in effetti. Solo che io devo usare il presente.
«Magari potevi dirmelo oggi quando sei venuta da me».
«Eh sì, e come avresti preso la notizia? Eri sconvolta per la storia di Max, la scopa biondo platino e tutto il resto…».
«Potevi provarci e vedere che cosa succedeva, no?».
Alexia mi prende entrambe le mani tra le sue. Mi guarda dritta negli occhi e io sento di essere tornata rossa come un pomodoro, non più per il senso d'inadeguatezza ma per il risentimento.
«Senti, Cristal, tu sei la persona più importante in questo momento, per me, anche più di Mike, e ti prego non piantarmi in asso proprio ora o finisce che mi viene una crisi isterica, mi ubriaco e do fuoco alla casa col barbeque».

Dopo essersi lasciata scappare anche la ciliegina finale con la storia dell'incendio, capisco dal suo sguardo che Alexia in questo momento vorrebbe scomparire. Immagino si senta come se fosse scivolata su un'immensa buccia di banana, e ne ho la conferma quando si lascia sfuggire un *oooppssss* mortificato e imbarazzato.

«Hai descritto uno scenario davvero apocalittico, direi», le rispondo brusca, rigirando il coltello nella piaga. Ci mancava solo che mi ricordasse pure il mio disastro ed eravamo a posto.

«Mi dispiace, non volevo, m'è uscita così…».

«Così bene, vorrai dire. Se fossi stata tu a combinare una cosa del genere, i giornali l'avrebbero liquidata sicuramente come una di quelle storielle da miliardarie eccentriche e annoiate che amano ingegnarsi a trovare modi alternativi per divertirsi. La tipica cosetta da gossip e via. Ma sai, l'ho fatta io, e mi hanno pure dipinta come una pazza isterica da internare».

«Ora non fare la vittima. È successo e pazienza, Cristal».

«Pazienza? *Pazienza*?! Sono sull'orlo del collasso e mi dici pure di avere pazienza?! Con quale coraggio?»

«Smettila! Stai avendo una crisi isterica!», mi afferra il polso, apre la porta e mi trascina dentro. La luce si accende automaticamente senza che Alexia clicchi sull'interruttore.

«Stai strillando talmente tanto che l'impianto elettrico da i numeri, Cris!».

«Io strillo? E tu che cosa fai? Esercizi per il canto?!».

«Cerco di farti ragionare!».

La luce si spegne all'improvviso e Alexia molla il mio polso lasciandomi in balia del buio.

«Che cazzo succede?»

«Abbassa la voce!», risponde lei urlando.

La luce si riaccende e mi appare l'immagine del suo volto sfigurato dalla collera. Dallo spavento non posso trattenermi dal lanciare un grido acuto in puro stile horror, così mentre lei si volta per dirigersi come un tornado verso l'armadio, rimaniamo ancora senza illuminazione. Faccio appena in tempo a

sentire un tonfo, un'imprecazione e un altro tonfo, poi con voce flebile Alexia invoca un *accensione* un po' soffocato e il lampadario si riaccende.
La ritrovo distesa sul pavimento mentre tenta di riprendersi dalla botta.
«Che è successo?!».
«Sono inciampata, non si vede?».
Corro da lei e la aiuto a rialzarsi. Controllo che il vestito non si sia strappato, ma lei sorride per nulla preoccupata.
«È un Giorgio Armani d.o.c. questo, fidati, non lo tirano giù nemmeno le cannonate».
Mi viene da ridere e stempero la rabbia lasciandomi andare e liberandomene del tutto.
«Ma che diavolo di lampadario hai?»
«È un sistema di illuminazione acustica, la luce si accende con la voce».
«Roba di lusso, ma mi sa che è un po' difettoso».
«Già, credo anche io».
Prendo un respiro e mi calmo.
«Scusa se ho reagito così, prima».
«Non preoccuparti, ho capito che non eri più in te».
Le sorrido di nuovo e le metto in ordine la spallina che si era girata andando fuori posto. La guardo dritta negli occhi.
«Congratulazioni, Alex!».
«Grazie tesoro».
Ci abbracciamo, poi Alexia si scioglie dalla stretta e apre l'armadio.
«Vieni qui davanti, fatti un esame di coscienza veloce e scegli un vestito adatto a stasera, dai. E prendine altri due o tre da portare via. Si comincia sempre dal guardaroba per rimettere in ordine la propria vita. Ricordati questa massima, mia cara, e cadrai sempre in piedi».
Quando mi parla con questi toni enfatici e si lascia andare alle chicche esistenziali, mi fa sempre morire dalle risate. Mi avvicino per dare un'occhiata dentro e non posso credere a quel che vedo. Un mondo parallelo di cui ignoravo l'esistenza si apre davanti a me. Inizio a toccare le stoffe e a spostare gli abiti appesi per vedere che cosa nasconde l'armadio delle meraviglie. Un

bellissimo abito corto in chiffon a forma di mini tunica con la vita alta e le maniche asimmetriche spicca tra tutti gli altri, lunghissimi e multicolori, per quella sfumatura delicata di grigio che lo illumina.
«Bello vero? È un modello La Perla. Hai buon gusto. In effetti te lo vedo bene addosso, metti quello».
«Ma tu...».
«Erano di mia madre. Ora che non c'è più, è inutile tenerli lì ad ammuffire, non trovi?».
Mi si riempiono gli occhi di lacrime. Nonostante il rapporto distante che c'era tra loro, so che la perdita l'ha segnata nel profondo e so quant'è stato difficile, per Alexia, superare il lutto. Abitavamo ancora insieme, erano i primi tempi, lei faceva la ribelle e cercava amiche come me, di poche pretese, schivando le compagnie dei ceti alti in cui la madre la voleva vedere inserita a tutti i costi. Ha pianto per mesi e io a consolarla, ma il senso di colpa per aver trattato con sufficienza la persona che l'ha messa al mondo non l'ha più lasciata. C'è tanto di più in lei di quello che ama mostrare.
«Ora non piangere, non c'è tempo», mi previene Alexia. «Quando ti sei cambiata, scendi, ci sono delle tartine di salmone affumicato con mostarda al miele a dir poco deliziose e uno champagne d'annata che devi assolutamente provare».
Con gli occhi lucidi, si volta di scatto ed esce dalla stanza, lasciandomi da sola. A volte vorrei strozzarla, ma tanto lo so che le voglio un bene dell'anima.

Devo stare lontano dall'alcol o mi viene la nausea. Dopo l'*incidente*, mi basta sentirne parlare per stare male. Poi non ho mai indossato un abito così bello e non voglio certo rischiare di rovinarlo per uno stupido bicchiere di vino.
Mentre scendo la grande scala leggermente malferma sui tacchi di Jimmy Choo – *non sono sandali qualsiasi, hai scelto un modello della Vintage Collection, hai un talento naturale per certe cose*, sono le parole di Alexia che mi rimbombano ancora nella testa – mi sento una star del cinema nel mio abito grigio perlato, ho anche la borsetta coordinata. Ci ho infilato dentro il

minimo indispensabile e ho lasciato tutto il resto di sopra nella stanza. Quando verrà a prendermi, manderò Dorian a recuperare tutto.
La gente va e viene, tutti chiacchierano, qualcuno mi lancia delle occhiate ma pare non riconoscermi, ignaro della mia trasformazione decisamente inaspettata da bruco a farfalla. Mi sento un po' Cenerentola e mi torna in mente la prima sera di Dorian a casa mia, quando mi ha confessato di avere lo stesso desiderio. Evidentemente qualcosa ci accomuna.
Intenta a guardarmi intorno e a cercare Alexia per mostrarle la mia metamorfosi, non mi accorgo dell'insidia e all'ultimo scalino inciampo nel lungo tappeto che qualche idiota, passando, deve aver rivoltato con un piede. Con un tempismo perfetto, un cameriere mi investe ai duecento all'ora spargendo sull'abito il contenuto delle due flute piene di champagne che teneva in bilico tra le mani.
«Nooo!», urlo disperata, prendendo dalla borsetta un fazzolettino per cercare di pulirmi.
«Che combini?!».
«Che combini tu! Mi hai appena rovinato il vestito! Non potevi evitare di correre con quei due *cosi* in mano?»
«Andavo di fretta, e comunque tu potevi evitare di metterti i tacchi alti, a quanto pare non ci sei portata».
Ma come si permette, questo?
«Hai una bella faccia tosta! Mi piacerebbe sapere chi è il pazzo che ti ha assunto!».
«Assunto...?»
«Incredibile che Alexia si affidi a un catering che mantiene degli incompetenti così».
«Come scusa?»
«Sei anche sordo? Parli un'altra lingua? Te lo traduco, allora: non sai fare il tuo lavoro e al posto suo ti butterei fuori a calci!».
«Mi sa che hai sbagliato tutto, principessa», fa lui ridendo.
«Che succede?».

Alexia arriva di corsa mandando via il capannello di curiosi che si era raggruppato attorno a noi per seguire lo spettacolo.
«Cristal, tutto bene?»
«No, affatto! Questo cameriere mi ha appena sporcato lo splendido La Perla».
«Uh uh, *lo splendido La Perla*…», chiosa lui imitandomi. «Lo chiamiamo anche per nome, eh, principessa?»
«E smettila con questa strafottenza! Sei sgradevole e poco professionale, te l'ha mai detto nessuno?»
«A dire il vero… no, in effetti», fa con un sorrisetto divertito.
Sono sbigottita.
Se io mi comportassi così sul lavoro mi ritroverei licenziata in un secondo senza nemmeno la possibilità di chiedere scusa, e invece questo, con la sua camicina bianca inamidata e il cravattino nero, si permette pure di prendere per il culo gli ospiti che deve servire. Non c'è più religione.
«Cri, calmati, le macchie andranno via, conosco un metodo infallibile per toglierle. Ti presento Robby», aggiunge con un sorriso imbarazzato, indicando l'idiota davanti a me. «È un mio amico di vecchia data, ci siamo ritrovati a lavorare insieme sotto mio padre da un mesetto circa. Robby questa è Cristal, la mia migliore amica».
Voglio sprofondare.
Adesso, in questo momento.
Lo voglio e lo desidero e devo assolutamente sprofondare perché sento che sto per diventare…
«Sei arrossita, principessa, ma allora ce l'hai, un cuore», interviene lui, e si lascia andare a una risata. Merda.
Non rispondo alla provocazione, prendo Alexia per mano e scusandomi a denti stretti le chiedo se può accompagnarmi al bagno.
«Fate pure, signore, non riuscite proprio a non andare alla toilette se non siete in coppia, eh? Buon proseguimento di serata, Cristal!».
Rimango stupita da quanto suoni bene il mio nome pronunciato dalle sue labbra, con quella bella voce da speaker radiofonico che si ritrova. Ma come diamine fa uno a vestirsi da cameriere per partecipare a una festa di

fidanzamento? Alexia mi porta in bagno al piano di sopra, e mentre salgo di nuovo le scale lancio un'occhiata in direzione di Robby: lo vedo mentre si infila una giacca nera, scherzando con due tizi che hanno seguito tutta la scena e che se la ridono della grossa. Perfetto. Avrei dovuto rimanere a casa a lavorare, altro che *party* mondano. Sarebbe stato molto più produttivo, sotto ogni aspetto.

«Se vuoi togliere le macchie di champagne devi appendere il capo sulla vasca da bagno ed esporlo al vapore dell'acqua calda», recita Alexia aprendo completamente il rubinetto per ottenere più vapore possibile. «Lo potresti fare anche col getto di vapore del ferro da stiro e otterresti il medesimo risultato, ma non so proprio dove l'ha ficcato la tata!».
«Ok, basta tergiversare. Da uno a dieci, quanto voteresti la mia figura di merda?»
«Undici!», risponde lei senza esitazione.
Lo sapevo.
«Non posso tornare là sotto, Alex, non ce la faccio».
«Ma sì dai, che t'importa!».
«Be', ho solo scambiato un ospite, no, un tuo amico, per un cameriere».
«C'è di peggio».
«Certo che anche lui poteva stare attento, cazzo!».
«E tenere indosso la giacca, sì. Ma credo che fosse nella saletta del dj a fare quattro salti, per questo stava senza».
Non mi è passata nemmeno per l'anticamera del cervello l'idea che la sua aria strafottente fosse in effetti troppo strana per un professionista dei servizi di catering, ma il fatto è che oggi si trova di tutto in giro, che ne potevo sapere io? Certo che con un sorriso come il suo poteva semplicemente chiedere scusa e io lo avrei perdonato all'istante, ma ha avuto persino il coraggio di dire che sono imbranata coi tacchi alti. Cosa verissima, certo, ma non doveva dirla, non così!
«Hai fatto in tempo a notare quant'è carino o l'incazzatura era eccessiva?»
«Alex...».

«Ok ok non l'hai notato. Ma quando scendi, guardalo meglio», e mi fa l'occhiolino.

«Non ho intenzione di scendere, non ho intenzione di guardarlo meglio, non ho intenzione di pensare a cose così futili come gli uomini, ora ho solo voglia di chiamare Dorian, uscire col mio abito di raso slavato dalla porta secondaria, tornare a casa, mettermi in tuta e iniziare a lavorare sul progetto per l'agenzia mentre il mio massaggiatore di fiducia mi passa la crema idratante sui piedi. Ti dispiace molto, Alex?»

«Ah, se la metti così», fa lei mettendo il broncio.

La sua espressione è abbastanza eloquente, ma vorrei evitarmi un'altra umiliazione con indosso l'ennesimo vestito d'alta moda che non è mio.

«Mi farò perdonare, te lo prometto».

«Se non te la senti, non insisto. Però sì, puoi scommetterci che ti farai perdonare, sul *come* ci penserò sopra», dice Alexia fingendo risentimento.

«Posso almeno dire di aver messo piede nella festa di fidanzamento più *cool* della città».

«Già, peccato per l'inciampo nelle Jimmy Choo, davvero un peccato».

E così, la mia luminosa carriera di Cenerentola finisce qui. Almeno posso vantarmi di avere un record da Guinnes dei primati: guardo l'ora e mi accorgo che non è nemmeno mezzanotte.

12.

«Dimmi un po', come hai scoperto questa cosa qui del… insomma, la tua passione per la schiavitù?».
Colto nel bel mezzo della preparazione del contorno, un'insalatina leggera con pomodorini e mais, Dorian sussulta, preso alla sprovvista dalla mia domanda indiscreta.
«La Padrona vuole sapere come Dorian ha compreso i propri bisogni?»
«Sì, esatto. Raccontami tutto, ma…», devo dirglielo, sento che devo farlo. «Non usare la terza persona, dopo un po' mi confonde e faccio fatica a seguirti. Siediti qui con me».
Noto che la mia richiesta lo imbarazza.
Forse è solo questione di etichetta, forse nell'ambiente non è ritenuta cosa *eticamente corretta* far sedere al tavolo i propri schiavi mentre si pranza, ma oggi ho voglia di fare due chiacchiere e di capire un po' di più la persona che vive ormai insieme a me e fa tutto, davvero tutto, senza che io debba muovere un dito. Sono riuscita a consegnare il lavoro all'agenzia e a prenderne in consegna un altro nella metà del tempo e mi sono spinta persino più in là, facendo un salto all'università per vedere quando c'è l'appello per l'esame che ho in sospeso da un anno e mezzo. Quanto conta avere la mente libera. Grazie a Dorian non posso certo lamentarmi.
Paga sempre lui la spesa che fa, mi porta a casa sempre e solo roba di ottima qualità e cucina pranzi e cenette da favola, apparecchiando come se fossimo al ristorante. Più che a un rapporto di dominanza/sottomissione la vedrei più come una vacanza insieme a un vecchio amico, se incluse nel servizio non ci fossero anche le stranezze: Dorian ritaglia per sé solamente uno spazio in disparte, vicino al divano, per mangiare in silenzio e non sporcare dove sta la sua divina padrona. È strano, certo; il più, comunque, è abituarsi all'idea.
«Avanti Dorian, non cincischiare, è un ordine!».
Quando la butto giù così, Dorian esegue senza fiatare e si siede mantenendo le dovute, rispettose distanze. Pensare che prima che tutto questo avesse inizio, avevo persino dubbi e paure di dovermi sottoporre a presunte prestazioni

fisicosessuali. Invece le uniche volte che il mio schiavo mi tocca è per massaggiarmi i piedi o togliermi la tensione dal collo. Una benedizione.

«Non ricordo com'è nato tutto», inizia a raccontare lui. «Ricordo solamente che fin da quando ero piccolo ho sempre amato le ragazzine dal carattere dominante. A scuola ero attratto dalle compagne che si divertivano all'idea di avere uno schiavetto dolce e premuroso ai piedi, pronto a soddisfare ogni loro capriccio. Alle elementari era un gioco infantile, ma fu durante le scuole medie che si rivelò per la prima volta un problema».

«E come mai? Non ti volevano?».

Scuote la testa.

«Con le femmine non ho mai avuto grossi problemi, tranne rarissimi casi. Erano i maschi a prendermi di mira e a dileggiarmi ogni volta che ne avevano l'occasione».

Quando Dorian apre bocca, e non lo fa spesso, mi stupisce spesso per i termini che utilizza. Termini colti, che non si usano certo tutti i giorni. Per questo tengo sempre un vocabolario sottomano, non si sa mai.

«E che cosa ti facevano?»

«Organizzavano scherzi durante l'intervallo, in palestra o nei bagni della scuola. Mi canzonavano, ad esempio quando Martina, la più bella della classe, mi usava come paggio e mi faceva portare la sua cartella piena zeppa di libri. O quando la mia compagna di banco, che si chiamava Lilly, mi costringeva a passarle i compiti in classe. Mi chiamavano *senza palle* oppure...».

Si ferma, titubante. Capisco che mi sta raccontando cose davvero intime, cose che forse non ha mai potuto raccontare a nessuno. Lo incoraggio con un sorriso.

«Oppure?»

«Mi chiamavano *finocchio*».

«Tzé, che idioti», dico scrollando le spalle. «Saranno stati semplicemente invidiosi perché le femmine ti davano attenzione. Li conosco abbastanza bene, i *maschi* a cui ti riferisci tu».

Come un boomerang mi torna in mente Max coi suoi atteggiamenti di superiorità nei confronti di tutto quello che secondo lui non era abbastanza

macho, che fosse un vestito, uno sport o un'auto. Diceva che non avrebbe mai preso una macchina che potesse dare un'immagine annacquata della sua virilità, e che polemiche montava quando vedeva girasoli o gerbere di plastica appoggiati ai cruscotti per colorare gli interni! Pensare che a me piacciono così tanto. Non muoveva un dito in casa, servito e riverito dalla tata, adorato da *mammà*, coccolato come un cucciolo di un anno.
Vada a farsi fottere lui, *mammà* e la sua nuova scopa biondo platino.
È strano che mi stiano ritornando in mente tutti i suoi difetti, ma forse è un meccanismo di difesa, un modo per costringermi a dimenticarlo più in fretta dopo quello che mi ha fatto. Non saprei.
«Eppure tu, al di fuori di qui, mi sembri tutto fuorché insicuro. Sono più timida io di te, quando usciamo da quella porta. Te ne sei reso conto, vero?», gli chiedo con una sincerità disarmante. Morgana mi darebbe una scudisciata con la sua frusta da combattimento, ma ho deciso di abbandonare il mio ruolo di dominatrice per cinque minuti e così farò per il tempo che ho intenzione di prendermi. Ogni tanto c'è bisogno di normalità in questa casa, anche se non sono sicura di poterla pretendere.
«La predisposizione alla schiavitù non è determinata dalla timidezza o dal carattere, è qualcosa che… è qualcosa che senti o non senti».
«Ma la molla della consapevolezza? Sarà pure scattata in qualche modo, no?»
«Sarà forse difficile da credere, ma la molla è scattata quando ho visto per la prima volta *Cleopatra*».
Tic tac tic tac tic tac. Tempo scaduto. Non capisco il nesso.
«*Cleopatra*?»
«Sì, il famoso colossal con Elizabeth Taylor diretto da Joseph Mankiewicz nel 1963».
«Accidenti, sai pure l'anno, sei cinefilo?».
Scrolla le spalle.
«È il mio film preferito».
«Quanti anni avevi?»
«Tredici».

Ci provo, mi sforzo, ma più lo faccio più non riesco proprio a figurarmi Dorian tredicenne alle prese con la visione del *peplum* più famoso della storia del cinema. A dire la verità non riesco a capire nemmeno il collegamento tra questa pellicola e la scoperta dei suoi primi turbamenti masochistici. Di solito i ragazzetti in piena crisi puberale fanno di tutto per accaparrarsi di nascosto qualche rivista hard per adulti e lui che fa? Si guarda i polpettoni hollywodiani. Sono perplessa.

«Scusa, e come mai proprio *Cleopatra*?»

«È stata come un'illuminazione. Vedere sullo schermo le figure di contorno dei servi di palazzo che vezzeggiavano Cleopatra come una divinità, o quelle degli uomini in catene costretti a costruire templi e palazzi al ritmo della frusta mi ha aperto gli occhi. È stato in quel momento che ho avvertito un'indefinita nostalgia della condizione servile che contraddistingueva lo *status* degli schiavi del passato. La schiavitù l'avevo studiata sui libri di scuola, ma solo quando ho avuto modo di visualizzarla, seppure in un film, ho capito veramente che era quello che desideravo davvero».

Ascolto Dorian con la bocca aperta. Non c'è che dire, questo ragazzo sa come stupirmi.

«Dopo *Cleopatra*, chiesi ai miei genitori di farmi vedere altri film storici come quello e loro mi accontentarono felici, pensando probabilmente che la mia passione per il cinema mi avrebbe trasformato nel nuovo Kubrick. Io invece me li guardavo tutti fantasticando di essere come quegli eunuchi che sventolavano l'aria sulle teste coronate delle regine o che lavavano loro i piedi negli harem. Vagheggiavo di essere uno schiavo nella Roma antica, venduto all'asta come un oggetto ancestralmente privato di ogni diritto, e iniziavo ad avvertire finalmente la necessità di realizzarmi al servizio di un Essere Superiore, che traesse piacere dal mio stato di sottomissione».

Deglutisco.

«Quindi è così che ti senti dentro? Un essere inferiore?»

«Mi sento un oggetto senza alcun diritto. Il mio sogno era divenire lo schiavo e il servitore personale di una Miss fine e intelligente, che ama essere viziata, servita e riverita come una Principessa, adorata come una Divinità. E

ringrazio di avere incontrato una Padrona come Lei, che mi ha ritenuto degno di questo compito».
Dorian conclude la sua dichiarazione d'amore, perché solo in questo modo posso definirla, appoggiando il ginocchio a terra e profondendosi in un ampio inchino. Mi ha quasi commosso. Sento che in questo momento potrei abbracciarlo, ma ricordandomi delle regole per un sano ed equilibrato rapporto tra schiavo e padrona, mi rivolgo a lui con atteggiamento magnanimo per dimostrargli tutta la mia generosità.
«Che cosa vorresti ora, Dorian?»
«Quel che più desidero è essere calpestato dai suoi magnifici piedini».
«Come uno zerbino?».
Dorian fa cenno di sì con la testa guardando i miei piedi. Te pareva, sempre 'sta fissa per lo zerbino. Va bene la generosità, ma non mi ci vedo proprio a camminare sopra a un uomo e a pulirmi le suole delle scarpe sulla sua faccia. Tutto, ma questo no.
«Questa sera sono invitata a casa di due amiche e mi serve qualcosa di adatto da mettermi. Oggi io e te andiamo a fare shopping e se sarai abbastanza bravo, questa sera ti porterò con me e soddisferò il tuo desiderio».
«Grazie mia Padrona, mia sola religione terrena».
Sono certa che Eva e Morgana stasera avranno di ché divertirsi.

«Allora come ti trovi?», mi chiede Morgana abbassando la voce.
«Ci sono cose che ancora non capisco e meccanismi che forse rimarranno oscuri, ma…».
«Ma?»
«Funziona, almeno, sembra stia funzionando».
«Ottimo».
Oggi pomeriggio abbiamo girato un po' di negozi, soprattutto di scarpe, e Dorian si è premurato di farmi provare lui stesso diversi modelli che mi piacevano, noncurante dei commessi che lo guardavano come se fosse un marziano. Si davano di gomito ogni volta che credevano non li vedessi.

A un certo punto mi sono stancata e li ho fulminati con lo sguardo, dicendo loro di badare agli altri clienti se non avevano niente di meglio da fare. Hanno messo la coda tra le gambe e se la sono data alla veloce, bisbigliando tra loro e andando a nascondersi dietro il bancone. Mi è sembrato di vedere un guizzo di orgoglio negli occhi del mio schiavo, come a dire *la mia padrona mi protegge, mentecatti*.

Ho scelto un paio di sandali gioiello straordinari che mi stanno a pennello e che ha ovviamente pagato Dorian con la carta di credito. Io che porto solo scarpe comode dovrò fare un po' di esercizio camminandoci e prendendoci l'abitudine, o finirò per inciamparci come alla festa di Alexia. Quando siamo tornati a casa, mi ha preparato un pediluvio, ha grattato via le pellicine e le parti più spesse con una spatola, mi ha messo lo smalto sulle unghie dei piedi e alla fine me li ha massaggiati con una crema idratante miracolosa. Ora ho due estremità che brillano, e quanto era contento di baciarmi le dita!

«È una sensazione strana, sai?»

«Quale?»

«Quella che da… il potere».

«È una splendida sensazione. Soprattutto quando vedi che la persona che hai accanto si dona a te con tutta se stessa».

Morgana distoglie per un istante lo sguardo e lancia un'occhiata a Eva che armeggia in cucina con un frullatore. Dorian è con lei e la sta aiutando nella preparazione degli stuzzichini. È bravissimo da sé e non ha bisogno di indicazioni, anche se Eva è così presa che non avrebbe comunque tempo per lui.

«C'è qualcosa che non va?», le chiedo.

«No, assolutamente, perché?»

«Non so, ti vedo strana, sei preoccupata per qualcosa?»

«No. Stavo solo valutando l'ipotesi di riprendermi uno schiavo. Eva in questo periodo è molto presa dallo studio e non ha tempo di pensare al locale, così spesso mi ritrovo da sola a mandare avanti la baracca. L'ultimo schiavo che ho avuto è stato abbastanza soddisfacente: mi aiutava nell'organizzazione delle

serate senza pretendere un centesimo, pagava abiti e attrezzature, era disposto a tutto per compiacermi, mi venerava».

«Lui ti venerava e tu lo definisci *abbastanza soddisfacente*?», le chiedo ridendo. «Sei un'ingrata, Morgana!».

«Non scherzarci sopra. Un bravo schiavo è tale solo se ti fa davvero sentire una dea, e purtroppo lui non ci è mai riuscito».

«Per questo lo hai… licenziato?»

«Esattamente».

Morgana è davvero spietata, con gli uomini.

«Con Eva come va?»

«Bene, a parte che non ci vediamo tanto spesso».

«Ma non abita qui con te?»

«No, lei sta a casa sua, coi suoi genitori».

«Ah ma pensa…».

«Già, terribile vero? Dice che se sapessero della sua seconda vita ci rimarrebbero male e lei non vuole dispiacerli troppo. Vorrà dire che aspetterò».

«Aspetterai che cosa?»

«La sua laurea. Dopodiché ce ne andremo a Londra. Ho già dei contatti e praticamente un lavoro certo al Torture Garden».

«Ma ne avete parlato?».

Morgana scrolla le spalle.

«Sì, mi ha già detto che le va a genio la cosa».

«Be' allora è perfetto. Beate voi», le dico avvilita.

«Che succede ancora…».

Le racconto di Max e di Alexia, lamentandomi ancora una volta della situazione in cui mi ritrovo. Forse dovrei smetterla e tenere un atteggiamento più positivo davanti alla vita, ma che cavolo, in questo periodo di merda chi ci riuscirebbe?

«Insomma, pare che tutti si innamorino e si rifacciano una nuova esistenza. L'unica che ancora langue in una valle di lacrime sono io, da sola col mio schiavo. Wow!».

«Potrebbe andare peggio. E comunque quello su cui ti devi concentrare adesso è te stessa. Hai un sacco di tempo libero ora, non devi pensare a nulla, sfruttalo».
«Sfruttarlo? In che senso?»
«Apri la mente, Cristal. Nonostante il debito che ti pende sulla testa non capisci la tua fortuna. Ogni donna vorrebbe essere al posto tuo, ogni donna, se potesse, farebbe cambio».
«Ah davvero?».
Ammettiamolo, o Morgana esagera in preda a delirio di onnipotenza o la mia mente deve avere il portone completamente sbarrato a quattro mandate.
«Rifletti, Cristal».
Fa una pausa studiata, poi ricomincia con la sua arringa.
«Pensa a quelle donne sposate che navigano nei casini tutto il giorno, tra figli, casa, marito, scuola, doveri, lavoro e problemi coniugali: che vita fanno? Pensa a quelle donne che magari hanno una causa di divorzio in atto da tenersi strette sui denti. Non sono grane anche queste? Ci sono mogli che devono tenere continuamente in ordine il buco dove vivono e pensare a non sperperare i soldi per non mandare la famiglia alla deriva, e magari ritrovarsi qualche risparmio da parte per le vacanze che per loro saranno un altro tour de force, perché invece di riposarsi dovranno pensare a prenotare un albergo o un appartamento in un luogo di villeggiatura dove in pratica faranno la vita che fanno a casa. Senza. Un attimo. Di tregua», aggiunge in tono drammatico. «Senza. Qualcuno. Che dia loro una mano. Nell'indifferenza più totale di compagni e mariti che credono sia giusto così».
Vista da questo punto di osservazione, in effetti, la faccenda sembra alquanto surreale.
«Ci sono donne che non hanno un aiuto concreto, cosa che invece tu hai, o al massimo se lo devono pagare, e tu no».
«Tiri sempre fuori questi esempi estremi, tu».
«Ma quali esempi estremi, non ti sto mica parlando del Terzo Mondo, stavolta. Ti parlo di cose che dovresti conoscere. Ti basterebbe osservare un

po' meglio gli altri e abbandonare questo atteggiamento ombelicale che tieni di continuo».
«Atteggiamento ombelicale?».
Non so se sentirmi offesa o lusingata: *ombelicale* è un termine esaltante, in effetti.
«Ma sì, come se tutte le disgrazie succedessero solo a te. Guarda il lato migliore e vedrai che la musica cambierà anche per te».
«Di che parlate?», interrompe Eva portando un vassoio con tre cocktail.
Dorian la segue portando quello con gli stuzzichini e ci serve tutte amorevolmente, pregustandosi già il momento in cui le ragazze lo useranno per fare *trampling* e cammineranno su e giù sul suo corpo, scalze o con le loro super calzature con tacco quindici. Mi sono documentata su questo genere di pratiche da quando Dorian me ne ha parlato la prima volta, e ce ne sono alcune davvero strane come il *tickling*, il solletico, e il *socking*, che prevede l'utilizzo di calze, calzini e affini.
«Nulla di ché, Morgana mi stava solo facendo, ehm, capire alcuni aspetti del mio ruolo che non avevo ancora approfondito», rispondo io con un mezzo sorriso.
Eva si siede di fronte a noi e io inizio a bere il cocktail.
«Davvero ottimo, complimenti!».
«Grazie».
Eva ha lo sguardo distante, e ci credo, coi suoi casini universitari a cui pensare. D'altro canto dovrei pensarci pure io, con un esame da preparare e un lavoro per l'agenzia da finire. In effetti ha ragione Morgana, devo concentrarmi di più su me stessa, ho uno schiavo che mi funge da maggiordono, autista e riserva economica, non devo pensare ad altro che ai miei progetti a breve e lungo termine. E se continuo a risparmiare, forse il debito riesco a togliermelo di mezzo entro i famigerati sessanta giorni. Giorni che stanno lentamente calando di numero. Non sembra ma il tempo stringe.
«Bene, ragazze, che ne dite di occuparvi del mio Dorian? Oggi è stato proprio bravo, credo che un premio gli sia dovuto, dopotutto…».
Morgana mi ammicca divertita mentre a Dorian si illumina il viso.

«Ma certo, cosa non si fa per un'amica», risponde prendendo in mano il mini frustino da borsetta. «Allora, da dove vogliamo cominciare?»

13.

Sono uscita dalla mia banca in preda a un'iperventilazione violenta e ora sono alle prese con un attacco di panico in piena regola. Senza il minimo preavviso, sono precipitata di nuovo sul pianeta terra. Mi sono resa conto che non ce la farò mai a recuperare quei soldi, nemmeno se lavorassi come una cinese ventotto ore su ventiquattro, nemmeno se ci fosse lavoro extra dall'agenzia, nemmeno se per qualche mutazione genetica del boss il lavoro mi venisse strapagato. Il mio conto langue, nonostante i risparmi dell'ultimo mese sono ben lontana dal raggiungere l'obiettivo e devo trovare assolutamente una via alternativa. Poi mi vanno ripetendo *vedi le cose dal lato positivo, apri la mente* e *concentrati su te stessa*, come se non ne avessi già abbastanza. Ogni volta che lo faccio, succede un casino.
Deve esserci una soluzione che risolva il problema. Deve esistere da qualche parte.
E se facessi causa per danni morali a Max?
Dopotutto è stato lui a provocare indirettamente il danno al ristorante, dandomi da bere vino ad alta gradazione alcolica come se fosse acqua e facendomi sbarellare. Potrei appigliarmi a questo. Se riuscissi a dimostrare la sua malafede e i motivi per cui mi ha attirato lì, cioè per rompere la sua promessa, piantarmi in tronco e sbarazzarsi di me, forse potrei chiedere un risarcimento di diecimila euro e far pagare il ristorante direttamente da lui. Ma come? Se lui negasse, cosa che farebbe di sicuro, nessuno mi crederebbe, penserebbero subito ai deliri di una mitomane. Quanto ai testimoni, loro mi hanno solamente visto in fase alcolico-molesta-dannosa, e figuriamoci se la nonna isterica a cui ho rovinato la preziosa camicetta col rosso si lascerebbe scappare l'occasione per darmi addosso. Poi dovrei comunque rivolgermi a un avvocato e mi costerebbe un'altra fortuna e mezzo.
Non se ne parla proprio.
Mi siedo affranta su una panchina del centro commerciale, nascosta dietro a una colonna, dando le spalle al corridoio centrale affollato per non far vedere a quelli che passano la mia faccia rossa e sconvolta. Sono consapevole oggi più

che mai di essere un totale disastro. Appoggio la borsa sulle ginocchia, abbandono le braccia lungo i fianchi e cerco di rilassarmi il più possibile, respirando lentamente: mi manca solo di svenire in mezzo alla gente nell'ora di punta per completare la serie delle figure di merda, questo mese.

«Scherzi *caaaro*?! Non dirlo *aaassolutaaamente*!».

La voce sgradevole e squillante mi si pianta tra le scapole come la punta affilata di una freccetta che ha raggiunto il bersaglio. Quella voce. Quella vocale inconfondibile.

Mi appiattisco contro la panchina scivolando in basso lungo lo schienale.

Non ci posso credere. È lei.

Amanda. La scopa biondo platino.

Guardo dritta davanti a me e la scorgo nel riflesso della vetrina dell'erboristeria: sta passando in questo preciso momento alle mie spalle ed è tutta presa dalla conversazione, col suo cellulare che brilla di Swarowsky appiccicato all'orecchio destro. Dimena la mano libera con quel fare snob e getta indietro una ciocca di capelli con la solennità di chi affronta una cerimonia ufficiale. Al suo fianco la sosia di Paris Hilton, con tanto di ballerine dorate, occhialoni enormi da sole Dior e chihuahua in braccio, sembra essere molto fiera di mostrare al mondo la sua essenza di cliché ambulante.

«Aaah sei qui anche tu? Ma *daaai*! Ti *raaaggiungiaaamo* amore! Dove sei?», bela di nuovo lei a volume insostenibilmente alto. È ovvio, deve sempre farsi notare da chiunque, in qualunque momento, come se a fare scenografia non bastassero già le amiche che si porta appresso. Non a caso, tutti si girano al loro passaggio.

«Fermo lì, arriviamo subito *daaa* te!».

Da te *chi*?! Che Max sia qui?

Scommetto che è al telefono con lui, con chi altri sennò? Dopotutto la chioma le si è arruffata sulla testa, è un chiaro segno che la ragazza è in calore. Tendo l'orecchio senza voltarmi per non farmi vedere, ma è una preoccupazione inutile: Amanda è così eccitata dalla notizia che prende per mano l'emula di Paris e allunga il passo, accelerando l'andatura e superandomi di fretta. Si

dirigono insieme verso l'ala ovest del centro commerciale e decido di seguirle in preda a una febbre morbosa: voglio vedere se è davvero Max che le sta aspettando.
Inforco gli occhiali da sole per non farmi riconoscere, in casi come questo l'anonimia è d'obbligo, mi alzo in piedi e mi infilo dietro la scia tutta feromoni e Chanel di Amanda. Schivo una signora di almeno novanta chili che spinge un carrello pieno di brioche e gelati e mi mantengo dietro alla stronza, a una certa distanza, con la borsa sottobraccio e la testa china: è strano a dirsi per una come me ma sto iniziando a prenderci gusto, è il secondo pedinamento nel giro di poche settimane. Questa volta però non fuggirò come una codarda. Sono pronta ad affrontarlo. Questa volta inchioderò Max alle sue bugie e ai suoi sotterfugi. E per quel che riguarda Amanda, la inchioderò semplicemente al pavimento dopo essere passata dal reparto ferramenta.
Non è la sola stranezza a cui mi sto abituando in modo inaspettato: Dorian è un'altra di queste. Se ero così dubbiosa e scettica all'inizio, se mi veniva quasi da ridere a immaginare la sottoscritta alle prese con uno schiavo e mi vergognavo al solo pensiero, ora su questo fatto sono rilassata a tal punto che sta diventando una parte della mia vita: la piacevolezza di stare fuori casa tutto il giorno, pensare solo a lavoro e università, non doversi preoccupare di nulla, è una meraviglia. Sarebbe tutto perfetto se non dovessi pensare anche ai novemilaeseicento euro.
La scopa biondo platino indica qualcosa a Paris e piega sulla sinistra, andando verso la zona libri e giornali, poi sembra cambiare idea e sterza bruscamente, dirigendosi verso il reparto abiti e biancheria. Ma dove diamine va a incontrarsi con Max? In mezzo alle mutande taglia XL? Io, che l'ho sempre immaginata fare i suoi acquisti di lingerie nelle boutique più esclusive del centro, non certo ai grandi magazzini tra la plebe comune, trovo la cosa alquanto grottesca.
All'improvviso Paris si volta verso di me abbracciata al suo cane e vengo colta dal panico. Che faccio? Non c'è tempo per pensare, devo agire. Infilo una mano dentro al cestone di slip misti, stringo le dita e ne prendo una manciata lasciandomene sfuggire *accidentalmente* qualcuno a terra, e prima che

Amanda si sia voltata mi sono già chinata per raccoglierli, nascosta dalle file di gabbie metalliche. Resto in quella posizione controllando di sottecchi che cosa fanno quelle due. Stanno indicando la zona da cui sono venute o stanno indicando *me*? Se quella stronza mi becca, la mia copertura salta e addio piano perfetto.

Devo affrontare una volta per tutte la realtà, guardare in faccia Max e Amanda e mandarli al diavolo. Devo trovare il coraggio di farlo.

«Signorina, tutto a posto?».

Alzo lo sguardo davanti a me e vedo una commessa che mi osserva con espressione interrogativa.

«Oh sì sì, certo», mi affretto a dire riprendendomi dalla sorpresa. «Tutto bene, mi è solo caduta un po' di roba, ma adesso la raccolgo e la rimetto dove stava».

«Vuole una mano?», insiste lei. Ha un viso lungo e severo, due spalle larghe e una stazza che ricorda un wrestler, mette paura solo a guardarla.

«Oh non si preoccupi, grazie, faccio in un attimo!».

Lancio un'occhiata ai due manichini che sono ancora dritti impalati laggiù e fissano verso di me. Non posso rialzarmi adesso o Amanda mi vedrà. Occhiali scuri o no, mi riconoscerà. Quella stronza ha il radar per certe cose. Devo temporeggiare. Sotto il controllo vigile e perplesso della commessa, inizio a scegliere quali slip raccogliere per primi e me li metto in grembo per mostrarle la mia buona volontà. A quanto pare, però, questa non ha nessuna intenzione di andarsene.

«Signorina, è sicura di stare bene?»

«Certamente! Perché me lo chiede?»

«Ha afferrato quello slip», mi risponde indicando quello che ho in mano, «almeno cinque volte negli ultimi cinque secondi, vuole per cortesia dirmi se c'è qualcosa che non va?».

Sto iniziando a spazientirmi, questa non molla. Ci mancava solo il segugio del reparto mutanda tra i piedi.

«Non c'è assolutamente nulla che non va, le dico». Cerco di non essere sgarbata.

«Bene, me lo dimostri allora».
«Come?», e più che una domanda mi esce un guaito disperato.
«Be', si alzi in piedi e mi dimostri che è tutto a posto».
Non ci credo. Ai grandi magazzini fanno fare pure gli alcol test? Ma perché non usano direttamente il palloncino, già che ci sono? Guardo di nuovo verso Amanda e mi accorgo terrorizzata che sta tornando sui suoi passi, proprio nella mia direzione. Che faccio ora?!
«Guardi signora, ehm… signora Lucia», mi rivolgo a lei con tono complice sbirciando il suo nome sul cartellino appeso all'uniforme azzurra. «Io vorrei tanto, ma in questo momento non posso proprio farlo».
«E perché no?», chiede lei stupita facendo un passo indietro.
«Perché…».
La signora Lucia mette una mano in tasca e mi fissa con aria inquisitrice senza dire una parola.
«Perché sono bloccata!».
«In che senso?»
«Ecco…».
Cosa faccio adesso? Le dico la verità e mi appello alla sua clemenza? Le rivelo che sto seguendo una stronza per avere la conferma che si vede col mio ex fidanzato, sperando che in passato sia successo anche a lei, così può mettersi più facilmente nei miei panni ed essere più comprensiva?
«Ecco, vede, è che… ho il colpo della strega!», una trovata geniale, mi stupisco di me stessa. «Non riesco proprio a muovermi, ma sono certa che mi passerà e allora potrò mettere di nuovo tutti questi slip a posto nel cestone, scegliere quello che mi serve e correre alla cassa a pagare, ok?».
Abbasso leggermente gli occhiali per dimostrarle la mia buona volontà e mi passo una mano sulla schiena facendo una smorfia per essere più convincente. Lei pare tranquillizzarsi, ma fa un altro passo indietro. Amanda è a pochi passi da me seguita dalla sua amica Paris e mi schiaccio ancora di più sul pavimento guardando in basso, quando all'improvviso le squilla il cellulare. Lei lancia un gridolino e risponde con prontezza, superando me e la commessa wrestler senza degnarci di un solo sguardo.

«Sì amore certo, *arriviaaamo*, dov'è che sei?».
Solo lei poteva perdersi in un centro commerciale come se fosse la foresta pluviale del Borneo. Di certo il cliché ambulante che la accompagna non le è stata di grande aiuto. L'importante però è che sono salva. Salva. La copertura non è saltata. Ora posso rialzarmi e mettermi nuovamente a seguirle sperando che non si perdano di nuovo, magari nel reparto surgelati: la vedo dura nascondersi in qualche freezer tra calamari, verdure impanate e hamburger a meno quattro gradi.
All'improvviso mi sento afferrare alle spalle e tirare su senza tanti complimenti. Slip, mutandine e mutandoni di ogni forma, misura e colore piovono dal mio grembo di nuovo a terra insieme alla mia borsa.
«È lei?», chiede una voce cavernosa dietro di me.
Guardo la signora Lucia che con occhi feroci annuisce senza aggiungere altro.
«Ma che succede?!».
«Signorina, prego, mi segua all'ufficio della sicurezza».
Mi giro come posso e con orrore e sorpresa scopro che di fronte a me si staglia un energumeno di minimo due metri di altezza per cento chili di peso, che mi fissa impassibile dentro la sua divisa scura.
«Perché dovrei seguirla, scusi?», gli chiedo allibita.
«Tentativo di taccheggio».
«Cosa?! Ma starà scherzando spero!».
«No, affatto. Ci ha avvisato il personale».
Mi volto sbalordita e infuriata verso la commessa che in faccia ha dipinta l'espressione di un bobtail mezzo addormentato incrociato con un rottweiler da combattimento.
«Mi scusi, ma l'ha visto anche lei che non stavo taccheggiando un bel niente!».
«Ah sì? E il suo improvviso colpo della strega dov'è finito?».
Lo sapevo. Quando ero piccola la mamma mi ripeteva sempre di non dire bugie. Aveva le sue buone ragioni.

Dopo aver trascorso due estenuanti e interminabili ore di interrogatorio nell'ufficio della *security* del più grande centro commerciale della città. Dopo essere stata sospettata prima di attività illecite, furto e taccheggio, poi di cleptomania e disturbi della personalità tanto da scomodare un neolaureato in psicologia, che durante il tirocinio arrotonda lavorando all'interno del magazzino e riempie gli scaffali di merendine e vasetti di marmellata. Dopo aver spiegato la mia versione circa una ventina di volte e chiarito le motivazioni dietro al mio gesto apparentemente folle. Dopo aver sostenuto lo sguardo riprovevole della commessa Lucia, che a scapito del nome mite s'è rivelata un vero osso duro, e quello prima perplesso poi sempre più divertito della guardia di sicurezza, con cui alla fine ho fatto amicizia. Dopo essere stata additata come la più audace ladra del mondo dopo Arsenio Lupin e la peggiore maniaca di slip dopo Hugh Hefner, il mitico fondatore di Playboy. Dopo aver passato, in definitiva, una giornata del cazzo che sembrava non finire più, non vedo l'ora di farmi un bagno rilassante e concedermi un massaggio alla schiena e alle gambe, perché sto davvero a pezzi.

Spero solo che Dorian abbia già preparato la cena, perché ho anche fame: la tensione deve avermi aperto una voragine nello stomaco, e considerati i manicaretti che mi prepara il mio adorabile schiavo, non vedo l'ora di colmarla come si deve.

«Signorina Cristal?».

Oh no, ti prego, no. Non adesso, non ora!

«Solo Cristal per favore, glielo chiedo per pietà».

«Le è successo qualcosa di grave?»

«Non si preoccupi, ho perso l'autobus. Mi dica», *e vediamo di tagliare corto*, ma mi mordo la lingua e la fisso inespressiva.

«No, niente, niente di grave, però, non so…».

«Per caso ha visto qualche altra faccia inquietante in giro?».

O un mostro che si aggira per le cantine? O una strega in soffitta?

«No, è che, quel suo cugino irlandese, mi sembra un po' strano, sa?».

Ci risiamo.

«Per forza. È irlandese».

«Mah non so mica se è quello, però lo vedo sempre arrivare, se ne sta tutto zitto, non mi saluta quasi. Ha per caso dei problemi?».
Faccio appello all'unico briciolo di pazienza che mi è rimasto e le rispondo con un tono caldo e rassicurante. Se la Belli dovesse mettersi in testa qualcosa di strano, inizierebbe a far girare strane voci su di me nel palazzo, e domani mi ritroverei senza un tetto sopra la testa. Meglio fare buon viso a cattiva sorte e non giocare col fuoco.
«È irlandese, signora. Gli irlandesi sono così, taciturni, un po' solitari. Non deve pensare male, è semplicemente fatto così».
«E gli irlandesi maschi fanno anche le pulizie di casa? Ogni volta che torna sento che avvia l'aspirapolvere, poi lava sempre il pianerottolo, insomma, lei che cosa fa in casa signorina Cristal?».
Ah, adesso ho capito. L'inquisizione non è nei confronti di Dorian, bensì nei miei. D'altro canto, come da tradizione, è la donna che deve inginocchiarsi sul pavimento e mettersi a lucidare, non l'uomo, no? Buono a sapersi.
«Solo Cristal, per favore. Io faccio quel che devo fare, lui idem. Ci dividiamo i compiti. Se le da noia il rumore dell'aspirapolvere me lo deve solo dire, così cambiamo gli orari e lo farò io al mattino».
Cioè glielo farò passare al mattino, ma lei non lo saprà mai.
«Oh no no, per me non è un fastidio…».
«Bene, se non c'è altro, ora dovrei andare».
«Grazie, signo…».
«Solo Cristal, grazie! Buonasera!».
Riprendo la mia strada lasciandola a chiedersi perché non l'ho lasciata finire. Mi spiace essere sgarbata, ma non ho voglia né tempo di stare qua a spettegolare.
Che altro può succedermi ancora? Peggio della Belli prima di rientrare a casa dopo una giornata d'Inferno, direi proprio niente.
Giro finalmente la chiave nella toppa ed entro avvolta dal silenzio della penombra. Strano, di solito a quest'ora trovo Dorian che spignatta in cucina e apparecchia la tavola in attesa del mio arrivo. Che gli sia accaduto qualcosa al lavoro? Che l'abbiano trattenuto per qualche motivo?

Chiudo la porta alle mie spalle e getto la borsa sul divano, dirigendomi verso la porta finestra per aprirla e cambiare aria. Ma che diamine è successo qui dentro? Sembra che sia stato chiuso per un mese, questo buco.
Un presentimento lugubre e improvviso mi blocca il fiato. Mi fermo preoccupata ad ascoltare i rumori all'interno dell'appartamento. Il nulla. Solo un lontano ticchettio irregolare che di tanto in tanto si ferma. Tendo l'orecchio. Eccolo che ricomincia di nuovo.
È un rumore ben preciso che mi sembra di aver già sentito prima d'ora da qualche parte. Sembrano unghie. Unghie che tamburellano su un tavolo. Unghie lunghe e affilate. Unghie che conosco bene. In un attimo ricollego. Il brivido sulla schiena, il silenzio, il picchiettio che lo rompe impercettibilmente. Muta e spaventata, raggiungo la cucina dove, implacabile, mi investe una voce inconfondibile che pronuncia la frase di rito…
«Io e te dobbiamo parlare, signorina!».

È chiaramente il suo stile. Senza nemmeno dirmi *ciao*, senza nemmeno chiedermi *come stai*, senza preoccuparsi di nient'altro. Quando Cristal combina qualcosa ecco che arriva la sua nemesi a rimettere a posto le cose.
«Mamma, che ci fai qui?!».
«Che ci fa qui *quello*, vorrai dire!».
«Quello chi?», prego tutti i santi del paradiso che si riferisca al nuovo divano, che Dorian non sia ancora rientrato e abbia *davvero* avuto dei guai sul lavoro o in caso contrario per me significherà affrontare una penosa agonia fino a stanotte, almeno fino a quando mia madre non si sarà stancata di farmi delle domande. È chiaramente la mia giornata sfortunata.
«Non fare la finta tonta. Quel *filippino* che ti tieni in casa!».
«Filippino?», strabuzzo gli occhi.
«Non mentire a tua madre!».
«Ma perché ti scaldi così tanto?»
«L'ho visto sai?!».
«L'hai visto e non ti sei accorta che non è filippino…».
«E *che cos'è* allora?! Cingalese, cubano, bengalese, coreano?».

Mi rendo conto che l'apprensione per la sicurezza dei figli possa fare impazzire un genitore e a volte dargli alla testa, ma scambiare la bellezza tutta occidentale di Dorian per una proveniente addirittura dall'estremo Oriente ce ne passa, anche sforzandosi. Considerato che non ha né la pelle ambrata né gli occhi a mandorla.

«Mamma ti prego, cerca di mantenere uno sprazzo di razionalità. Dor… ehm Luca è di razza europea, se è questo che ti preoccupa così tanto».

«E chi è questo Luca?!».

«Un nuovo studente che ospito qui per dividere l'affitto. Non c'è niente di cui…».

«Uno studente eh?! Ma se mi ha detto che fa le pulizie!».

Merda. Non ho fatto in tempo a dargli le indicazioni per affrontare un'eventualità come questa. E chi ci aveva mai pensato, a un'eventualità come questa? Mia madre non si fa mai vedere, tutta presa com'è da cistifellee infiammate e gomiti del tennista, come avrei potuto immaginare che arrivasse a farmi una sorpresa pessima come presentarsi a casa mia senza alcun invito?

Devo improvvisare.

«Fa le pulizie quando non ci sono io, ovviamente».

«Ma mi ha detto che sei la sua *padrona*!».

Merda alla seconda. Ma come cazzo è venuto in mente a Dorian di dire una cosa del genere?!

«Devi aver capito male, mamma. Che ti ha detto esattamente?»

«Per cominciare, che è qui da *oltre un mese*, e tu non me l'avevi mica raccontato quando hai chiamato a casa l'ultima volta, te ne sei ben guardata! Mi ha detto che si occupa della casa e che stava aspettando la sua padrona, così quando gli ho chiesto chi era questa famigerata *padrona* mi ha fatto il tuo nome».

«E solo dopo tu ti sei presentata, vero mamma?»

«Chi, io?!».

«No, Babbo Natale».

Come se non la conoscessi, *Madame Incognito*: quando deve arraffare informazioni sulla sottoscritta è meglio di Jessica Fletcher. E come lei porta

pure sfiga. Avrà suonato al campanello fingendosi la postina e dicendo che mi cercava e quando ha sentito una voce maschile si sarà fatta raccontare tutto dall'ignaro malcapitato. Certo che anche lui poteva stare zitto invece di farsi fregare.

«Comunque non cambiare discorso, signorina! Cos'è questa storia?».

Quando mia madre arriva al *signorina* è già troppo tardi. Devo dare fondo all'impossibile.

«Te l'ho detto. È uno studente universitario, ma da grande vuole fare il maggiordomo, quindi fa un po' di pratica. Tutto qui».

«Il maggiordomo?!», starnazza lei scandalizzata.

«Perché, che c'è di male? È un mestiere rispettabile, dopotutto. E anche redditizio, se pensi a quelli che hanno lavorato nelle case reali e ora coi diritti editoriali in esclusiva e le pubblicazioni delle loro memorie diventano famosi, ci fanno i milioni e ci fanno campare pure i pronipoti».

In effetti regge, come storia. Se se la beve già così, non devo sforzarmi nemmeno più di tanto.

«Studia all'università e fa le pulizie. Ma che razza di prospettive hanno i ragazzi di oggi?»

«La vita è dura oggigiorno, mà», e questo è inconfutabile.

«Ma scusa, ti sembra proprio il caso di tenerlo qui?!».

«Se paga l'affitto e mi fa le pulizie, perché dovrei cacciarlo fuori?»

«Be', dovresti saperlo!».

«Cioè?», le chiedo guardandola con occhio da bradipo.

«Non è decoroso per una ragazza tenere un uomo in casa, seppur come… *praticante maggiordomo*. Che ti ha detto Max a riguardo?».

La sua domanda arriva come una pugnalata. Dovevo aspettarmelo, sapevo che prima o poi sarebbe arrivato questo momento. Forse dovrei dirglielo e farla finita, ma se poi impara che le ho tenuto nascosto anche questo si incazza di nuovo, mi gioco la sua fiducia e finisce che mi toglie pure i fondi per finire gli studi. E dopo, addio sogni di gloria, sarei costretta a tornare a casa con la coda tra le gambe e le pive nel sacco. E il solito debito pendente da pagare.

«Nulla. È contento che io abbia un aiuto».

Per un attimo il silenzio ci avvolge di nuovo. Mamma ha smesso di ticchettare con le unghie sul tavolo e si lascia sfuggire un drammatico sospiro come fanno quelli che recitano nelle soap e si trovano a una svolta, l'ennesima, della loro storia d'amore.
«Ah, Cris, sapessi quanto sei fortunata ad avere accanto un uomo di così larghe vedute. Se una cosa del genere mi fosse accaduta con tuo padre, mi avrebbe lasciata seduta stante».
Già. Sapessi che culo che ho, mamma.

Dorian è rientrato dopo una mezz'ora circa che si era conclusa la discussione tra me e mia madre, dopo che lei era passata all'argomento successivo e mi aveva già raccontato vita, morte e miracoli della sua tendinite (o di quello che *secondo lei* è tendinite, e la differenza non è da sottovalutare), del suo mal di stomaco (che per lei è gastrite cronica, ma a mio avviso sono le schifezze che mescola ogni tanto a pranzo, se non ha ancora perso le sue tremende abitudini culinarie) e delle sue nuove allergie al polline e al nichel (che le sono uscite, pare, in concomitanza con la sua iscrizione in una nuova palestra... dove stia il nesso tra le due cose, solo il cielo lo sa).
Pur non essendo una professionista e pur basandomi semplicemente sull'osservazione empirica, la mia personale diagnosi è che mia madre sia semplicemente ipocondriaca, ma davanti a lei ho imparato a non pronunciare mai quella parola, pena lo scatenamento di psicosi acute, forze oscure e incazzature così violente che il tornado Katrina a confronto non era niente. Il silenzio in questi casi è d'oro.
Nonostante si fossero già incontrati e l'avesse lasciata entrare nel mio appartamento, ho fatto le presentazioni ufficiali e, senza dare a intendere nulla, ho spiegato bene a Dorian che cosa avevo detto a mamma, tanto per evitare equivoci. Lui ha annuito, si è scusato per aver creato confusione ed è andato a preparare la cena chiedendo se doveva apparecchiare per due o per tre. Meno male che alla fine ho uno schiavo abbastanza astuto da risolvere al volo certe cose.

«Grazie dell'invito ma non mi trattengo, sono solo di passaggio, sto andando alle terme».
«Senza papà?»
«Ho una ricetta del medico che mi prescrive assoluto riposo e tanti massaggi, e ho tutta l'intenzione di ritagliarmi un momento solo per me. Lo sai che tuo padre ha il circolo della briscola a cui pensare, no?».
Se continuano così, mi sa che divorziano presto.
Quando alla fine se n'è andata con la sua mini valigia, nascosta dietro la porta d'ingresso e recuperata a tempo di record, ho tirato un sospiro di sollievo e mi sono abbandonata sul divano, leggera come non mai.
Ora che ho Dorian che mi massaggia i piedi, però, sto ancora meglio di prima.
«Che rapporto hai con tua madre?»
«La Padrona vuole sapere se...».
«Niente terza persona, ti prego, mi sta scoppiando la testa».
«Con mia madre non mi sento da diverso tempo».
«Come mai?»
«Probabilmente perché non approva ciò che sono».
Apro gli occhi e mi alzo a sedere di scatto.
«Vuoi dire che tua madre *sa*?».
Lui annuisce senza aggiungere altro.
«Gliel'hai detto tu?»
«No».
«E come l'ha scoperto?»
«Per caso, un giorno, frugando nella mia stanza. Ha trovato riviste particolari, riviste *di settore* insomma, e qualche altro oggetto particolare».
«Che oggetti?», chiedo sempre più incuriosita.
«Un collare borchiato con la catena, delle manette, un vibratore».
«Un vibratore?!».
Dorian fa di nuovo sì con la testa.
«E che te ne fai del vibratore? Sei gay?».
Solo alla fine mi accorgo di aver pronunciato la domanda alzando la voce di un'ottava e dando una sfumatura sarcastica al tutto, e me ne vergogno. Che

razza di persona sto diventando? Dorian non pare farci caso, però, e mi risponde come se nulla fosse.

«Anche quello è un giocattolo che a volte serve per essere… umiliato».

«E di conseguenza per provare piacere?»

«Esatto».

La conversazione si sta facendo interessante.

«E quali altre pratiche ti eccitano, nel sesso?».

È da una vita che non tocco questi argomenti con un uomo. A essere del tutto sinceri, è da una vita che non tocco un uomo. Se la memoria non mi inganna, non faccio sesso da due mesi e mezzo. Negli ultimi tempi Max aveva sempre qualche cena con gli amici, qualche straordinario al lavoro, qualche torneo di PlayStation e qualche partita di calcio da vedere in tv. Quanto vorrei che la memoria mi giocasse brutti scherzi e mi facesse dimenticare tutto, a volte.

«Mi eccita interpretare ruoli ogni volta diversi».

«Ad esempio?»

«Giocare al sequestro».

Mi faccio spiegare da Dorian in cosa consiste. Mentre descrive la situazione, mi immagino vestita da poliziotta o guerrigliera, col frustino in mano, mentre tengo a bada Dorian legato come un salame in modo che non fugga e resti bloccato, impossibilitato a muoversi, inerme nelle mie mani. Certo è un ragazzo attraente e queste confessioni mi stuzzicano parecchio, ma mi chiedo se davanti ai fatti sarei davvero capace di spingermi fino al limite.

«Quindi è una sorta preparazione fisica e mentale al sesso, quella che cerchi?»

«Una lunga preparazione, anche di ore».

«Ore?!».

Max a volte non si disturbava nemmeno coi preliminari, cinque minuti e aveva già finito. Qua invece mi sembra di sentir parlare uno Sting o qualche altro guru del sesso tantrico. Dorian continua il massaggio ai piedi con un'olio essenziale alla lavanda per rilassare i tessuti e ammorbidire la pelle, ma insiste particolarmente sulla pianta toccando dei punti sin troppo stimolanti.

«È l'attesa a essere sublime, senza di essa non c'è godimento».

Con la sua ultima dichiarazione, rimango definitivamente senza parole, annientata dall'incredulità. Sto sognando o l'ha detto davvero? Esisteranno altri come Dorian, là fuori? Senza il pallino della schiavitù, però.

«È meraviglioso esercitare il desiderio, mia Padrona. Non è forse così che si tiene vivo l'amore?»

14.

Esco dal negozio di Prada piena di borse, borsette e paccottiglia varia inseguita dal facchino che me ne porta altre cinque.
Quest'oggi la giornata è iniziata decisamente bene. Mi è arrivato un estratto conto con l'accredito di un bonifico che mi ha saldato il nuovo lavoro, e ora sono in attivo per la fantasmagorica cifra di milleseicento euro. *Wow*. Non ho mai avuto un conto in banca così opulento, mi sento davvero ricca. Ora me ne rimangono *solo* ottomila da recuperare. Troverò il modo, costi quel che costi lo troverò.
Alexia, da vera professionista del tempismo, mi ha passato una rogna proprio stamattina a colazione, chiamandomi in preda alla più cupa disperazione. Per il prossimo week-end ha in programma una gita in barca e conscia del fatto che mi devo far perdonare, ha pensato bene di spedirmi a recuperare i suoi nuovissimi acquisti fatti per l'occasione: nel suo armadio non ha trovato nulla di adatto, così all'inizio della settimana è andata per negozi e ha trovato quello che cercava, ma ha dovuto fare accorciare un pantalone. Per pigrizia, ha pensato bene di pagare assicurando alle commesse che sarebbe passata personalmente a ritirare tutti gli acquisti a riparazione finita. Peccato che proprio stasera alle nove torni da Parigi insieme a suo padre, quando i negozi hanno già chiuso da un po', e domattina parta alle cinque. Un po' troppo presto anche per una boutique del centro. *Soprattutto* per una boutique del centro.
«Potrei mandare Mister Big ma non mi fido delle sue manine di fata, se lo fai tu è meglio, ti crea problemi?».
Era implicito che se avessi risposto *sì*, mi avrebbe rinfacciato la nostra conversazione alla festa: avevo forse scelta?
Tenendo in bilico i sacchetti, tutti bianchi e lucidi con l'inconfondibile firma in nero, ordino a Dorian di darmi una mano e in fretta. Mi sta attendendo con l'auto parcheggiata quasi davanti all'entrata, in pieno divieto di fermata, e il mio tono concitato sembra avere un effetto dieci volte superiore su di lui, che

oltre a scattare come un felino e agguantare tutta la roba che ho tra le mani, si profonde in un cinematografico e adorante inchino.
Quanti altri uomini sono così veloci e premurosi ad aiutare le proprie compagne durante lo shopping? Io fin'ora ho sempre incrociato ragazzotti e ometti annoiati che schivano le shopper come fossero vettori di virus letali, e appena possono mollano da sola la propria donna lasciandola in panne per andarsene a prendere un caffè al bar e raggiungere gli amici per le ultimissime su calcio e motociclismo.
«Guarda un po' chi si rivede. Non mi avevi detto che hai pure lo choiffeur privato. Paparino non ti manda mai in giro sola, principessa?».
Questa voce l'ho già sentita.
Mi volto e mi trovo davanti Robby, con quel suo sorriso da sciupafemmine e l'aria arrogante, quel fisico atletico alla Brad Pitt e quegli occhi favolosi. Quanto mi sta antipatico!
L'idea che mi abbia beccato con Dorian mi da parecchio sui nervi. Dopo avermi scambiata per la snob di turno alla festa di Alexia, ci mancava solo questa. Mica posso dirgli che è il mio schiavo personale, peggiorerebbe la situazione, che è già abbastanza irritante così. Adesso chissà cosa penserà di me.
Un momento!
In fondo *chi se ne importa* di quel che pensa della sottoscritta?
Tanto vale stare zitta e fargli credere quello che vuole, non sono affari miei.
«Oh, salve. Vedo che oggi non ci siamo dimenticati la giacca».
La mia frecciata gli strappa un sorriso.
«No, non vorrei che qualche altra bella ereditiera mi scambiasse per un cameriere. Anche se dopo di te, non sarebbe più lo stesso».
«Uh, che pensiero adorabile», dico sarcastica, deglutendo quando mi strizza l'occhio.
«Ti assicuro, è un piacere».
Clamoroso. Non me lo ricordavo così galante. Sarà solamente un modo per confondermi le idee. Di sicuro c'è sotto qualcosa.

«Comunque anche io noto qualcosa di diverso in te. Vedo che hai seguito il mio consiglio».
Alzo un sopracciglio con aria di sufficienza.
«Quale consiglio?»
«Di evitare i tacchi. Sembri molto più scattante oggi, sai?», ridacchia lui.
Lo sapevo che era solo ipocrisia, la sua. Mi viene voglia di metterlo sotto con l'auto, in questo preciso istante. Per evitare di mandarlo direttamente a quel paese mi rivolgo a Dorian con studiata grazia e gli ordino di caricare le borse in auto.
«O faremo tardi», aggiungo.
«Però, hai saputo incassare con stile, principessa. Stavolta senza arrossire!».
Forse l'auto è troppo poco cruenta. Uno schiacciasassi che lo riduca in poltiglia, ad esempio. Mi sembra molto meglio.
«Se non la smetti, ti accorgerai di quanto poco stile io abbia in certe occasioni, *caro*».
Mi manca solo la vocale allungata a dismisura e tra un po' parlo come Amanda. Chissà che fine ha fatto, l'altro giorno. Si sarà di certo divertita da impazzire con la sosia di Paris Hilton e quel bastardo di Max.
«Allora diamocela, un'occasione».
Questa volta alzo entrambe le sopracciglia, stupita. Sarà che stavo pensando ai cavoli miei e non ero proprio attentissima, ma questa assomiglia tanto a una proposta. Mi sta invitando a uscire con lui, per caso? Io e Robby? È uno scherzo, spero.
«Come prego?»
«Ti va di vederci, stasera? Magari un aperitivo o una cena».
«Chi? Io? Cioè, noi? Be', veramente...».
Sono spiazzata. Non riesco a dire nulla di intelligente e come se non bastasse sto iniziando a balbettare. Ci mancava solo questa.
«Ce l'avrai un momento anche per te, al di là di negozi lussuosi e grandi firme, no?», insiste lui. «Ti ritaglierai pure una serata libera per uscire di tanto in tanto. O sei una maniaca della vita mondana e hai l'agenda piena da qui alla prossima vita?».

L'incanto si spezza magicamente, come un fragile cristallo di Boemia investito da una palla da bowling di sedici libbre.
«Si vede che non mi conosci affatto».
Me lo lascio sfuggire in un tono così amaro che me ne pento subito dopo. Chissà poi che cosa mi aspettavo, da uno come lui. Chi è Robby per giudicarmi? Chi lo conosce? Chi è per ricordarmi la portata di quel fallimento che è la mia vita? Che se ne vada al diavolo!
Giro i tacchi e senza nemmeno salutare mi dirigo verso l'auto già stipata di borse di ogni misura e dimensione che mi attende con le quattro frecce accese. Dorian si sta guardando attentamente intorno e controlla che in giro non ci siano vigili troppo zelanti pronti ad appiopparci una multa per divieto di sosta.
«Be', e adesso? Te ne vai così? Senza rispondere?».
Butto indietro il braccio con noncuranza e alzo le spalle senza rallentare minimamente. Non ho nessuna intenzione di perdere altro tempo con l'ennesimo imbecille che ho incrociato sulla mia strada. Sarà pure un manzo da copertina, come lo definirebbe Alexia, ma gli uomini mi hanno stancato. Non sanno vedere al di là delle apparenze, non ti chiedono nemmeno chi sei, non gli importa sapere cosa fai e che cosa ti piacerebbe diventare nella vita, si limitano a osservarti da lontano e a farsi un'idea tutta loro, senza preoccuparsi di verificare se è giusta o sbagliata prima di lanciarsi in battutine sarcastiche e appiopparti epiteti patetici. Così tu ti trasformi solamente in un mezzo, o ancora peggio diventi la scorciatoia che utilizzano per affermare se stessi, perché senza di te non ce la fanno e (poverini!) rischiano di sentirsi dei falliti. Ti fanno sentire importante per il periodo necessario ai loro scopi. E quando li hanno raggiunti, ti buttano via come una scarpa vecchia. Fine della storia.
«Certo che sei proprio viziata, principessa!».
Le sue parole mi raggiungono alle spalle e sono la goccia che fa traboccare il vaso. La botta di rabbia sale dalla pancia e la riconosco, è uguale a quella volta, quando ho lanciato il telecomando contro Dorian. Solo che lui non

c'entrava affatto, mentre Robby c'entra eccome. Mi ha insultata. Ma giuro che lo ha fatto per l'ultima volta.

«Senti un po' tu…», mi fermo e faccio un mezzo giro su me stessa, facendo scivolare di colpo la borsa a tracolla dalla spalla alla mano destra. «Chi diavolo ti credi di essere?!».

«Io? Da che pulpito! Ti chiedo di uscire e tu non solo fai la sostenuta e non mi rispondi, ma te ne vai pure senza salutare. A casa mia questa si chiama *maleducazione*».

«Ah davvero?», faccio due passi lentamente, poi inizio ad aumentare l'andatura, accelerando sempre di più verso di lui. Robby, spiazzato cambia espressione e si fa più pallido, mentre io mi pregusto già l'occhio nero che gli dipingerò sulla faccia.

«E *a casa mia*, la tua si chiama *arroganza*… sappi che io mi sono rotta le palle degli uomini come te, che sanno solo trattarti come una pezza da piedi, che fanno i galletti e ti rompono le scatole, che credono di essere simpatici e invece sono solo molesti, che sono sempre così carini all'inizio poi si scopre che era tutto un bluff, che ti prendono in giro per cuocerti a puntino e quando sei cotta ti mollano perché si sono stancati di te!».

Afferro ben bene la tracolla e inizio a roteare la borsa come se fosse una fionda. Robby capisce l'antifona e dopo essere indietreggiato di qualche passo comincia a trottare dalla parte opposta per tenersi il più lontano possibile dalla mia ira funesta. Mi sento una furia.

«Ferma, ma che fai?! Sei impazzita?!», uggiola lui.

«Non sono affatto impazzita. Non accetto commenti del genere da uno che manco mi conosce! Chiedi scusa, subito!».

La borsa rotea stretta nella mia morsa e gira sempre più veloce. Questa storia deve finire. Robby, terrorizzato, scatta come una gazzella e inizia a fuggire, ma io mi sento una leonessa affamata e pronta a tutto pur di assalire e sbranare la sua preda. L'inseguimento ha inizio.

L'adrenalina che ho in corpo mi toglie ogni fatica e ogni paura. Sento Dorian che urla qualcosa ma ormai è lontano. Ora ho un solo obiettivo: raggiungere Robby e fargli capire chi è che comanda a suon di borsettate. Robby scappa

sotto al portico davanti a me cercando di seminarmi ma non ce la può fare perché gli sto dietro, schivando la gente, agile come un puma. Di questo gliene devo dare atto, coi tacchi non sarei mai stata così veloce.
«Cristal!», grida lui col fiato corto tentando invano di aumentare la distanza tra noi. «Ti prego Cristal, ragiona! Ti chiedo scusa, è questo che vuoi? Scusa, scusa, scusa mille volte scusa Cristal! Ma per l'amor di Dio fermati!».
Tutti a invocare il Signore quando la giusta punizione si sta abbattendo su di loro. Troppo facile così! Troppo semplice chiedere scusa quando il danno è già stato fatto, il vaso è già stato rotto, le palle già frantumate, la fiducia già calpestata, la pazienza già esaurita. Troppo facile, basta!
Sento un clacson insistente provenire dalla strada alla mia sinistra e lancio un'occhiata: Dorian!
«Vattene a casa, ti chiamo appena ho finito!».
Niente, continua a seguirmi sull'auto e a suonare imperterrito come se la casa andasse a fuoco. Ma non lo sa che può beccarsi una multa per schiamazzi e rumori molesti? Gli faccio segno con la mano di andarsene e mi volto per ritrovare il mio bersaglio, quando vado a sbattere il naso contro qualcosa o qualcuno, rimbalzo all'indietro e cado a terra.
Stordita dalla botta, faccio appena in tempo a sentire una voce che mi urla addosso.
«Che cazzo credi di fare, tu?!».
Poi le luci si spengono di colpo. E perdo i sensi.

«Senti che roba! *Folle corsa di un'amazzone in pieno centro storico*. Il titolo è anche meglio del precedente! Che ne dici?».
Vorrei dire che ultimamente mi viene da vomitare ogni volta che apro un giornale, ma mi trattengo. Possibile che debbano sempre inventarsi balle? E poi, *amazzone*: ma che diamine hanno voluto dire con questo termine?!
Con una borsa del ghiaccio calata sulla fronte e una mascherina al gel contro il gonfiore agli occhi, me ne sto sdraiata ad ascoltare Alexia che tutta eccitata mi legge l'articolo di cui sono l'assoluta protagonista. Di nuovo.

«Premessa: *una venticinquenne tenta di aggredire a colpi di borsetta un trentenne per questioni sentimentali; presunti problemi di coppia sfociati in un violento litigio e in un inseguimento nella via più famosa dello shopping. L'intervento tempestivo di alcuni passanti, dei vigili e delle forze dell'ordine evitano la tragedia*».

Questioni sentimentali? Problemi di coppia? Tragedia? Ma le cagano di notte queste perle? Io volevo solo dargli una lezione. E poi Robby *non è* il mio ragazzo!

«Articolo: *un colpo di calore o un'esasperante crisi di nervi sono alla base del tentativo di aggressione da parte di C.G., venticinque anni, nei confronti di R.B., trent'anni, avvenuta ieri in pieno centro. A quanto pare i due ragazzi sono stati protagonisti di un violento litigio, probabilmente per questioni sentimentali o frustrazioni di coppia. I testimoni che hanno assistito alla scena, tra cui un facchino di una boutique grandi firme e una pensionata a passeggio col cane, hanno affermato che la ragazza ha iniziato a inveire poi a inseguire il malcapitato brandendo la sua borsetta come un'arma. Fortunatamente è stata bloccata da alcuni vigili urbani, già presenti in zona per il controllo del traffico, e da alcuni passanti. La parte lesa, costituita dal trentenne che non ha fortunatamente subito danni, non ha sporto denuncia*. Cristal, lo hai steso!».

«Una crisi di nervi? Se l'avesse fatto un uomo nessuno avrebbe mai parlato di crisi di nervi. Le pazze che agiscono per motivi ormonali ingiustificati siamo sempre noi. Non si disturbano mai a chiedere le nostre ragioni».

«Oh fregatene! Piuttosto dimmi, com'è stato?»

«Alex ti prego, cambiamo argomento. Tipo raccontami perché alla fine non sei partita. Dorian! Portami un po' di latte! Subito!».

Dalla cucina sento arrivare un tenue e sommesso *sì Padrona*.

«Non potevo partire, non dopo una cosa del genere! È troppo eccitante!».

«Lo è perché non ci sei tu al mio posto, fidati», gemo io.

«*Seee*, ci farei una firma grande così! Ma non capisci?»

«Non capisco *cosa*?»

«Quant'è romantico!».

«Quant'è romantico *cosa*?!».

A volte mi chiedo se ci fa o ci è.

«Robby non ti ha denunciata!».

«Già, peccato. Se lo faceva, avrei vinto un peluche di Winnie Pooh in edizione speciale con manette pelose. Occasione perduta».

«Dai smettila di fare la finta tonta…».

«Scusa, che cosa intendi dire?», guardo Alexia di sottecchi sollevando leggermente la mascherina blu che mi rinfresca gli occhi.

«Che Robby è assolutamente cotto di te!».

«E *chissenefrega*!».

Ma pensa te se nella mia situazione devo sentirmi pure dire certe cose.

«Non ci credo che non ti interessa. Tu non gli sei indifferente, gli piaci di sicuro. E se il fiuto non mi inganna, di sicuro lui piace a te!».

«Alex, sinceramente?»

«Vai!».

«Robby non è affar mio. Ormai ho chiuso con gli uomini, portano solo guai! Se quell'idiota non si fosse intromesso, se non avesse iniziato a punzecchiarmi come ha fatto, a quest'ora non starei qui ad ascoltare te che leggi della mia nuova grande apparizione nelle cronache cittadine. E prega solo che oggi mio padre non chiami per sentire come sto perché ti giuro che stavolta telefono al giornale e gli faccio causa!».

«Ma non fanno il tuo nome. Poi non è mica successo nel locale di un vip».

Me lo dice come se la cosa dovesse tranquillizzarmi. Be', non è così che funziona: la mia pazienza ha superato il livello di guardia, sono così nervosa che mi mangerei un intero cocomero solo per togliermi la voglia di sputare tutti i semi in faccia a Robby, Max e gli altri idioti che ho avuto la sfiga di conoscere in questi anni.

«Vip o non vip, il tuo amico è davvero una testa di cazzo, Alex».

«Perché?!».

«*Perché*…?!», mi metto a sedere togliendo la borsa del ghiaccio e lasciando scivolare la mascherina di gel per gli occhi sulla pancia. «Perché non capisce niente! Non vede al di là del suo naso! Mi ha scambiato per una di quelle

riccone snob tutte shopping, beauty farm e vacanze, e ha pensato bene di usare questi argomenti per prendermi per il culo in mezzo alla gente. Ma chi è 'sto coglione? Chi gliene da il diritto? Che cosa vuole dalla mia vita? Come se non me l'avesse già rovinata abbastanza quello stronzo di ex fidanzato che mi ritrovavo tra i piedi!».

«Cristal, capisco che ora sei un po' alterata, ma…».

«Un po' alterata? Ah! *Un po' alterata*?! Stai scherzando vero?!».

Non credo alle mie orecchie. Non sono mai stata più incazzata di così. Dorian appoggia un bicchiere di latte sul tavolino e lo aggredisco gridandogli contro dello stupido.

«Ti avevo detto acqua, *acqua*!», sbatto il bicchiere per terra con una manata, rompendolo e rovesciando tutto il contenuto sul pavimento.

«Veramente gli avevi chiesto del latte», interviene Alexia, asciutta.

«Lo so *io* che cosa gli avevo ordinato. Pulisci Dorian, in fretta! E portami la mia dannata acqua!».

«Stai dando i numeri, Cris, vedi di calmarti».

«Calmarmi eh? Bene, certo, vediamo, quali motivi ho per calmarmi? Ho una richiesta di risarcimento che mi pende sulla testa e scade tra due settimane. Mi mancano ottomila euro per saldarla. Non ho un lavoro fisso e mi pagano un cazzo. Mi devo ancora laureare perché ho perso tempo appresso a un bastardo. Il mio ex fidanzato ha deciso che non valevo più niente, così mi ha mollata e ora se la fa con la stronza più antipatica della compagnia, che però al contrario di me è bionda, chic, piena di soldi e assolutamente *perfetta* per lui. Sono circondata da gente idiota che pretende di conoscere la mia vita e insegnarmi come viverla, e ho in casa uno schiavo che non sa fare il suo dovere. Dimmi, esattamente, sei sicura che devo calmarmi?! *Doriaaaaannnnnnnnn*! La mia *acquaaaaaa*!».

Senza dire una parola, Alexia piega il giornale, prende la borsetta e si alza in piedi.

«Immagino tu abbia bisogno di riposo, Cristal. Chiamami quando sei tornata in te, ok?»

«Certo, grazie mille per la comprensione, sei un'amica!».

Ferita dal mio tono sarcastico e cattivo, Alexia stringe le labbra. Il suo sguardo si fa triste e preoccupato e capisco di aver decisamente passato il segno.
«Ascolta, non badare a…».
«Non importa. Tranquillizzati e poi chiamami, ok?»
«Ok».
La porta si chiude e rimango da sola sul divano, pentita e disgustata dal mio stesso comportamento. Dare in escandescenze davanti ad Alexia era l'ultima cosa che volevo, è rimasta persino a casa dal suo week end in barca per starmi vicino e io l'ho ripagata così. Come un'idiota.
Dopo qualche secondo rientra Dorian portando un bicchiere d'acqua, lo appoggia sul tavolino e si mette a guardare il pavimento, contrito, in attesa di un mio cenno.
«Va bene così, pulisci il pavimento, ora».
Se ne va e torna con una sportina bianca riciclabile, un secchio pieno d'acqua, il detergente, uno straccio e lo spazzettone di plastica tra le mani. Si china a raccogliere diligente i vetri, li mette dentro la sporta, poi inizia a strofinare il pavimento dalla chiazza di latte, lasciandolo come nuovo in pochi minuti.
«Bravo, Dorian. Ora riposa».
Mi lascio cadere all'indietro sfinita e mi rimetto sulla faccia la mascherina e la borsa del ghiaccio. Spero di non sbagliarmi a sperare che non possa andare peggio di così.

15.

C'è qualcosa che non va. C'è che forse inizio a non tollerare più la pressione a cui sono stata sottoposta in quest'ultimo periodo e ci metto un attimo a perdere il controllo. Sono alcuni giorni ormai che ho i nervi a fior di pelle e non riesco a pensare ad altro che a prendermela con Dorian e a sfogarmi su di lui. Sta diventando il bersaglio dei miei dispetti, è come una droga, non riesco a fermarmi.
Che ci siano delle controindicazioni nel rapporto padrona/schiavo di cui Morgana non mi ha parlato? Che in qualche modo dia assuefazione o abbia degli effetti collaterali di cui non sono a conoscenza?
Due giorni fa, ad esempio. Ancora mi chiedo come mai l'ho fatto, ma sul momento mi è sembrata la cosa più naturale del mondo.
Dorian si è messo a rassettare la cucina e l'ho trovata un'occasione troppo ghiotta per farlo impazzire. Così ho aperto il frigorifero, ho preso un vasetto di yogurt alla fragola che stava per scadere, ho estratto un cucchiaino dal cassetto e mi sono messa a imbrattare senza motivo apparente le piastrelle qua e là facendo il giochetto della catapulta. Con un sorrisetto perfido stampato sulla faccia mi sono divertita a fare Picasso coi fermenti lattici, utilizzando la zona lavello come un'improvvisata tela di ceramica.
A dire la verità era un gioco stupido e inutile, ma mi sono resa conto che lo facevo soltanto per osservare il mio schiavo tornare a strofinare in silenzio, umile e con gli occhi bassi, la sua spugna impregnata di sgrassante nelle zone in cui era appena passato, tutto indaffarato a togliere il liquido denso, rosa e appiccicaticcio e i pezzi di frutta che colavano verso il pavimento. Il bello è che ci provavo gusto. Non credevo di poter essere così sadica, devo avere un lato oscuro, ancora più oscuro di quello del Marchese de Sade.
Ieri mi è capitato di nuovo. Sono tornata a casa la sera dopo una giornata stressante all'agenzia dove, tra una riunione e l'altra coi colleghi del nuovo progetto pubblicitario, ho dovuto sopportare le continue frecciate di Lucy sul mio occhio viola: la prossima volta che mi capiterà di correre in città per inseguire un idiota, devo ricordarmi che un frontale contro un vigile urbano

può fare male, molto male. Ero distrutta e mi sono tolta le scarpe da ginnastica con cui avevo camminato tutto il sacrosanto giorno, e ho ordinato a Dorian di massaggiarmi e leccarmi i piedi senza essermeli prima nemmeno lavati. La cosa mi fa venire ancora adesso il voltastomaco solo a pensarci, visto che puzzavano quanto una fogna di Calcutta, eppure a lui piaceva. Anzi, lo eccitava. Era come se la mia capacità di creare ogni giorno nuove bastardate per metterlo in difficoltà, per sottolineare la sua condizione servile e per fargli capire di essere in mia completa balìa lo avesse reso ancora più felice, come se avesse aumentato di intensità la già profonda, infinita e devota venerazione che ha per la sottoscritta. A lui basta accarezzarmi i piedi una o due volte a settimana ed è contento come un bambino a cui hanno regalato un vasetto di Nutella.

Sto dando i numeri, ormai.

«Non crucciarti, è normale. Stai permettendo alla padrona che è in te di uscire allo scoperto, di rivelarsi in tutta la sua potenza. Ti stai trasformando in una splendida farfalla, Cristal».

Morgana ci crede veramente a questa storia e non nasconde la sua soddisfazione, ma io che nonostante tutto non ho abbandonato il mio scetticismo sono preoccupata, eccome se lo sono. Giocherello con la tazzina vuota davanti a me che odora ancora di caffè.

«Non so, a volte mi accorgo di fare cose davvero assurde per scoraggiarlo e misurare il suo limite di sopportazione».

«Se mai ne possedesse uno…», ammicca lei.

«Be', ce l'avrà. In fondo, tutti ce l'hanno, no?».

Morgana si gratta vaga un orecchio.

«No?!», insisto io.

«Non esserne così sicura. Certi schiavi *adorano* superare i loro limiti. E pregano ogni giorno di trovare una divina padrona che gli permetta di andare oltre a ciò che sono di norma abituati. O non si affezionerebbero a chi gli procura un piacere così estremo. Non trovi?»

«Sono confusa, sul serio».

«Confusione riguardo a cosa, esattamente?»

«È che mi guardo allo specchio e non mi riconosco più».
«Ma è ovvio, mia cara. Prima eri una fanciulla mielosa e insicura, incapace di farti ascoltare, di imporre le tue idee e mostrare la tua volontà senza vergognartene. Ora invece sei una stella che può aspirare a brillare nel firmamento delle *mistress*. Sono fiera di te».
«Non penso che la mia stella brillerà mai in quel genere di firmamento».
Morgana getta indietro i capelli neri e con uno slancio si avvicina appoggiando i gomiti sul tavolo, fissandomi dritta negli occhi. Ogni volta che lo fa mi mette a disagio, sa turbarmi come nessun'altra persona al mondo. Nemmeno da Max sono stata mai colpita così in profondità. Il suo è un carisma che lascia senza fiato.
«Perché no?»
«Be', perché innanzitutto, anche se tu dici di sì, io continuo a non sentirmi tagliata per questo ruolo. Certo, è vero, ho fatto cose, mi sono lasciata un po' andare con Dorian, ma non credo che sia qualcosa di, ehm, totalmente, ecco, totalmente *sano*».
«*Sano*? Che cosa mi stai dicendo, Cri? Che la dominazione è per pervertiti e maniaci mentali?!».
«Nooo nooo assolutamente no! Ma che dici?».
Alzo le mani come se mi avesse puntato un'arma contro per lasciare intendere le mie intenzioni pacifiche. Sapevo che avrei rischiato di offenderla a morte e sapevo anche che non sarei stata in grado di decodificare a parole tutto quello che mi si agita dentro.
«Allora farai bene a spiegarti meglio…», fa lei con tono accusatorio.
«Ma certo! Allora per evitare equivoci, ti dico subito che per me ognuno è libero di fare quel che vuole della propria vita erotica e sessuale, e di vivere il proprio immaginario e le proprie fantasie in santa pace. Insomma, io penso che se tutti sono d'accordo ci si può divertire come si desidera di più, no?!».
Avvolta da un'aria di sospetto, Morgana mi ascolta con grande attenzione. Devo scegliere bene le mie argomentazioni o rischio di compromettere un'amicizia che proprio adesso non posso permettermi di perdere: senza la

sua guida sarei una donna finita. A meno che non mi vada di sborsare altri soldi per pagarmi uno strizzacervelli.
No, decisamente meglio di no.
«Ecco, vedi», continuo io cercando di rilassarmi, «diverse volte mi sono ritrovata a parlare con Dorian, e ho realizza…».
«Hai fatto COSA?!».
Tutti nel bar si girano a guardarci per un attimo per vedere che cosa succede.
«Ho parlato con Dorian…», ripeto, sconcertata dalla sua reazione. Sembra quasi scandalizzata e non capisco che cosa ci trovi di male.
«Cristal, che combini?»
«Io? Scusa non capisco».
«Non ti starai innamorando, spero».
«Che?! Di Dorian? Ma scherzi?», le rispondo ridendo imbarazzata. Perché diavolo mi fa una domanda del genere? Do forse questa impressione? «Tra me e Dorian c'è solo un rapporto professionale padrona/schiavo».
Morgana stringe gli occhi.
«È attraente».
«Certo che lo è, e allora?»
«È una tentazione».
«Non prendermi in giro, per favore. È assolutamente impossibile che tra me e lui accada qualcosa, Morgana».
A giudicare dalla sua espressione mi sa che non l'ho convinta.
«Vai avanti».
«Ok. Dicevo. Parlando con lui e approfondendo determinati aspetti riguardo il mondo della dominazione ho scoperto diverse cose, e ho capito che è totalmente differente da come me lo immaginavo».
«Sapevo che avevi dei preconcetti».
«Ma sì, questo concedimelo, dopotutto sono una novellina. Comunque, per farla breve, da quel poco che ho potuto sviscerare, ho appreso che ci vuole equilibrio per interpretare un ruolo, si deve scavare nel profondo di se stessi, comprendere i propri desideri, *diventare* i propri desideri. Insomma, non so se mi spiego».

«Ti spieghi benissimo. Direi che hai centrato il punto».
Pfiuu, meno male. Temevo di aver detto una cazzata grossa quanto una casa. Con Morgana mi sembra sempre di poter scivolare su qualche grossa buccia di banana da un momento all'altro.
«Ecco. Mi sono accorta che io non ho mai avuto questo tipo di approccio. Io l'ho scelto per necessità contingente, il mio ruolo, non perché lo *sento* davvero. Sono andata allo sbaraglio, non sono di certo stata quella che si dice una praticante matura e consapevole».
«Non lo è nessuno, all'inizio. La consapevolezza si acquisisce durante il percorso».
«Ma non se alla base c'è frustrazione, amarezza, desiderio di rivalsa!».
«Sei amareggiata?»
«Sì, dagli uomini. E tanto anche».
Sospiro e mi acquieto qualche secondo per riorganizzare le idee. Ho la testa che scoppia.
«Sicuramente ora mi ripeterai la storia dell'autostima che non avevo e che mi sto costruendo grazie a uno schiavo adorante sempre pronto a servirmi e a venerarmi, ma non regge, Morgana. Non regge».
«Per quale motivo?»
«Perché in realtà non mi sto costruendo un bel niente! Avere uno schiavo mi è di grande aiuto, è vero, e come mi avevi consigliato ho cercato di focalizzare le energie concentrandomi su me stessa. Ho lavorato, nei ritagli di tempo sto preparando un esame, sto cercando il modo di pagare i debiti, di dimenticare il passato e di tagliare i rami secchi che mi ossessionano la vita, ma continuo a sbandare e sai perché?»
«Perché ti lasci venerare troppo poco».
«No! Perché Dorian mi fa comodo per l'affitto e le pulizie, gli spostamenti e le spese, ma sono tutte impalcature esterne, queste. È dentro… dentro che non mi aiuta affatto! All'interno mi sento ancora come due mesi fa. Insicura e incapace. L'unica differenza è che se prima me ne stavo zitta ma almeno non combinavo casini, ora invece guarda qua», mi tolgo gli occhiali da sole e Morgana rimane di sasso davanti al bozzo ancora ben visibile sulla mia faccia.

«Che cazzo hai fatto?!».
Inforco di nuovo gli occhiali per non farmi vedere da nessuno e le racconto dell'episodio di Robby. Non faccio nulla per renderlo esilarante eppure lei scoppia a ridere come una bambina e inizia ad applaudirmi come se fossi la prima ballerina alla Scala che si esibisce in un perfetto arabesque.
«Che c'è, ti diverte?»
«L'hai spaventato, quell'idiota».
«Già, come no. Io dico piuttosto che me la sono cercata».
«E poi dici che *dentro* non sei cambiata. Io dico che sei cambiata eccome. La Cristal di due mesi fa avrebbe incassato e si sarebbe ritirata senza combattere. Tu invece ti sei comportata da guerriera. Da vera amazzone!».
«Amazzone?!».
Santo cielo, di nuovo, questa parola mi perseguita.
«Sì. E dovresti essere fiera di te stessa».
«Mah, sarà».
Alzo le spalle e chiedo al barista un altro caffè.
«Comunque sono troppo nervosa, non ho ancora risolto niente e ho rischiato perfino un'altra denuncia. Devo rimettermi in carreggiata o saranno guai. Meno male che mia madre è venuta a trovarmi la settimana scorsa e non questa, se no sai che scenata di fronte al mio livido viola!».
«È venuta a casa tua?»
«Sì. E *sì*, ha conosciuto Dorian», le anticipo bruciandola sul tempo.
«Che cos'ha detto a riguardo?»
«Niente, le ho spiegato che era il mio praticante maggiordomo».
«E se l'è bevuta?», chiede lei, piuttosto sorpresa.
«Pare di sì», le strizzo l'occhio complice. «Non pretenderai certo che le dica la verità, vero? Se le dicessi che l'ho trovato su internet grazie a un appello che recitava *cercasi padrona disperatamente*, come minimo mi chiederebbe in che razza di canile sono andata a recuperarlo».

È una cosa che devo fare, non posso sfuggire alle mie responsabilità. Devo affrontare Alexia e chiederle scusa per il mio comportamento assurdo dell'altro giorno. Non se l'è per nulla meritato.

«Cris? Ma che sorpresa!».

«Ti disturbo? Perché posso anche ripassare».

«*Massè*, anzi mi salvi da una situazione del cazzo, Mike è fuori di testa perché dice che non trova più il suo cellulare. Siamo alle solite. Sali».

Alexia mi accoglie insieme al profumo di incenso alla vaniglia e a quell'atmosfera da hammam che conosco bene.

Scorgo Michele che sposta tavolini, cuscini e divani in salotto e lo saluto con un cenno. Lui mi ricambia senza troppi complimenti e si rimette immediatamente alla ricerca del suo aggeggio infernale con gli occhi iniettati di sangue.

«Amore, non spostare la scatola delle mie Christian Louboutin per favore».

«Delle *ché*?».

Lei lo guarda con aria di compatimento e sospira.

«Ricordi? Le peep toe, chiffon nero plissettato, dettagli in raso. L'inconfondibile suola rosso fuoco. Le ho comprate ieri».

«Cosa sono, scarpe?»

«Scarpe?! Definire *scarpe* le Christian Louboutin è come definire *una donna con le tette nude* la Venere di Milo, caro».

«Ah. Boh, non le tocco, comunque», risponde Michele con aria confusa.

«Seguimi, lasciamogli la sua privacy», mi sussurra lei.

Alexia mi porta in bagno, dove si sente perfettamente a suo agio. Mi guardo attorno e noto con orrore che dall'ultima volta che ho messo piede qui il numero di barattoli sembra essere raddoppiato. Il suo solito problema con lo specchio. Lei nota la mia espressione, alza gli occhi al cielo e apre l'armadietto sopra il lavandino, da cui cade una cascata di campioncini freschi di profumeria. Secondo me le commesse ogni volta che la vedono arrivare stendono il tappeto rosso all'entrata e si mettono l'abito delle grandi occasioni.

«Devi sapere che quando avevo quindici anni, usavo il bagnoschiuma e il latte, dopo la doccia. Mi bastavano quelli per diventare uno splendore», fa lei per rompere il ghiaccio.

«A vent'anni ho iniziato a usare anche una crema per il viso, per idratarlo e prepararlo al peggio, sicura che in quel modo non avrei avuto problemi fino ai quaranta. A venticinque ho iniziato con le creme contro la cellulite, nonostante la gente dica che non funzionano io le uso comunque. Significa che sono masochista o semplicemente un'illusa?».

La sua domanda mi coglie impreparata.

«Veramente, non saprei dirti…».

«Nemmeno io», continua imperterrita cercando nel lavandino il tubetto giusto; compito difficile, considerata la montagna di ogni forma e colore che sta rivoltando a piene mani. «So solo che tra cinque anni, mi giostrerò tra tutte le creme che ho già acquistato fino a qui e in più avrò la crema antirughe, quella contro gli ispessimenti della pelle e quella per le macchie delle mani e del collo. Tra dieci, il numero aumenterà ancora».

Pausa.

Non capisco dove voglia andare a parare.

«Vedi Cris, ogni cinque anni il rapporto tra il numero di creme e la tua età biologica triplica, come minimo. È una crescita esponenziale inarrestabile. Fidati, è quando ti accorgi di usare tanti prodotti diversi per il viso e il corpo che devi iniziare a preoccuparti…».

Fa una pausa che mi sembra interminabile.

«Quindi le creme sono il tuo *misuratempo* personale, per così dire?»

«Esatto!», esclama sorridente.

O adesso o mai più.

«Mi perdoni per come ti ho trattata l'altro giorno?»

«Certo che sì, scema».

Ci abbracciamo e finalmente sento che il masso appoggiato sul cuore che mi ha tormentato da quando l'ho vista uscire dal mio appartamento si dissolve come neve al sole. Mi sono sentita davvero una merda.

«Alex!».

Michele piomba in bagno mentre siamo ancora strette l'una all'altra e ci fa prendere un colpo.
«Che c'è?»
«Che stavate combinando voi due?», fa lui sospettoso.
«Nulla, abbiamo semplicemente fatto pace».
«Sicure?».
Rimango a bocca aperta. Come sarebbe a dire *sicure*?
«Dai Mike, ancora con quella storia».
Storia? Quale storia?
«Mmm…».
Michele sembra poco convinto. E io ancora meno, visto che non so a che storia si stanno riferendo. Guardo uno e poi l'altra senza capire un accidente.
«Cris è come una sorella, lo sai bene. Si può sapere che succede ancora?»
«Niente, non riesco a trovare il cellulare. Sei proprio certa di non averlo visto da nessuna parte?»
«No, non l'ho visto amore».
«Cazzo, come faccio a uscire adesso?»
«Usa il mio, tanto stasera sto a casa. Magari Cris puoi rimanere qui a cena, che ne dici?»
«Io, veramente, ho… ehm, ho Dorian giù che aspetta in macchina e…».
«Benissimo! Fallo salire!».
«Chi è Dorian, il tuo ragazzo? Che strano nome, è inglese?».
Sembra che a Michele si illumini il volto mentre mi sottopone al fuoco di fila delle sue domande, pare quasi sollevato. Che razza di impiccione, non me lo ricordavo così. Sono tentata di rifilargli la stessa storia che ho raccontato alla Belli, ma non c'è ragione di mentire con lui, in fondo.
«No, veramente Dorian è il mio, come dire, *maggiordomo*».
«Il tuo ché?»
«Dorian è il suo *schiavo*, Mike. Le fa da cuoco, uomo delle pulizie, maggiordomo, facchino e autista. Ed è pure un bel tipo. E Cristal non sborsa un soldo per questo pezzo da novanta. Furba eh?».

Se gli avessero raccontato che sono un transessuale operato a Casablanca probabilmente non avrebbe avuto la stessa espressione: la sua faccia è un mix tra incredulità, ferocia e raccapriccio. Forse la solidarietà per un altro esponente di sesso maschile è troppo forte, si sa che tra uomini lo spirito di gruppo è una di quelle caratteristiche innate che non può essere cancellata. Caratteristica che spesso a noi donne manca.

«Scusa se te lo chiedo, ma quel tipo…».

«Dorian», lo correggo io.

«Sì, quel *Dorian*. È a posto?»

«Intendi se è normale mentalmente?», gli chiedo reprimendo a stento una risata.

«Senza offesa».

«Oh non preoccuparti. Comunque sì, è normale».

«Sicura?»

«Eddai, Mike! Se ti ha detto che è uno ok…», interviene Alexia a darmi man forte.

«Scusami tanto, Alex, ma l'hai appena invitato a entrare in casa *mia*, se permetti è mio diritto chiederlo».

«Casa *tua*? Ma va? È casa tua adesso?», Alex mi strizza l'occhio.

«Casa *nostra*, va bene. E comunque uno così non può essere *a posto*, Alex. Uno che si lascia trattare come uno zerbino non è affatto normale!».

Se lo sentisse Dorian probabilmente si infurierebbe di brutto: e pensare che essere trattato da zerbino per lui è decisamente il *non plus ultra* della felicità.

«Non sarà normale, come dici tu», fa Alexia annoiata.

«È ovvio che è come dico io, tesoro, ha dei problemi grossi».

«E va bene Mike, mettiamo che abbia dei problemi mentali: se desiderare di fare lo schiavo significa non essere normale, come spieghi allora la tua schiavitù da cellulari e posta elettronica?».

Mi volto a guardare Alexia in preda a una sensazione di déjà vu: questo discorso mi sembra di averlo già sentito da qualche parte. Michele fa una smorfia e controbatte per difendersi dalla sua accusa, mentre lei ammicca divertita verso di me.

«Questo è un discorso completamente diverso».
«Invece è lo stesso, amore. L'unica differenza è che lui ne è consapevole e tu no. Tu spendi un sacco di tempo e di soldi in palmari, computer portatili e tecnologia perché sei schiavo della comunicazione. Ti sei scelto una condizione di perenne sudditanza pure tu. La qual cosa non ti rende tanto differente da Dorian come vuoi far credere di essere».
Michele la guarda a bocca aperta senza la minima idea di che cosa rispondere. Restano qualche secondo a fissarsi reciprocamente, ma alla fine è lui che decide di mollare.
«Aahhh lasciamo perdere, due donne insieme sono terribili. Prendo il tuo cellulare e raggiungo Robby e gli altri al pub, ci vediamo più tardi».
«Ciao, e salutaci Robby!».
«Ok!».
«No! Ma che dici?! Non…».
Ma Michele è già sparito dallo specchio della porta e non mi sente più.
«Smettila tu. O vuoi litigare di nuovo?»
«Certo che non voglio, ma tu mi ci costringi».
«Solo perché gli ho detto di portare i nostri saluti a un ragazzo carino che si è preoccupato di telefonarmi ogni giorno per sapere come stai?»
«No! Perché Robby mi ha… *scusa che ha fatto*?».
Raggiante per aver ottenuto la mia totale attenzione, Alexia inizia a tirarsela e a fare la misteriosa. Mi lascia in attesa come un'allocca e canticchiando trova finalmente la crema per il viso che stava cercando nella montagna di campioncini. Inizia a spalmarsela con lentezza sulla fronte, poi sulle guance e infine su naso e mento, tirandola qua e là con tremiti di soddisfazione.
«Mi ha telefonato. Ogni giorno. Per chiedermi come stavi».
Non ci posso credere.
«E tu che gli hai detto?»
«Che te la cavavi. E che lo avresti chiamato non appena ti saresti ripresa al cento per cento».
«*Cosa gli hai detto*?!».

«Non essere ridicola, Cris, non sei più una bambina. È giunto il momento di recuperare un po' di amor proprio e uscire, intessere amicizie e relazioni nuove che vadano al di là di latex e frustini».
Certo, come se io tutte le sere me ne andassi a fare spettacolini sadomaso nei locali di mezza città.
«Ma io...».
«Cristal?»
«Eh».
«Vai a chiamare il tuo schiavo, ho proprio voglia di provare la nuova crema emolliente per i piedi che ho comprato oggi».

16.

Non riesco a dormire.
Non faccio che pensare e ripensare a Robby e a quanto sono stata cafona con lui.
Certo, anche lui ha fatto la sua parte, non è mica sollevato da ogni accusa, ci mancherebbe, ma stando a quanto mi ha fatto capire Alexia il suo è semplicemente stato un modo per reagire alla delusione di essere stato respinto. Non è stato un comportamento maturo e ragionevole da parte di entrambi, ma se mi faccio un esame di coscienza, sono io quella che ha esagerato. E ultimamente non mi pare una grande novità.
«Il fatto che mi abbia scambiata per un *genere Amanda* non gioca affatto a suo favore, Alex».
«Quello che non gioca a suo favore è che è un cretino: lo aveva capito benissimo che non sei snob, la sua era solamente una tattica».
«Stupiscimi».
«Nulla di spettacolare, è che adora punzecchiare le ragazze che lo intrigano».
«Ah. E tu la chiami *tattica* questa?»
«Per certi uomini lo è».
«A me pare una cosa ridicola».
«Lo so che è dura, ma cerca di capirli, poverini».
«Poverini un cazzo. Ma tu sei assolutamente sicura di questo».
«Certo che sì. Per un periodo di tempo lo ha fatto anche con me».
«Ma dai?!».
«Sì, ma non ti illudere, non è successo niente: avevamo quindici anni».
Tattica, gioco, illusione. Non riesco a capire perché non si possa essere onesti e dire subito quello che si cerca e si vuole da una persona. Non sarebbe tutto più semplice? Io ad esempio non avrei perso il mio tempo con Max. Non mi sarei fatta compatire al Food & Wine. E ora potrei tornarci di nuovo in tutta tranquillità senza paura di farmi sbattere fuori. Non sono nemmeno riuscita a mangiare un boccone, quella sera.

Ma soprattutto, perché diavolo Robby non ha tenuto indosso quella stramaledetta giacca?
Mi rigiro nel letto e guardo la sveglia.
Le cinque meno venti.
Ho la gola secca e non riesco a riaddormentarmi, quindi tanto vale che mi alzi e faccia un giro fino al frigorifero per prendermi un bicchiere d'acqua fresca. È da un po' che non ho il piacere di farlo da sola.
Scendo dal letto immersa nel buio dei miei pensieri, riflettendo sul debito e sulla scadenza-capestro che non posso ignorare. Credo proprio che dovrò vuotare il sacco coi miei e raccontare loro quello che è successo. Di certo non saranno contenti di sapere che si ritrovano un perfetto impiastro come figlia, ma ottomila euro sono tanti anche per Dorian. Non posso chiedergli di prestarmeli o di farmeli anticipare dalla banca in cui lavora usando la sua firma come garanzia, sta già facendo troppo per me.
Faccio un passo poi un altro, quando all'improvviso sento sotto al piede qualcosa di morbido e inaspettato. Presa alla sprovvista incespico, lancio un grido, barcollo, perdo l'equilibrio, mi sbilancio e cado a terra senza mettere a fuoco nulla di ciò che sta succedendo.
Clik. Si accende la luce.
«Dorian?!».
Spettinato e in mutande, ancora mezzo addormentato, il mio schiavo mi guarda mortificato, con un'espressione contrita e sofferente e gli angoli della bocca rivolti all'ingiù come se stesse per scoppiare a piangere, torcendosi di continuo le mani.
«Dorian chiede umilmente scusa alla sua Padrona!», fa lui mentre mi aiuta a rialzarmi. A terra, un asciugamano stropicciato mi fa chiaramente capire che ha dormito in fondo al mio letto.
«Ma sei pazzo?! Che cosa ci facevi sdraiato lì?».
E soprattutto, come c'è arrivato? Strisciando come un verme? Non ho sentito volare una mosca fino ad ora, eppure non ho chiuso occhio per tutta la notte. O forse mi sarò assopita qualche minuto, non ricordo.

«Dorian si è comportato male, Dorian non ha chiesto il permesso, Dorian merita una punizione dalla sua Padrona», piagnucola.
Sbuffo. È mai possibile che all'alba, quando la maggior parte delle persone normali ancora dormono, io sia costretta a pensare a castighi e penitenze? Questa casa è diventata peggio di un collegio vittoriano.
«Smettila di blaterare e renditi utile, piuttosto. Vai a prendermi un bicchiere d'acqua!».
«Subito, mia Padrona».
Mi dirigo in corridoio verso il salotto, mi siedo sul divano e appoggio i piedi sul tavolino. Il silenzio che segna l'inizio del giorno è assordante, potrei chiudere gli occhi e dimenticarmi della signora Belli, della sua vicina che mi ha fregato il gatto e di tutti gli inquilini del palazzo, da quanto sembra diverso a quest' ora.
Gradualmente, come un carezzevole soffio di brezza, un fruscio attutito e lontano attira la mia attenzione. Sbatto le palpebre e mi concentro guardando un punto indefinito verso la porta d'ingresso, cercando di capire da dove viene. Cadenzato, leggero come uno scalpiccio di pantofole o ciabatte, sembra provenire dalle scale. È un fruscio così lieve che non disturba la quiete in cui sono immersa, eppure lo sento bene e sembra aumentare ogni attimo che passa, come se qualcuno scendesse le rampe avvicinandosi, scalino dopo scalino, alla mia porta. Mi si rizzano i peli sulle gambe (devo farmi anche questi, merda) e vengo colta da uno strano presentimento.
Deglutisco e con lentezza tolgo i piedi dal tavolino allungandomi in avanti, il collo e il busto in tensione, le gambe pronte a scattare. E se fossero dei ladri?
«Mia Padrona…».
«Aaahhh!», faccio un salto dalla paura e mi ritrovo dalla parte opposta del divano a fissare Dorian, che mi guarda con gli occhi fuori dalle orbite per la delusione. Non ho ancora capito come fa a essere così ectoplasmatico e discreto, si aggira sempre come un fantasma e non mi accorgo mai della sua presenza fino a quando non apre bocca.
«*Ssshhhttttttt*! Zitto, appoggia il bicchiere e fai silenzio!», gli sussurro afferrando la prima cosa che trovo, un vaso alto dalla forma stretta.

Non appena mi vede così, equipaggiata e pericolosa, in perfetta tenuta d'attacco, a Dorian non pare vero e si butta in ginocchio pregustandosi già la sua tanto attesa punizione. Io lo ignoro e tendo di nuovo l'orecchio pensando invece alla controffensiva antifurto con la mia arma improvvisata. Il fruscio sembra essersi arrestato, scomparso, come se non fosse mai esistito. Resto in silenzio perdendo la cognizione del tempo. Tutto a un tratto, il rumore ricomincia, è lo stesso e sembra addirittura più vicino.
Mi avvicino alla porta d'ingresso e la sfioro controllando se è chiusa. Tutto a posto.
Avvicino l'occhio allo spioncino e quel che vedo mi lascia senza fiato.
Una sagoma.
Una figura si muove scendendo lentamente dal piano di sopra, confusa dalle prime luci dell'alba che entrano timide dal finestrone alle sue spalle. Col cuore che si fa largo a gomitate nel petto e le dita strette attorno alla ceramica fredda del vaso, cerco di mettere a fuoco chi sia il sospetto, prima che sia troppo tardi e scompaia alla mia vista.
La sagoma scura fa scivolare la mano destra sulla ringhiera e tiene sotto il braccio sinistro un'altra sagoma. Completamente nuda, rigida e senza vita.
Sento lo stomaco che si capovolge e si avvita alla gola poi nient'altro, è come se ogni cellula del mio corpo si fosse ibernata all'istante. Non riesco a muovere un muscolo, nemmeno ad abbassare e a rialzare le palpebre.
Devo chiamare la polizia.
La sagoma continua a scendere con quella cadenza ritmica, accompagnata da una calma irreale, trascinandosi dietro il cadavere. Un omicidio, un assassino, un serial killer nel palazzo dove vivo?! Devo scappare, andarmene subito di qui, salvarmi la pelle prima che decida di ammazzare anche me. Ed è lì, proprio all'ultimo scalino, avvolta dalla tenue luce d'emergenza del pianerottolo, che finalmente riesco a vedere la figura in faccia. È giunto il momento, devo imprimermi il suo volto nella mente, devo fare il mio dovere e chiamare le forze dell'ordine, devo essere pronta per descrivere loro il colpevole e aiutarli a tracciarne l'identikit, devo avvisare il signor Verri, devo…

Un momento.

Sbaglio o… quello *è* il signor Verri?!

Non posso crederci, è proprio lui!

Il proprietario del palazzo è un pazzo omicida?! E ha pure il coraggio di romperci le palle una volta al mese per scucirci i soldi dell'affitto?! Possibile che non si possa stare tranquilli un secondo?! Senza pensarci sopra due volte stringo ancora più forte il vaso, faccio scattare la serratura, apro la porta di slancio e mi getto fuori urlando come Conan il barbaro in preda a delirio da LSD, accendendo la luce delle scale e contando sull'effetto sorpresa.

«*Beehhhh?*!».

Certo non è un esordio alla Grissom, non sono riuscita a fare di meglio, ma pare abbia fatto il suo effetto perché il Verri ora mi guarda terrorizzato: se l'adrenalina non mi fosse già entrata in circolo direi quasi che sembra più terrorizzato di me. Rimane a fissarmi a bocca aperta, con un piede appoggiato all'ultimo scalino e l'altro ancora a mezz'aria, l'aria vagamente imbarazzata, fermo come una statua di marmo. Rispondendo a un riflesso condizionato si mette a stringere ancora più forte il corpo che tiene sotto il braccio e tenta di nasconderlo dietro al proprio, piegandolo così tanto che mi sembra quasi di sentire le ossa che si spezzano.

In effetti, non ho mai sentito il rumore di un osso che si spezza, ma questo sembra più lo stridore che fa la gomma quando viene strofinata. Fastidioso al massimo. E a ben guardare, il Verri sembra tenere sottobraccio un canotto, non un corpo umano. Un canotto a forma di…

Ommioddio.

No.

È a forma di donna.

Una bambola gonfiabile.

Ma allora la Belli aveva ragione?!

«Buongiorno. Sto andando dal gommista», esordisce lui.

Nonostante il suo tentativo di mantenere la sua patina di uomo delle caverne, si capisce benissimo che è parecchio a disagio, soprattutto perché non l'ho mai sentito pronunciare cose come *buongiorno* o *buonasera*. Col sorrisetto

che si apre piano sulle mie labbra, non faccio nulla per levargli questa sensazione. Guarda guarda, il Verri e i suoi scheletri nell'armadio. Che sorpresa.

«Buongiorno a lei. Va dal gommista? A quest'ora del mattino?»

«Apre presto».

Se non altro non gli manca la faccia tosta.

«E cosa va a fare?»

«Manutenzione gomme».

«Giusto. Che domanda stupida», faccio io sarcastica.

Senza aggiungere altro mi augura una buona giornata, cosa mai successa in tanti mesi che abito qui, e fa per proseguire la sua discesa a piedi, quando a un tratto si ferma e si volta verso di me.

«Rimanga tra noi, questo», aggiunge a voce bassa.

Ma pensa un po' che coraggio. Non mi chiede nemmeno per favore.

«Certamente, signor Verri. Sarò discreta, anche se questo tipo di accordo le costerà un po'. I prossimi due mesi d'affitto me li tengo come premio per la mia buona volontà».

Non vedo perché dovrei fargli passare il fatto che non mi ha manco chiesto *per favore*. Il suo viso non riesce a nascondere un tremito di rabbia, ma la vergogna è troppo grande anche per un uomo rude come lui, abituato ad affrontare ogni giorno lamentele di affittuari petulanti, sfratti per quelli insolventi, rogne da condominio e altre amenità. Essere beccato dall'inquilina più giovane del palazzo a portare a spasso all'alba la sua bambola gonfiabile dev'essere un duro colpo anche per un tipo così rigido e (apparentemente) irreprensibile.

«Mi sta bene».

«Ne ero certa».

«Di nuovo buona giornata».

«Anche a lei, signor Verri».

E detto da lui, porterà sicuramente una sfiga tremenda.

«Ciao rubina, come stai?».

Non appena sento la voce di papà dall'altro capo del telefono, afferro il giornale fresco di stampa che mi ha portato Dorian dall'edicola qualche minuto fa e controllo velocemente che non ci sia qualche nuovo articolo su di me. Mi scappa l'occhio sulla pagina del gossip e ci trovo di nuovo l'ennesima scappatella di Blancaldo. Quest'uomo sta diventando la mia ossessione.
«Ciao! Che sorpresa!».
«Speravo rispondessi tu».
«Perché?».
Inizio a temere il peggio. Cerco avidamente ma non riesco a trovare nulla che mi riguardi.
«Non volevo imbattermi nel tuo filippino che poi non so cosa dirgli».
Singhiozzo.
«Non è filippino! Immagino che mamma sia tornata, vero?!».
Le saune e i bagni nelle acque sulfuree devono averle dato definitivamente alla testa e rimosso la sua memoria a breve termine. Quella che conteneva la nostra ultima conversazione.
«Sì, è arrivata ieri dalle terme, è tutta rilassata. Ha ancora qualche acciacco qua e là ma va un po' meglio».
«Papà, lo sai bene anche tu che mamma sta benissimo e non ha nessun acciacco. E comunque…».
«Sì?»
«Dor… ehm Luca è uno studente che fa il praticantato come maggiordomo ed è di razza europea. Ricordaglielo, quando la vedi».
«Va bene, lo farò. Ci sono novità?»
«Nessuna papà. Nessuna novità. Nessuna, davvero. Lì?»
«Rubina…».
«Dimmi papà».
«Ti va di dirmi cosa succede?»
«Ma non succede nulla papà, che devo dirti?»
«Quanto ripeti tante volte la stessa parola, significa che c'è qualcosa che non va. Lo so perché lo facevi sempre da piccola quando combinavi qualche disastro o tornavi da scuola con un brutto voto. Allora che cosa succede?».

Cade il silenzio.
Sento come un nodo che mi si chiude attorno alla gola e inizia a stringere e mi soffoca sempre di più e gli occhi mi si riempiono di lacrime. Non posso cedere. Non posso farlo proprio adesso. Non dopo che ho tenuto botta per così tanto tempo.
«Rubina?»
«Eh».
«C'entra Max, vero?».
È l'ultima goccia.
«Oh papà…».
E divento un fiume in piena.

«Posso parlare con Roger per cortesia?»
«Chi lo desidera?»
«Sono una, *ehm*, rappresentante. Ho un appuntamento».
Non ho alcuna intenzione di raccontare i fatti miei al primo che capita.
Dopo la conversazione avuta con papà, dopo avergli raccontato tutto, ma proprio tutto, di quello che è successo tra me e Max, dopo aver avuto i suoi incoraggiamenti e la promessa che mi avrebbe aiutato col pagamento del debito di nascosto dalla mamma, abbiamo convenuto che era meglio cercare un accordo con quelli del ristorante per poter pagare a rate la cifra esorbitante che mi è stata chiesta.
«Come si fa a chiedere novemila euro per due piatti e due bicchieri?! Come se non avessero già un mucchio di soldi, ci marciano pure sopra!».
«Lo so papà, ma il locale è di un calciatore di serie A e…».
«Devono andare a zappare la terra tutti quanti, che te lo dico io! Sono tutti uguali, non appena arrivano al successo si dimenticano di chi sono stati e pensano solo a fare i sirenetti capricciosi e a comparire sulle riviste insieme a fanciulle belle e compiacenti! A zappare la terra, devono andare!».
Ma la cifra è quella e quella rimane, non si può cambiare.
Meno male che c'è papà.

Il cameriere alto e allampanato dal viso irregolare non riesce a fare a meno di stringere gli occhi pensieroso, interrogandosi su dove mi ha già visto prima d'ora. Mi chiede di seguirlo nel retro e si ferma davanti a una porta bianca con su scritto *privato*. Bussa. Una voce gli intima di entrare e io attendo fuori, impalata, a riflettere su come iniziare il discorso.

È ancora presto per le cene chic degli ospiti, ma gli odori della cucina inebriano l'aria e mi riempiono le narici. Già, è stato davvero un peccato non riuscire ad assaggiare nulla la prima (e unica) volta che sono venuta qui.

«Il signor Roger l'aspetta, prego».

Il cameriere se ne va mentre io entro e mi chiudo la porta alle spalle. Rimango in piedi in attesa che il gestore del Food & Wine alzi lo sguardo dal foglio e mi riconosca. A giudicare dal ghigno di terrore con cui ora mi fissa, ci ha messo meno di un secondo.

«Lei?! Lei ha il coraggio di presentarsi qui?!», mi fa inorridito.

«Sono venuta a discutere del risarcimento».

«E di che cosa vuole discutere? La scadenza è a breve, le conviene pagare o dovremo passare alle vie di fatto».

«Cioè ingaggerete qualcuno per uccidermi?»

«No, la denunceremo e la trascineremo in tribunale. Dove praticamente lei ha già perso».

E io che speravo nel suo buon senso e in una conversazione civile.

L'uomo seduto sulla poltrona in pelle nera appoggia i gomiti sulla scrivania e intreccia le mani fissandomi con l'aria di sapere molto bene come si spolpa un osso. Cerco di mantenere la calma di fronte al suo sgradevole atteggiamento di superiorità e accenno a un sorriso.

«Senta, so benissimo che la scadenza è a giorni. Sono venuta qui appunto per darvi un anticipo e metterci d'accordo: vorrei proporre di dilazionare il risarcimento in altre due rate, a partire dalla data di scadenza. Ogni rata, tremila euro, che vi verserò ogni due mesi. In questo modo voi avrete i vostri soldi e io avrò un po' di tempo per mettere insieme il denaro: ho un lavoro saltuario, frequento l'Università, i miei genitori non possono fare più di tanto, insomma, cerchi di capire…».

«L'unica cosa che capisco, signorina, è che lei mi sta chiedendo l'elemosina».
«Ma quale elemosina, io…».
«In qualità di gestore, non sono io che posso prendere tali decisioni su questo genere di situazioni. Si deve rivolgere direttamente al proprietario».
«Bene, lo farò. Mi da il suo numero per favore?»
«No».
«E perché?!».
«Non sono autorizzato a farlo».
«Motivo?»
«Lei sa chi è il proprietario?»
«Be', sì, c'era scritto sul foglio».
«Blancaldo. Attaccante brasiliano. Serie A».
«Esatto, lui!».
«E le pare che io possa consegnarle il suo numero così, con leggerezza, come se fosse una banconota da cinque euro?»
«Dipende che valore da ai cinque euro, comunque qui si tratta di accordi economici».
«Qui si tratta di un campione nonché di un vip che conquista spesso le copertine dei rotocalchi».
«E a me che importa questo?»
«Per quel che ne so io, niente».
«Quindi?!».
«O tutto».
«Cosa? Sta scherzando vero?»
«Assolutamente no».
La conversazione sta diventando alquanto grottesca.
«Non c'è un modo alternativo per parlare con questo Blancaldo?»
«Tramite avvocato. Lei ce l'ha un avvocato?»
«Le pare che ce l'abbia?»
«Per quel che ne so io…».
«NO! Non ce l'ho un avvocato, altrimenti avrei già fatto chiamare lui, non le pare?»

«Allora peggio per lei. In alternativa, può provare a fare un salto a Porto Cervo, in qualche locale alla moda che si trova laggiù, magari riesce a richiamare la sua attenzione dal molo quando sale sullo yacht di qualche suo amico vip».
«Non faremmo prima se lei gli telefonasse proprio qui e ora, da questo ufficio, così *lei* non mi da il suo numero e *io* di conseguenza non lo vengo a sapere e siamo tutti felici e contenti?»
«No».
«Perché?!».
«Non sono autorizzato a disturbarlo per queste scemenze quando è in vacanza».
Non ci posso credere. Dev'essere un incubo.
«Ma scusi, e io come faccio a rivolgermi a Blancaldo se lei mi impedisce in ogni modo di farlo?!».
«Questo non è affar mio. Non voglio rimetterci io per una mancanza sua».
«Ma quale mancanza?! Senta, io sto cercando una soluzione», dico disperata.
«La soluzione ce l'ha già, ed è servita su un piatto d'argento, non deve nemmeno disturbarsi troppo a pensare. Paghi quei soldi entro la scadenza e la facciamo finita».
«Ma se le ho appena detto che non li ho!».
«Allora li trovi. Dopotutto, una donna sa sempre come trovare il denaro, se vuole...».
La sua frase allusiva accompagnata dall'occhiata viscida che percorre da capo a piedi il mio corpo è davvero troppo.
«Bene, se la mette così, le auguro che arrivi qualcuno a sfasciarle il locale una volta per tutte. Addio».
Giro i tacchi ed esco dall'ufficio trattenendomi a stento di reagire alla sua risatina soddisfatta. La risatina del vincente. Devo trovare il modo di contattare questo Blancaldo, augurandomi che non sia peggio dello stronzo che ha messo a gestire il suo ristorante.

17.

Alexia mi chiama in lacrime alle quattro del mattino e io non riesco a capire, insomma ci metto un po' per mettere a fuoco e riprendermi dal sogno che stavo facendo. Mi sembrava persino che nel sogno andasse tutto fin troppo bene, fino a quando uno squillo lontano mi ha richiamato dalle lontane profondità REM e mi ha riportato allo stato di coscienza.
Alzo la cornetta e dico *pronto?* con una voce così cavernosa che Alexia dalla parte opposta del filo chiede se sono in casa.
«Sono io, Alex!».
«Scusa, pensavo fosse Dorian».
«Che è successo che mi chiami a quest'ora assurda?!».
Alexia ricomincia a piangere.
«Cosa c'è! Calmati e raccontami tutto! Per caso ti ha mollato Michele?»
«Noooooo!! Ma che ti viene in mente?!».
«Mah non so, sai, il periodo pare buono…».
«Peggio!».
Cosa può esserci di peggio che essere piantati dall'uomo della tua vita?
«Sono incinta!».
Mi alzo di scatto e tiro una craniata contro al metallo duro e freddo della lampada a molla agganciata al comodino. Mi ero dimenticata che l'avevo spostata sopra al letto per leggere uno dei testi d'esame.
Ahia. Merda.
Silenzio.
«Cris, ci sei?!».
«Sì ci sono, ci sono».
Mi tengo la fronte con la mano libera cercando di trattenere stoicamente le imprecazioni tra i denti. Ne avrei davvero di fantastiche.
«Alexia, come sarebbe che sei incinta?!».
«Be'?! Non ho mica fatto il voto di castità come te!».
«Io non ho fatto voto di castità, non è una mia scelta, è una scelta degli altri. Non vorrai che mi metta ad andare a letto con Dorian!».

«Fossi in te ci rifletterei, lui non è mica così male».
«Lascia perdere per favore e torna al punto. Quanto ritardo hai?»
«Uhm, fammi pensare. Al momento, nessun ritardo».
«Come no, il test è positivo? Hai provato a rifarlo?»
«Quale test?».
Ho come l'impressione di stare parlando a qualcun altro.
«Il test di gravidanza, no?»
«Non l'ho mica fatto, il test».
In tutta questa storia ci dev'essere un particolare che mi sfugge.
«E allora se non hai un ritardo e non hai fatto il test, come fai a dire che sei incinta?»
«Perché lo so!».
«In base a cosa?!».
«Certe cose si sentono!».
«Ok, basta con le cazzate, adesso mi vuoi spiegare *bene* cos'hai combinato prima che prenda la cornetta e la stacchi dal telefono mandandoti al diavolo?».
Silenzio.
«Alexia!».
«Va bene!».
Di nuovo silenzio.
«Sto aspettando».
«Niente, è che stasera Michele mi ha portato fuori a cena e mi ha anche regalato un mazzo di fiori, era così carino e non capivo perché poi mi sono ricordata che oggi aveva un colloquio di lavoro importante e allora ho intuito che c'era qualcosa sotto. Alla fine tra un bicchiere di vino e l'altro è saltato fuori che lo hanno preso e gli danno uno stipendio da favola così lui mi ha detto che se vogliamo potremo anticipare la data del matrimonio».
«Frena. Devo essermi persa qualche passaggio. Cosa c'entra questo col fatto che tu saresti incinta?»
«ASPETTA! Non mi lasci parlare, non hai pazienza!».

«Ma che diamine, è come se ti chiedessi se hai lavato le mutande e tu mi rispondessi partendo dalla foglia di fico di Eva! Finalizza!».
«Ok!».
Un singhiozzo, due, poi il silenzio.
«Be'?!».
«Sì ecco! Ovviamente dopo cena siamo tornati a casa e sai una cosa tira l'altra la serata era infuocata poi avevamo mangiato un sacco di ostriche e roba stuzzicante e abbiamo iniziato a spogliarci e...».
Eh no, le performance erotiche no.
«*Cazzo*!».
«Ok ok si è rotto il preservativo!».
Di nuovo silenzio. Sento il ticchettio dell'orologio in sottofondo e mi chiedo dove stia il nesso tra le due cose. Dev'essere l'orario disumano, forse è il cervello che non connette. Sta a decidere quale cervello manca di totale collegamento neuronale, se il mio o il suo. È una gara dura.
«Ma scusa, Alexia. Fammi capire un attimo. Ti si è rotto il preservativo adesso?»
«Non proprio adesso».
«Quando?»
«Due ore fa».
«E in queste due ore che diavolo hai fatto?»
«Ho pianto».
«E Michele dov'era?»
«Accanto a me».
«E che cosa faceva, lui, nel frattempo?»
«Cercava di consolarmi».
«Perché sei incinta?».
«Perché sono incinta».
«Bene».
Trattengo il respiro un secondo accarezzandomi la fronte con la mano libera.
«Alexia. Scusami, ma te le inventi tu da sola o hai qualcuno che ti scrive le battute?»

«Cris ma come faccio?! Ti rendi conto? Si è rotto il preservativo!».
«Ma questo non significa che sei incinta! A che punto del ciclo sei?»
«Circa a metà, credo…».
«Come credi?»
«Non ricordo».
«Non ti sei segnata sul calendario la data dell'ultima mestruazione?»
«No».
«Ma se fai mente locale, non ricordi proprio?»
«Direi proprio di no».
«Nemmeno a impegnarti un pochino?»
«No».
«E allora prendi la pillola del giorno dopo».
«Non ce l'ho».
«Vai a comprarla!».
«Tutte le farmacie sono chiuse a quest'ora!».
Sì, ha decisamente qualcuno che le scrive le battute.
Sta chiaramente seguendo un copione.
Non c'è altra spiegazione plausibile.
«Alex, stai buona lì, che adesso arrivo. Ok?».
Senza aspettare risposta metto giù la cornetta e mi alzo dal letto. Intravedo una figura scura ferma sulla porta e quasi prendo un colpo.
«Cazzo, Dorian smettila di fare queste apparizioni! Mi farai venire un infarto prima o poi!».
Dopo che l'ho scoperto dormire in fondo al mio letto non si è più azzardato a farmi una sorpresa del genere. Mi rendo conto che per lui sia il miglior premio, giacere ai piedi della sua padrona, ma devo essere io a decidere se e quando può farlo. Se non altro per evitare di inciampare e ammazzarmi.
«Mi scuso, ero solo preoccupato per la mia Padrona. C'è qualcosa che posso fare?»
«Sì, preparati e aiutami a vestirmi. Prendi quello che capita dal mio armadio e accompagnami a casa di Alexia, è un'emergenza».
«Certamente, Padrona».

A volte sono ancora smarrita. Mi sembra di trovarmi in uno di quei film dove regine e principesse avevano a corte servitori e dame di compagnia sempre pronti a riverirle. Senza sentire la fatica, senza mai lamentarsi, scattanti agli ordini e veloci nella loro esecuzione. Devoti e ligi al dovere. Devo ammettere che è una cosa intrigante, per certi versi. Comoda. Rigenerante, quasi. Di certo mi toglie parecchie incombenze. E anche qualche preoccupazione, considerando che girare da sola a quest'ora del mattino non è certo tranquillizzante.
Non faccio in tempo a riprendermi che sul letto sono già stesi, in fila, un paio di calzette di cotone, un pantalone, un maglioncino neri e una giacchetta di jeans. E meno male che avevo detto di prendere quello che capitava.
Strabuzzo gli occhi e vedo Dorian in piedi accanto all'armadio, già vestito di tutto punto, che attende un mio cenno con lo sguardo rivolto verso il pavimento.
«Bene. Ora le scarpe».
Mentre mi tolgo il pigiama e mi vesto, Dorian prende le mie trainer nere dalla scarpiera e le pulisce con un colpo di spugna, rendendole brillanti, come nuove.
«Lascia perdere, temo proprio che questa non sarà affatto un'occasione mondana».

Arriviamo da Alexia in venti minuti.
Meravigliosa la città delle quattro e mezzo, girano poche anime e spostarsi da un lato all'altro è un gioco da ragazzi, senza traffico e semafori rossi. Un sogno.
Suono il campanello e mi risponde Michele.
«Sono io, fammi salire».
La porta si apre di scatto. Mi giro verso Dorian che sta attendendo un mio cenno col finestrino dell'auto abbassato e gli dico di aspettarmi qui. Tanto so già che ci metterò un attimo.
Salgo due rampe di scale e trovo la porta aperta, Alexia (ancora) in lacrime con gli occhi pesti che sembra un pugile suonato e Michele con l'aria affranta

e smarrita che probabilmente cerca di capire su quale pianeta vive. Qui vale il detto *chi s'assomiglia se piglia*. Troppo vero.

«Ciao Michele, tu puoi andare, adesso ci penso io».

«Io ci ho provato in tutti i modi a tranquillizzarla…».

«E a portarla al Pronto Soccorso o a cercare sull'elenco la farmacia che fa il turno di notte non ci hai provato, no?».

Mi guarda con aria interrogativa grattandosi la testa. Ok, la risposta è no. Ma era chiaro. È un uomo, ovvio che si informi su quale sia il risultato del campionato di calcio e sulle ultime trasmissioni tv (che parlano di formula Uno, naturalmente). Al resto, cioè le cose fondamentali, pensiamo noi.

«Dai Alexia, vèstiti. Certo che a venticinque anni non avere ancora idea delle nozioni base sul controllo delle nascite è una vergogna. Mettiti dei vestiti comodi e andiamo».

Silenziosa, va verso la camera da letto tirando su col naso e si chiude dentro.

«E fai veloce eh? Che domatt…», mi blocco attraversata da una consapevolezza improvvisa. «Che stamattina si lavora».

Meglio rassegnarsi.

Reprimo un grugnito di stizza. Guardo Michele andare avanti e indietro per recuperare la sua paccottiglia. Cellulare, chiavi dell'auto, cartelline, foglietti, agenda, tutto dentro alla valigetta ventiquattr'ore in pelle. Ieri notte si saranno azzuffati come animali qua dentro. C'è roba persino sotto ai divani.

Me li immagino i Mr and Mrs Smith *de noantri* nelle loro evoluzioni amorose. Michele deve somigliare un po' a un'alce in calore, ce lo vedo bene. Non tanto per le corna, almeno me lo auguro, quanto per la sua grazia innata. È agile come un salame appeso a una trave di frassino. Sentendosi osservato, si gira a guardarmi, accenna a un sorriso.

«Allora io vado sereno».

«Vai sereno».

«Ci pensi tu ad Alexia».

«Ci penso io».

«La tratterai bene?»

«La tratterò coi guanti».

«Va bene, vado sereno».
«Vai».
«Ci vediamo».
«Ciao».
Cercando di non fare rumore, esce dall'appartamento richiudendo la porta dietro di sé.
Lo sento scendere la prima rampa di scale e raggiungere la seconda appena in tempo per lasciarsi scivolare la valigetta insieme a tutto il suo contenuto. Una botta secca, un tintinnare di chiavi (la valigetta dev'essersi aperta), un altro *crack* sinistro (probabilmente il cellulare, solo ora capisco perché ne compra uno nuovo ogni due settimane, non certo perché sia un megalomane, è solo imbranato) e una bestemmia. Tanto per iniziare bene la giornata.
Vai sereno Michele, che ad Alexia ci penso io.
«Allora, Alexia, sei pronta? MUOVI QUEL CULO!!».

Sull'elenco ho trovato l'unica farmacia che fa il turno di notte.
Io e Alexia saliamo in auto sotto casa, dove Dorian ci aspetta da quindici minuti. Incredibilmente la fanciulla ha superato se stessa. Di solito non ci mette mai meno di un'ora a prepararsi, ma si vede che la strizza le ha messo il pepe sulle chiappe.
Do le indicazioni al nostro autista che in pochissimo ci porta a destinazione.
Esco dall'auto, prendo Alexia sottobraccio ed entro in farmacia. Ci accoglie un signore attempato e gentile col camice bianco, con un bel sorriso stampato sulle labbra.
«Buongiorno».
«Buongiorno signorine, mattiniere eh? Che posso fare per voi?».
Be', penso, che sorpresa! Prima di tutto, meno male che non ci ha scambiato per due tossiche. In secondo luogo, c'è ancora qualcuno bendisposto e non tengono tutti il broncio, a questo mondo. Di solito incontro solo gente sgarbata, ultimamente, soprattutto a quest'ora del mattino. Ma che cavolo dico, io non giro *mai* a quest'ora del mattino.

Alexia si guarda attorno con aria smarrita, quindi decido di rispondere io per lei.
«Ci servirebbe una pillola del giorno dopo, per cortesia».
Il sorriso del farmacista scompare per magia e la sua espressione si rabbuia di colpo.
Lo noto immediatamente e cerco di capire se è stato il mio tono di voce (troppo basso?) o l'intonazione della domanda (troppo neutra?) o l'atteggiamento (troppo informale?) a farlo incazzare. Ripenso al fatto che è mattina presto e che io non ho avuto ancora il tempo di fare colazione, e forse, vista la distanza ravvicinata, il mio alito da muflone africano ha raggiunto le sue narici e le ha fatte restringere così tanto che s'è dovuto fermare in apnea qualche secondo per riprendersi dal colpo. Mi è già capitato in passato, in occasioni peggiori e ben più compromettenti di questa, purtroppo.
«Sono spiacente, signorina».
Il farmacista scandisce bene le parole.
Penserà che sono rincoglionita?
«Noi non teniamo questo articolo. E comunque, le manca la prescrizione. Sempre se trova un medico compiacente. Buona giornata».
Gelo.
L'uomo in camice bianco dalla faccia di bronzo si volta e se ne va senza aggiungere altro, scomparendo dietro a un paravento. Il farmacista sorridente e gioviale di pochi secondi fa s'è trasformato in un aguzzino della Gestapo, e comunque non ho capito bene le sue allusioni al medico *compiacente*. Ma cosa crede, che siamo due baldracche da trasporto merci?
Apro la bocca per protestare ma Alexia mi previene e mi trattiene per un braccio.
«Andiamo al Pronto Soccorso, lì troveremo qualcuno disposto ad aiutarci».
Esco dalla farmacia leggermente adirata. E pensare che avevo pensato fosse una persona educata e gentile. Mai fidarsi delle stramaledette apparenze a questo mondo. Mai.
Dorian mi apre la portiera ed entro come un fulmine, seguita da Alexia. Ha lo sguardo tirato, pare molto preoccupata. Dorian chiude la portiera e si rimette

alla guida del suo bolide scassato. Procedo con gli ordini, senza tanti fronzoli, come sempre.
«All'ospedale».
Quando siamo alla presenza di altre persone, Dorian non risponde mai rivolgendosi a me come padrona, si limita ad annuire. Non lo fa nemmeno davanti a Alexia, che pure sa della situazione. Quando lei viene a casa mia a prendere il caffè, ci serve premuroso e mi chiama padrona senza problemi, ma quando esce dalle quattro mura che ci circondano non si azzarda. Sarà una sorta di pudore o di regolamento (auto)imposto, che ne so. Non gliel'ho mai chiesto.

Al Pronto Soccorso ci accoglie un'infermierina che qualche frazione di secondo prima di vederci si stava facendo le unghie in guardiola. Se non altro è una ragazza giovane, almeno non rischiamo qualche battuta maschilista: in un momento come questo sarebbe decisamente fuori luogo.
Le spieghiamo il problema e lei ci guarda smarrita. Ci pensa un attimo su mettendosi un dito in bocca, noncurante delle regole di igiene. La cosa mi sconvolge un po', lo ammetto. Non siamo in un luogo adattissimo a questo genere di confidenze con virus e bacilli vari: se ci fosse mia madre, sverrebbe all'istante.
Finalmente, dopo alcuni interminabili secondi, pare trovare la risposta ai nostri interrogativi.
«Vi devo mandare in reparto, qua non posso fare nulla per voi. Secondo piano, ginecologia».
Sbrigativa, la ragazza.
Dopo esserci raccapezzate nei corridoi, prendiamo l'ascensore e in un batter d'occhio siamo davanti alla porta a vetri che recita GINECOLOGIA in caratteri cubitali. Forse hanno già avuto esperienze di qualcuno che si è perso qui dentro, chissà. Non facciamo in tempo ad allungare la mano verso la maniglia della porta che una signora bionda e giovanile d'aspetto, alta come uno gnomo, la apre spalancandola e schivando per un soffio il mio naso.
«Siete le ragazze a cui serve la pillola del giorno dopo?».

Ammazza oh, in questo ospedale le notizie volano. I casi sono due: o ce l'abbiamo scritto in faccia, oppure l'infermiera che faceva la gnorri ha immediatamente avvisato la caposala del pacco in arrivo. Un pacco che scotta, evidentemente.

«Siamo noi».

Rispondo con aria rassegnata. Adesso basta, la facciamo finita e mettiamo la parola fine a questa faccenda. Voglio passare da casa e ritrovare un po' di dignità prima di andare al lavoro, non c'è il minimo dubbio sul fatto che non ci andrò messa come uno spaventapasseri.

«C'è un problema».

No. Ti prego no. Dimmi che non è vero. Che altro c'è?

«Quale?»

«C'è un medico obiettore».

«E questo significa…?»

«Che non può prescrivervela. Dovete andare al consultorio o tornare domani quando cambia il turno e verrà un altro medico».

Ci mancava solo questa.

Non è possibile. Siamo finite dentro a una telenovela, un programma sulla vita in diretta, uno sceneggiato a puntate? Qualcuno vuole tirarci sceme e immortalare le nostre reazioni per le audizioni di un reality show? Sto sognando e non riesco a svegliarmi? Per togliermi ogni dubbio inizio a prendermi le guance con le dita e a pizzicarmele violentemente davanti agli occhi allibiti dello gnomo femmina, indecisa se mandarmi in direttissima al reparto Salute Mentale o suggerirmi di tornare a casa senza fare altre fermate.

«Mi scusi, ma se è urgente, che senso ha tornare domani? Non c'è un altro medico disponibile? Io sapevo che bisogna prenderla entro un certo numero di ore o l'effetto diminuisce fino a scomparire, non è così?»

«Quando è successo il, ehm, l'incidente?».

Incidente? Siamo dentro al reparto di Ginecologia o in un convento di Carmelitane Scalze? La caporeparto non riesce a pronunciare le due parole *rapporto* e *sessuale* una dietro l'altra, certo che il personale sanitario non finisce mai di stupirmi.

«Stanotte. Tre ore fa».
Alexia è livida e non dice una parola, quindi l'interrogatorio lo devo sostenere io. Meno male che sono stata ragguagliata adeguatamente sui fatti. Cosa non si fa per le amiche.
«Allora ha ancora un bonus di quarantotto ore».
Bonus? Mi sbagliavo prima, altro che documentario, qua siamo capitate alla tombola. Se completiamo la scheda prima di dopodomani vinciamo i milioni. Chi l'avrebbe mai detto?
«In definitiva, dobbiamo aspettare i comodi di chi? E dove lo trovo il consultorio?».
Risentita dal mio tono, lo gnomo femmina mi lancia un'occhiata sprezzante e ribatte lesta.
«Il consultorio lo trova nell'edificio dietro all'ospedale, ma sappia che apre alle otto e mezzo. Oppure, le ripeto, può tornare domani e sperare che non ci sia nuovamente un obiettore. Al momento non posso fare nulla per lei».
E senza attendere un'altra parola, chiude la porta di vetro e se ne torna da dove è venuta. *Sperare*... se la speranza è l'ultima a morire, non voglio sapere come si è ridotto quello che ha creduto davvero a questa cazzata.
«Che facciamo adesso?»
«Niente, che vuoi che facciamo, andiamo al consultorio, ci mettiamo in fila e aspettiamo!».
«Ma che succede se non ci aprono?»
«Alexia è un consultorio, non il castello di Dracula. Vedrai che risolviamo. Prima però...».
«Cosa?»
«Facciamo colazione che non ce la faccio più!».

Alle otto e mezza precise ci accoglie la responsabile del consultorio. Così magra che sembra reggersi in piedi per miracolo.
«Buongiorno. Che posso fare per voi?».

Ah no eh, l'ultimo che ci ha accolto così si meritava un calcio diretto nei testicoli, forse dovrei fare gioco preventivo e mollargliene uno nella pancia, secco.

«Salve, cerchiamo un medico non obiettore per la prescrizione di una pillola del giorno dopo».

Alexia la guarda con espressione da madonnina infilzata. Io assomiglio più a un molosso napoletano. La signora, che avrà circa sui quaranta, di riflesso ci restituisce un'espressione profondamente rammaricata. Io, solo per questo, sento già che potrei azzannarla alla giugulare seduta stante.

«Mi spiace ragazze, ma stamattina è di turno un obiettore».

«No».

«Sì».

«No!».

«Sì!».

«No, le ripeto! Veniamo dall'ospedale qua di fronte che ci ha detto che anche là oggi c'è un medico obiettore e ci ha mandato qui apposta perché avremmo trovato la soluzione ai nostri problemi. E ancora prima veniamo da una farmacia che ci ha trattato come due irresponsabili dicendo che non poteva aiutarci. È dalle quattro di stamane che siamo in giro, questa è già la terza tappa che facciamo a causa di tutti questi obiettori che si rifiutano di darci un aiuto e ci rimbalzano da una parte all'altra come fossimo due palline da tennis. Ora, per cortesia, ci trovi un cazzo di medico che ci prescriva questa cazzo di pillola e ce ne andiamo togliendo il disturbo. Grazie».

Alexia mi osserva allibita. La responsabile non sa cosa dire. Dopo un po' si riprende e con una vocina timida e sottile mi risponde dicendo che va a fare qualche telefonata.

«Grazie», ripeto.

Forse stavolta qualcosa riusciamo a ottenere. A dire sempre *sì va bene* qua nessuno ti caga, e allora iniziamo a tirare fuori un po' i coglioni.

La secca riappare con un sorriso conciliante e lievemente imbarazzato.

«Ragazze, ho provato a chiamare l'altro medico che non è di turno ma risponde la segreteria telefonica. Credo sia in servizio al momento all'altro

ospedale in zona stadio, se vi recate là probabile che lo troviate. E comunque se non c'è lui, ci sarà qualcun altro di sicuro».
Ci sono troppe ipotesi e troppe poche certezze nella sua frase, ma non ho la forza di risponderle, nemmeno di insultarla. Tanto non c'entra niente, lei. È il sistema che è marcio fino alle fondamenta, inutile prendersela con una pedina. Senza dire una parola riprendo Alexia sottobraccio e inforco le scale. La giornata è appena iniziata.

«Lucy? Ciao sono Cristal. Ascolta sono in un momento particolarmente critico, ho mia madre ricoverata d'urgenza in ospedale, questa mattina non riesco a venire al lavoro, puoi dire al capo che ci vediamo oggi alle due? Grazie mille, Lucy».
Lo so già che è inutile. Vipera com'è gli riferirà solo la parte del messaggio in cui dico che sto a casa come una fannullona qualunque e che ci vediamo nel pomeriggio. Dovrò porvi rimedio io appena posso.
Mollo il cellulare nella borsa e ordino a Dorian la nuova destinazione.
Sono quasi le nove, la città si è risvegliata e il traffico pure. Per arrivare all'altro ospedale dobbiamo arrivare in periferia e non oso immaginare che caos di semafori dovremo superare per raggiungere la meta. Alexia come al solito fa scena muta. Capisco sia preoccupata, ma cazzo, sembra che quella che ha bisogno di un ginecologo urgente sia io!
Squilla il mio cellulare, guardo il numero sul display e sono costretta a rispondere: è il capo. Un tempismo perfetto.
«Cris che diamine fai? Lo sai che c'è il progetto da finire?!».
«Lo so benissimo, capo, ma probabilmente Lucy non ha detto che sono all'ospedale perché mia madre è stata ricoverata stamattina, e non ho nessuno che la assista…».
Ho dimenticato di specificare Lucy *la vacca*. Se no potrebbe non capire che è proprio lei, quella di cui stiamo parlando.
«Ah mi dispiace, no non me l'ha detto…».
Lucy *la troia*.

«Faccio il possibile per liberarmi, devono verificare quale sia il problema e faranno una serie di controlli. Oggi pomeriggio sarò operativa».
«Va bene, ma solo se ce la fai».
Che gentiluomo. Di tanto in tanto si ricorda che siamo persone e non macchine.
«Grazie».
Io prima o poi quella Lucy la devo fare fuori. Chessò, infilarle la testa nella tazza del cesso mentre cerca di rifarsi il trucco, o segarle via la frangia col tagliacarte dopo averla stordita con un portapenne. Forse ho sbagliato io, chissà. Forse sono sempre stata troppo remissiva, con tutti. Con Max, che mi ha mollato. Coi colleghi di università e di lavoro, che mi hanno sfruttato. Col gatto, che ha cambiato appartamento ed è finito in casa della vicina. Coi miei genitori, che hanno sempre coltivato aspettative troppo alte nei miei confronti. Forse dovrei piantarla di essere sempre così accomodante, di annullare me stessa per compiacere il mondo.
Meglio tenere il mio esame di coscienza e la mia crisi esistenziale per un momento un po' più tranquillo.
Dorian mi dà finalmente una buona notizia. Siamo giunti a destinazione.
Scendiamo in tutta fretta e ci fiondiamo in ospedale alla ricerca disperata del reparto di ginecologia. Qua sembra un'astronave, è uno stabile nuovo di zecca ma è facile perdersi. Dopo aver preso due ascensori (uno che saliva e basta e uno che scendeva soltanto), imboccato cinque corridoi (ognuno contrassegnato da colori diversi, mi sono sentita tanto Lara Croft) di cui due ciechi, e fatto quattro rampe di scale (perché degli ascensori è meglio non fidarsi, sai da dove parti ma non dove arrivi) arriviamo finalmente a Ostetricia-Ginecologia.
Senza aspettare entro nel primo ufficio che vedo e individuo qualcuno che possa aiutarmi. Scarto l'infermiera troppo giovane e quella troppo arcigna preferendo la tipetta dallo sguardo dolce che mi fissa senza capire cosa sta succedendo.
«Posso chiederle un'informazione?».

Devo averla convinta perché senza battere ciglio viene verso di me. Mentre sto per esporle il problema, senza dire una parola e con un movimento ampio e maestoso, la tipetta vestita di bianco mi chiude la porta in faccia. Meraviglioso. Non c'è nemmeno la maniglia. Si apre solo dall'interno. Brutta stronza. Busso due tre volte energica e minaccio denuncia immediata con tanto di sputtanamento sui giornali quando alle mie spalle sento una voce che mi chiede tranquillamente che cosa succede. Mi giro di colpo, incazzata come una lince, e davanti a me compare la caposala.
«Le sue sottoposte, qua dentro, mi hanno appena chiuso la porta davanti al naso solo perché ho chiesto un aiuto. Le pare sia normale?!».
«Mi scusi, dica a me», risponde senza scomporsi.
Le spiego la nostra avventura dall'inizio e la prego di non mandarmi in pellegrinaggio a cercare qualcun altro e di non dirmi che qua ci sono solo medici obiettori perché è la volta buona che chiamo il mio avvocato (che non ho) per togliere loro anche le mutande.
«Non è il caso di fare così Cris».
Una frase che pare sussurrata dall'Oltretomba. Pare incredibile ma Alexia è tornata tra noi!
«Ci penso io, adesso mettiti tranquilla».
Troppo tardi. Mi dice di mettermi tranquilla ora che mi sono già mangiata il fegato.
Mi siedo su una panca fuori dall'ufficio delle tre arpie che si guardano bene dall'aprire la porta e guardo Alexia scomparire insieme alla caposala in fondo al corridoio. So solo che sarà una lunga giornata.

Il mio cellulare inizia a vibrare svegliandomi dal profondo sonno in cui ero caduta non so da quanto. Stavo strangolando il farmacista urlandogli dritto in faccia *porco sciovinista*. Molto cinematografico. Rispondo in automatico. Lucy.
«Cristal ciao. Sono già le due e mezzo, non vieni oggi?».
Mi guardo attorno cercando di raccapezzarmi il più in fretta possibile.

Ora ricordo. Sono ancora in ospedale. In attesa di Alexia. Il medico in sala parto. La partoriente che non si decide a sganciare il pacco. Alexia in ambulatorio da ore che aspetta il suo cazzo di medico non obiettore, l'unico in servizio qui oggi, e l'unico che ha deciso di trascorrere il suo prezioso tempo ad assistere la nascita di una nuova vita. Trovo una grande ironia in tutto questo ma metto da parte i miei pensieri personali per rispondere alla stronza.

«Sono ancora in ospedale».

«Quindi non vieni?».

Forse pensa che io possa sdoppiarmi, oppure è semplicemente tonta.

«No».

«Ok, allora farò rapporto a...».

«Il capo lo sa GIÀ!».

Accentuo il tono imperioso sul *già* finale, fondamentale per farle abbassare immediatamente la cresta.

«Ah».

Come pensavo.

«E visto che sei sempre così solerte nel riferire i tuoi rapporti, la prossima volta quando dai le informazioni dalle tutte, fino all'ultima parola, senza dimenticarti nulla. Ci siamo intese?»

«Ciao Cristal».

Il *tu tu tu* ossessivo della linea copre la fuga della codarda.

Ora mi sento meglio.

Mi sento diversa.

Che io abbia deciso davvero di non lasciarmi scappare nessuna occasione?

Sono sfinita.

Sono le otto di sera e ho le gambe stanche, le borse sotto gli occhi, la testa che mi scoppia e lo stomaco spezzato a metà. Poi si chiedono come mai stanno aumentando i casi di gastrite: è ovvio, aumentano esponenzialmente in base al numero di coglioni che incontri sulla tua strada. Un sonoro vaffanculo non è risolutivo per queste cose, purtroppo.

Alexia se ne sta sdraiata sul divano, meno male che almeno lei adesso è tranquilla.
Alla fine il dottore è arrivato, l'ha visitata, l'ha trovata in ottima forma, le ha fatto un prelievo di sangue e un'ecografia e le ha prescritto questa stramaledetta piccola del giorno dopo che altro non è che un *cocktail* di pilloline anticoncezionali da prendere per due giorni. Ci abbiamo messo la bellezza di quindici ore per entrarne in possesso, ma quello che conta è che ce l'abbiamo fatta. Beata lei che ha ritrovato la sua serenità, anche se adesso la aspetta una botta d'ormoni da paura. Speriamo non stia troppo male, non ce la faccio a sopportare un'altra nottata in bianco a pulire il suo vomito, per quanto possa voler bene a Alexia non ce la farei. A dire il vero lo farebbe il mio schiavo per me, ma non importa: non sopporterei a sentirla vomitare, punto e basta.
Sono incazzata col mondo e l'unico pensiero che adesso mi fa stare bene è quello di Dorian che mi passa l'olio rilassante su tutto il corpo con le sue mani delicate. Entro in camera da letto e mi spoglio.
«Dorian!».
«Sì mia Padrona».
«Massaggio».
«Subito, Padrona».
Solerte.
Mi ci vorrebbe un uomo così. Altro che Max. Mi faceva aspettare una vita quando se ne stava davanti al suo cazzo di schermo LCD con la Play Station o con la sua XBOX e iniziava a giocare come un pirla, dimenando il joystick come se avesse avuto quindici anni. Il tempo per i giochini a quest'età dovrebbe assottigliarsi, invece no, lui lo portava via a me, perché per il resto del tempo doveva lavorare (*sai che casini ho in ufficio in questo periodo, no?*) o dormire (*se no come ci arrivo al lavoro, come uno zombie?*). Certo.
Ma poi, è in momenti come questi che mi chiedo come faceva a essere sempre così attivo e scattante quando doveva uscire per i fatti suoi. Mai uno sguardo spento, mai un calo di zuccheri. Aveva già una tresca con Amanda. Dev'essere per forza così.

Questo pensiero, che prima non mi aveva mai sfiorato, arriva come una fucilata nel petto.
«Dorian».
«Sì Padrona».
«Cosa penseresti se uomo fidanzato passasse la metà del suo tempo al lavoro e l'altra metà a dividersi tra consolle di giochi e letto?»
«Posso chiedere che cosa fa a letto?»
«Niente. Dorme e basta».
«Dorme e basta?»
«No, a dire il vero fa anche altro…».
«…».
«Russa».
«Oh!».
«Cosa penseresti? Ti preoccuperesti che nella sua vita ci fosse anche un'altra donna oppure no?»
«Credo che mi passerebbe per la mente, mia Padrona».
«Già, anche a me».
Volevo fare conversazione per sentirmi un po' meglio e invece ora sto pure peggio. Non ci credo, continua ancora a farmi del male. È riuscito a tenermi nascosta una cosa tanto grave. Come può essere che sia stato così meschino e bastardo con me? Come può essere, soprattutto, che io non me ne sia accorta? Dorian passa le sue mani sul collo e sulla schiena sciogliendo i muscoli, ma quel nodo che ho allo stomaco non si scioglie affatto. Chiudo gli occhi, l'unica cosa che posso fare è cercare di non pensarci.
«Cris…».
Alzo la testa di scatto al richiamo di Alexia, che mi ha raggiunto in camera, silenziosa.
«Sì?!».
«Ho deciso».
«Cosa?»
«Non la prendo».
«Cosa…?»

«La pillola».
«La pillola?»
«Sì, la pillola».
«Quale pillola?»
«La pillola del giorno dopo».
«Ah».
«Non la prendo più».
«E perché?»
«Perché se deve succedere che sono rimasta incinta vorrà dire che mi terrò il bambino e amen, io e Michele manderemo un po' all'aria alcuni piani dopo il matrimonio, ma alla fine sono sicura che è la soluzione migliore visto che tanto io ci credo al Destino e se deve succedere succede. Tu che ne dici?».
Silenzio.
«E quando hai pensato a questa cosa?»
«Negli ultimi quindici minuti».
«E oggi non ti è venuto in mente?»
«Oggi?»
«Sì, oggi. Quando mi hai svegliato alle quattro e sono venuta da te poi abbiamo peregrinato per ospedali, farmacie e consultori e ho preso a male parole medici, infermiere e caposala, e mi sono appisolata su una panca per aspettare che qualcuno partorisse e qualcun altro ti visitasse senza fare troppe storie».
«Oggi ero tutta presa dal panico e non ci ho pensato, ma quando mi sono sdraiata sul tuo divano… ah a proposito, bel divano!».
«Vai avanti».
«Prima ho iniziato a riflettere con calma su tutte queste corse contro il tempo e i casini e gli effetti collaterali e mi sono detta: perché stare male se poi alla fine è una situazione che posso gestire? Insomma, che diamine, ormai ho venticinque anni e ho una relazione seria, che mi importa in fondo se rimango incinta?».
Altro silenzio.
«Tu che ne dici Cris?»

«Che cosa dico io?»
«Sì?»
«Dico *fanculo*, Alexia. Dico *fanculo*».

Mi alzo dal letto e ancora mezza addormentata faccio un po' di stretching mattutino per distendere un poco le membra anchilosate. Non riesco a capire: è chiaro che devo dormire in una posizione assurda se il giorno dopo mi ritrovo ogni volta tutta rattrappita e incollata con lo scotch, ma non mi sembra una spiegazione ragionevole. Mi avevano lasciato intendere che dormire fosse qualcosa di rilassante e invece io mi sento come se fossi finita dentro una macinasassi. Ed è sempre peggio.
Finiti gli esercizi mi dirigo verso la cucina e sorprendo Dorian mentre spolvera il salottino nell'aria fragrante di caffè e brioches che profuma tutto l'appartamento.
«Ben svegliata mia Padrona!».
«Buongiorno a te, caro. Alexia?»
«È già andata via, mi ha pregato di non svegliare la Padrona, di porgerle i suoi saluti e i suoi ringraziamenti e di dirle che l'avrebbe richiamata in giornata».
«Va bene. Grazie Dorian».
Mi siedo al tavolo della cucina e lo trovo in ordine come al solito: tazza, piattino, tovagliolo, coltello e cucchiaino al centro, zucchero, marmellata e Nutella alla mia sinistra, quotidiano alla mia destra. Le attenzioni di Dorian rasentano la perfezione.
«La mia Padrona desidera tè o caffelatte?»
«Meglio un caffè, mi devo svegliare, la giornata di ieri è stata allucinante».
Ne porto ancora i segni. Per non parlare del mal di stomaco causato da quel bastardo di Roger. Vorrei partire e andarmene il più lontano possibile da qui per non sentire più parlare di nulla che abbia a che fare con la mia vita. Non sopportare se stessi diventa stressante, a lungo andare. Per ironia della sorte, l'unica oasi di pace è Dorian. Se non ci fosse lui a trattarmi come una divinità, avrei già cambiato identità da quel pezzo. Con quella storia sulle casalinghe

disperate, lasciate sole e abbandonate senza nessun misero aiuto, mi sa che Morgana aveva ragione: non le invidio per niente.
Dorian mi versa il caffè nella tazza e all'improvviso mi torna in mente mio nonno, che non alzava mai un dito in casa e voleva essere servito e riverito da nonna in tutto. Era sua moglie, faceva soltanto il suo dovere, secondo lui: lei gli metteva persino il tovagliolo sulle ginocchia oppure, quando cucinava il pesce, glielo legava attorno al collo perché non si sporcasse. Ero piccola ma me lo ricordo bene. Era tutta una questione di ruoli che qualcun altro aveva deciso per te e ti aveva appiccicato addosso, e tu dovevi adattarti e accettare la realtà dei fatti. Questo succedeva nel secolo scorso anche se qualcuno, ancora in tanti a dire la verità, pensano che sia giusto non abbandonare *certe tradizioni*.
Ora invece io mi trovo qui con un uomo che mi serve e mi riverisce senza che io debba muovere un solo muscolo o chiedere alcunché, un uomo che ha scelto consapevolmente di essere dominato da una donna e farne la sua dea ed è felice così. Chissà se mia nonna era altrettanto felice? Non credo.
«Dorian, ti capita mai di pensare a come sarebbe la tua vita se non fosse così?».
La mia domanda lo fredda. Dorian rimane con la caffettiera a mezz'aria e la mano sospesa sulla zuccheriera.
«La mia Padrona vuole sapere se…».
«Usa la prima persona, a quest'ora del mattino non connetto, grazie. Ah, lo zucchero me lo verso io».
Lascio cadere due cucchiaini di granelli bianchi nella tazza e inizio a mescolare guardandolo negli occhi, in attesa.
«Non ci penso più dopo l'esperienza che ho avuto».
«Quale esperienza?».
Dorian serve il piatto con le brioches calde davanti a me e ne afferro una scottandomi leggermente le dita, poi la azzanno affamata, come se niente fosse. Sono curiosa di sapere e ordino a Dorian di mettersi a sedere.
«Sono stato con una ragazza, qualche anno fa. Una ragazza… *normale*».
«Normale nel senso che non era una *mistress*?»

«Esatto. Io sentivo di avere dentro di me qualcosa di diverso, di avere altre esigenze, ma ho provato a vedere come potesse essere vivere una vita come tutti gli altri, cercando quello che la maggior parte delle persone cerca, vivendo una relazione con una donna che facesse parte di quel mondo».
«E com'è andata?»
«Un disastro».
«Ah».
Divertente, è lo stesso aggettivo che userei io per descrivere la mia relazione con Max. A quanto pare abbiamo più di una cosa in comune, io e Dorian.
«Non perché lei fosse una persona orribile, anzi: era una ragazza dolce, comprensiva, mite. Ma non aveva carattere e io non ho resistito più di un anno e mezzo, era troppo sfiancante, quasi doloroso stare insieme a lei. Quando ci siamo lasciati è stato difficile, ma non mi sono pentito. Da lì ho deciso che nella mia vita privata non sarei sceso a compromessi di alcun tipo».
«L'hai lasciata tu?».
Un breve istante di silenzio imbarazzato mi fa capire che la risposta è no: non mi serve che dica nulla.
«Come sei riuscito a farti lasciare?»
«Io… noi non…», inizia diventando tutto rosso in volto.
Non è possibile.
«Voi non facevate sesso?!».
«No».
Ecco da dove arriva il suo imbarazzo.
«Be' mi rendo conto che dev'esserle sembrato… strano. Di solito il sesso è la prima cosa che un uomo ti chiede, come se fosse una sorta di diritto intrinseco. Comunque non tutti i mali vengono per nuocere: se fosse stata una di quelle che vogliono farlo solo dopo sposate, chissà a quest'ora che stavi facendo!».
«La storia si sarebbe esaurita, prima o poi».
«Già, ma lasciatelo dire, Dorian: in certi casi, meglio *prima* che *poi*».

«La mia Padrona ha ragione. La cosa più frustrante era l'impossibilità di chiederle di punirmi, era la cosa che più mi mancava».
«Le punizioni ti mancavano?»
«Sì».
«Capisco…».
Dorian inizia a torcersi le mani, come se qualcosa lo turbasse, poi ripenso all'intonazione della sua voce quando parlava di punizioni un istante fa, e all'improvviso ho un'illuminazione. Forse in questo preciso momento vuole essere punito. Dopotutto è un gioco, e lui è stato così dolce a confidarsi con me che si meriterebbe un premio. Com'è che dicono? *Tentar non nuoce*, dopotutto.
«Le brioches erano troppo calde, Dorian», dico con tono carico di pathos.
«La mia Padrona desidera punire il suo umile schiavo applicandogli le mollette sui capezzoli e dandogli qualche vergata sulla schiena col manico della scopa?»
«Certo che no!», esclamo inorridita.
Reagisco al suo sguardo deluso dandomi un certo contegno e riprendendo il controllo della situazione.
«Cosa desidera dunque la mia Padrona?»
«Come punizione, dovrai tirare questa casa a lucido: niente disordine, niente macchie sul pavimento, niente polvere, e questa sera quando tornerò ci sarà l'ispezione col guanto».
«La mia Padrona farà al suo schiavo l'ispezione anale?!», chiede lui commosso, con gli occhi che gli brillano e le dita tremanti di desiderio.
E adesso che cosa gli rispondo?

18.

«Ti senti bene?»
«Più o meno. Perché?»
«Hai una pessima cera».
Molto carino da parte di Morgana farmelo notare, ma dopotutto uno dei suoi pregi è la sincerità. Anche quella più spietata.
«Lasciamo perdere».
Il cartellone pubblicitario di Dolce & Gabbana ci sovrasta in tutta la sua immensità mentre ci infiliamo sotto al portico e dentro al solito bar. L'immagine che i due stilisti hanno scelto per la collezione autunno inverno non passa certo inosservata, per lo meno alla sottoscritta: un trittico di modelle superfiche e superglamour che indossano cinture-bustier di metallo, brandiscono frustini coordinati e maltrattano un paio di uomini nudi, sottomessi e completamente inermi davanti al loro fascino e alla loro potenza. Dev'essere una sorta di karma che mi insegue, implacabile. In questo periodo gira così.
«Non dirmelo Cris. Ancora Max che tormenta i tuoi sonni?»
«Ti sembrerà strano, ma è qualcosa di molto peggio».
«Cioè?».
Le espongo in breve come si è svolta la mia giornata di ieri, la mia personale teoria sulla presunta maternità di Alexia e i miei timori riguardo a un suo prossimo crollo nervoso.
«Mi ha fatto impazzire. Ho dormito praticamente due ore».
«Io non la conosco, ma da come me la descrivi mi pare un po' fuori di testa». Da che pulpito. «È proprio sicura della scelta che ha fatto?»
«Pare di sì».
«Forse perché non ha ancora preso coscienza degli effetti nefasti della gravidanza sul corpo femminile».
«In effetti è stato uno degli argomenti che ho sostenuto io. Lei è convinta che sia una passeggiata o quasi, io le ho detto che non tutte sono come Victoria Beckham o Heidi Klum che stanno ancora nella taglia quaranta al nono mese

di gravidanza e una settimana dopo il parto ritornano dentro la trentotto per sfilare su tappeti rossi e passerelle. E senza un filo di cellulite! Però Alex non ha voluto sentire ragioni. Se non la convinci a tornare sui suoi passi con lo spettro della pelle a buccia d'arancia, allora significa che è proprio decisa ad andare avanti per la sua strada».

«Allora fa bene e ha la mia totale comprensione: bisogna essere risolute», fa Morgana sedendosi al nostro tavolo. Si appoggia sulle ginocchia una busta di plastica scura, poi con le sue dita bianche ed eleganti estrae un fagotto nero e lo appoggia raggiante davanti a me.

«Guardalo e dimmi se ti piace».

Apro l'involto di carta velina firmato Agent Provocateur e scopro uno stringivita in raso con lacci rossi accompagnato da uno slip e una gonnellina di tulle cortissima, abbellita da fiocchi e volant, e un reggicalze di raso rigorosamente rosso. Un bon bon incredibilmente sexy, *fetish* all'ennesima potenza. Così minimale che per un attimo mi chiedo se io, con la mia quarantadue abbondante quasi quarantaquattro, riuscirei mai a entrarci. A meno di non voler ottenere l'effetto mortadella stagionata, direi proprio di no.

«Davvero meraviglioso», dico nascondendo un pizzico d'invidia.

«Vero?! L'ho fatto arrivare direttamente da Londra».

A quanto pare Morgana fa spesso acquisti sul web, su alcuni siti specializzati trova davvero di tutto.

«Quando lo metterai?»

«Non è per me».

Le sfugge un sorriso e io capisco al volo.

«*Ah aaaahhhhh*, ma come siamo romantici!».

«Eva ci rimarrà di stucco: il nero le dona tantissimo».

Me la ricordo molto bene in corsetto e guepiere, la sera della festa: Eva non è certo una tipa che passa inosservata o che può essere dimenticata così facilmente. Sì, credo proprio anche io che questo abbinamento le starà divinamente. Prendo lo stringivita e me lo metto davanti, notando subito che è troppo corto per coprire anche il seno.

«Embè? E queste?», chiedo indicandomi le tette.

«Ci metterà sopra il coordinato, è ovvio».
Mi lancia una scatolina e la prendo al volo, poi la apro.
«Copricapezzoli?! E io che mi aspettavo un reggiseno… sei davvero una cattiva ragazza!».
Morgana scoppia a ridere mentre sorridendo osservo meglio i due cuoricini, tutti tempestati di brillantini rossi, da incollare come bottoncini sui capezzoli per un effetto super erotico. Se qua sul davanti avessi la fortuna di avere qualcosa di più alto e molto più tondo, li metterei pure io, sono divertenti.
«C'erano anche quelli con le nappette. Facevano molto Dita von Teese»
«Meglio questi, i cuoricini sono deliziosi».
L'occhio mi cade su qualcosa di rigido e inaspettato.
«E questa cos'è?».
Guardo Morgana sconcertata stringendo nella mano quella che mi sembra una spazzola come quelle che si usano per togliere i pelucchi dai vestiti, ma questa è più piccola e sottile, di pelle rossa e nera ed è liscia, senza velcro. Inoltre, c'è un disegno sopra. Una figura femminile.
«Quella serve per sculacciare», e mi strizza l'occhio.
Oh my God.
«Devi dare un'occhiata al sito di Agent Provocateur, vedrai che roba. Non potrai fare a meno di comprare!».
«Ehm, sì, allora è meglio che ci vado dopo che ho trovato il modo di pagare il mio debito, così festeggiamo».
«Ancora con 'sto debito?! Fallo risarcire a Dorian, no? Che cosa ti sei presa uno schiavo a fare se non lo usi?»
«Non rigirare il coltello nella piaga, per favore, avevo pure trovato una soluzione, ma quel bastardo del gestore ha tirato fuori un sacco di balle e non ha voluto darmi i contatti di Blancaldo perché sai, *poverino*, è a Porto Cervo e non si può certo disturbarlo dal suo relax vacanziero per una faccenda così stupida!».
Se ci ripenso mi sale ancora la bile. L'avrei preso a pugni, quello stronzo.
«Scusa, come hai detto?»
«Che il proprietario è in vacanza e…».

«Il suo nome».

«Blancaldo».

«Blancaldo il calciatore?»

«Sì. Trentamila euro d'ingaggio, l'ho saputo l'altro giorno da mio padre. Era meglio se rimanevo ignorante».

«Ma *quel* Blancaldo? Il brasiliano?»

«Sì, Morgana. Il brasiliano. Non sono un'esperta di calcio, ma a quanto sembra si parla solo di lui, sui giornali, in questo periodo. È una persecuzione».

«Non ci posso credere».

«Nemmeno io, sul serio».

«Veramente assurdo!».

«Puoi dirlo. Sono in un vicolo cieco».

«Blanca! Chi l'avrebbe mai detto!», esclama Morgana dando una pacca sul tavolo e mettendosi a ridere. Perché lei trova divertenti cose che a me stimolano *nulla*?

«Come scusa?»

«Blanca!».

«E chi sarebbe questa Blanca?»

«Blanca, Blancaldo».

«Non ho capito, Blancaldo ha una sorella di nome Blanca?»

«No. Blanca è il soprannome che gli ha dato Missy Pain».

«Che l'ha dato a chi?!».

«A Blancaldo».

«E chi è che gliel'avrebbe dato?»

«Missy Pain».

«E chi diavolo è Missy Pain?!».

«Una delle mie punte di diamante».

Sono confusa.

Pausa di riflessione.

Morgana mi strizza l'occhio.

Metto insieme il puzzle di informazioni e un'improvvisa consapevolezza mi investe come un treno a piena velocità.
«Vuoi dire che… che…».
Non ci posso credere. Non può essere vero.
«Proprio così», mi precede lei. «Blancaldo, detto Blanca, è un grande amante dei giochi di dominazione. E Missy Pain è la sua *mistress*. È proprio piccolo il mondo, vero Cris?»

C'è tutto un sottobosco inesplorato, una sfera sommersa, un'esistenza parallela e sconosciuta di cui io sono completamente all'oscuro e che sta piano piano venendo a galla, oppure ci dev'essere una congiunzione astrale particolarmente rara che fa spuntare schiavi e padrone a ogni angolo in cui mi giro. Blancaldo, il virile, *machissimo* Blancaldo, la star sportiva, il campione osannato dai malati del pallone, re incontrastato di tutte le pagine del gossip per la sua bionda fidanzata e i suoi flirt fulminei con fanciulle di ogni genere e numero, purché bellissime, *uno schiavo*?!
«Ama farsi sculacciare mentre indossa il morso per la bocca».
Al di là dell'immagine un po' grottesca, se confrontata con quella a cui tutti sono abituati, potrei anche mettermi a ridere.
«E paga per questo?»
«Scherzi? Ha fatto la fortuna di Missy. Ora lei sta in un attico in pieno centro».
Sgrano gli occhi e cerco di capire se mi sta solo prendendo in giro.
«Inutile che fai quella faccia Cris, ti assicuro che è così. Le ho insegnato tutto io. Il primo consiglio che le ho dato quando mi ha parlato di Blanca è stato solo: *non lasciartela scappare*. Io ho fiuto per certe cose».
«Su questo non ho dubbi».
«E fai bene».
Alzo le spalle e mi gratto la testa in preda dubbi esistenziali e domande che si accalcano senza un filo logico nella mia mente.
«Ma scusa, non potrebbe farselo fare dalla sua fidanzata? Almeno risparmerebbe sui costi! Oddio, certo non che ne abbia bisogno».

«È molto semplice. La sua ragazza non lo sa».

«*Eeeh*?! Ha una doppia vita?»

«Certamente, uno al suo livello non può permettersi di rivelare certi particolari della propria intimità e certe preferenze sessuali. E comunque al di là della storia personale di Blanca, ci sono tante altre fidanzate e mogli felici, quasi tutte a dire il vero, che nemmeno sospettano che i loro uomini cercano questo genere di distrazioni, che sono disposti a pagare pur di ritrovare la propria autentica dimensione. Non capirebbero, o peggio si scandalizzerebbero, e quindi vengono tenute all'oscuro».

«Non ho parole».

«Eppure così. Non sai quanti casi ho sentito e continuo a sentire».

«Ma è assurdo!».

«Se ci rifletti bene, non lo è. Ci sono ancora parecchi pregiudizi su questo tipo di argomenti. Chi vive fantasie di dominazione e deve conciliare una vita privata di un certo tipo, diciamo più *tradizionale*, è obbligato a gestire le apparenze, a non perdere la rispettabilità, a mantenersi su un profilo di normalità e per questo motivo evitare ogni trasgressione. Così non può fare altro che adattarsi e…».

«… mentire».

«Non la metterei giù in termini così drastici. Tutti nel nostro piccolo a volte omettiamo la verità quando capiamo di non poterne fare a meno, e spesso scegliamo dei compromessi per poter vivere insieme alle altre persone. Siamo uomini e donne dopotutto, il compromesso è la nostra essenza, ciò che ci lega indissolubilmente. A meno ché tu non decida di essere un *outsider* e vivere da tale, circondandoti solo di chi la pensa come te. Ma spesso è difficile perché non sempre ne trovi, e soprattutto serve molto coraggio».

«Coraggio, dici? Be', io non mento mai!».

«Mai?»

«Mai!».

«Nemmeno a te stessa?».

Il suo sguardo indecifrabile e la sua domanda a bruciapelo mi fanno sussultare. Chiedo uno spritz al barista e resto in silenzio qualche secondo, a riflettere.
«L'ho fatto», sussurro alla fine.
«Cosa?»
«Ho mentito a me stessa. L'ho fatto, in passato».
«Nella tua storia con Max?».
Annuisco.
È innegabile.
Non so se era innamorato di me quanto lo ero io di lui, anche se ormai questo non è più importante. Quello di cui mi sono resa conto in queste settimane è stata la mia totale mancanza di amor proprio nel portare avanti la storia con quello che credevo essere l'uomo della mia vita. Che in fondo, mi trattava come una stupida non appena ne aveva l'occasione, per rimarcare a spese mie la sua presunta intelligenza maschile. Be', quei tempi sono finiti. Conclusi.
«Ho capito parecchie cose, in queste settimane. Cose che mi hanno aiutato a mettere a fuoco alcuni errori che ho fatto e che non voglio più commettere».
«Ottimo. Te l'avevo detto che sarebbe stata un'esperienza illuminante, quella con uno schiavo».
«E Dorian è un bravo schiavo. A parte qualche imperfezione, ma...».
«Per quelle ci sono le punizioni. Ho giusto una nuova tavola da *spanking* tutta da provare».
«Morgana?»
«Sì?»
«Non ricominciare».
Ridendo come matte sotto gli sguardi curiosi degli altri avventori, consumiamo il nostro aperitivo senza fare troppo caso a chi ci circonda. Staccare il cervello ogni tanto serve a ricordarsi che ci sono anche momenti come questi, nonostante tutto.

Sono le otto quando finalmente ci decidiamo ad alzarci e a tornare a casa. Mi gira un po' la testa, avevo dimenticato che anche il vino bianco, seppur

annacquato con un po' di minerale frizzante, mi fa quest'effetto strano. Devo chiudere con gli alcolici, non c'è nulla da fare, non sono fatti per la sottoscritta.

«Ti fai venire a prendere da Dorian o vuoi che ti accompagno io?»

«Se mi accompagni tu mi faresti un favore».

«Ti avviso però, devo prima passare da Eva».

«Avete un appuntamento stasera?»

«Non proprio, è una sorpresa», fa Morgana agitando la borsa col regalo all'interno.

«*Aaah* già! Mi ero dimenticata», le sorrido complice. «Ma i suoi non diranno nulla se ti vedono?»

«Credo che accetterò il rischio».

Saliamo sulla sua auto, una Mercedes Classe A tirata a lucido e linda come uno specchio: mi chiedo come faccia a tenerla così, sembra nuova. Con piglio deciso, Morgana gira la chiavetta e mette in moto facendo rombare il motore, poi insieme ci avviamo verso casa di Eva.

«C'è un segreto per far funzionare la vita sentimentale?».

Morgana non si lascia distrarre dalle mie domande sceme e continua a fissare la strada dritta davanti a sé, con l'occhio che a volte scivola sullo specchietto retrovisore.

«Il segreto è avere chiaro ciò che si vuole».

«Tutto qui? E l'altra persona? Non viene presa in considerazione?»

«Certo che sì. Ma sei tu che devi capire ciò che ti serve veramente. Devi trovare un uomo o una donna che sia affine alla tua personalità e comprenda i tuoi bisogni, Cris».

«Fosse così semplice. Secondo me molto è determinato dal caso».

«Non esiste il caso. Sei tu che devi essere capace di cercarla nel posto giusto».

La spiegazione non mi soddisfa granché, ma mi accontento.

Per un attimo penso a Robby, al suo fascino irritante, ai nostri due incontri, e mi chiedo se potrebbe essere lui, per assurdo, la persona che fa per me. Non è vero che gli opposti si attraggono e non è quasi mai vero che vanno d'accordo, a meno di non scendere a compromessi troppo castranti, però non gli ho dato

nemmeno la possibilità di farsi conoscere un po' meglio. Dovrei? In ogni caso sarò costretta chiamarlo, se non altro per scusarmi del mio comportamento eccessivo, e già che ci sono ascoltare anche le sue, di scuse, visto l'atteggiamento ridicolo che ha tenuto nei miei confronti: in fondo è stato lui a mandarmi fuori dai gangheri, una cena me la deve.

Mi riprendo dai miei viaggi mentali e mi guardo intorno. Ci troviamo in un quartiere residenziale nuovo di zecca, con le casette rosa e gialle in fila, tutte in tinta l'una con l'altra. È una zona che non bazzico mai, questa, eppure ha un'aria familiare, non so perché. Morgana si ferma per lasciar attraversare una signora dall'aria truce che tiene al guinzaglio un cagnolino di taglia mini, tutto impettito, con la coda alta e la lingua fuori.

Uno strano senso di déjà vu mi assale improvviso lo stomaco. Quando i due raggiungono finalmente il marciapiede, l'auto di Morgana svolta a destra e mentre continuiamo ad avanzare lungo il viale alberato il senso di nausea aumenta e pian piano il sangue rallenta la sua corsa nelle mie vene.

«Dove siamo?!», trovo la forza di chiedere.

«Non preoccuparti, non ti farò fare tardi, stiamo arrivando».

«Dove?!».

«A casa di Eva».

Percorriamo tutta la strada del quartiere a velocità moderata fino in fondo, dove sulla destra noto una graziosa villettina a schiera con un piccolo giardinetto e l'edera verde che ne percorre quasi tutta la facciata.

«Ommioddio…», sussurro tra i denti.

«C'è qualcosa che non va Cris?»

«Eh?»

«Cos'hai? Ti senti poco bene?»

«Perché me lo chiedi?!».

«Sei pallida, un po' troppo agitata. Hai un sbalzo di pressione?».

Morgana si ferma a destra quasi davanti alla villetta e mi passa la mano sulla fronte.

«Non ho nulla, Morgana. Dove abita Eva?».

La riconosco, quella villetta. Inizio a pregare che la risposta non sia quella che mi aspetto e che sento fin dentro alle viscere.

«Proprio lì», dice lei, e indica *la* casa.

La stessa casa da cui, quella maledetta sera, ho visto uscire la biondona mozzafiato in abito da sera e tacchi alti, quella che avevo già beccato insieme a Max sotto al semaforo.

La biondona era Eva?!

Ma com'è possibile?

Nemmeno si conoscevano, loro due… o no?!

Passo in rassegna un milione di possibilità eppure non trovo un senso. E io che per tutto questo tempo ho pensato fosse Amanda, con la sua aria snob e la sua vocale strascicata. Per tutto questo tempo ho elucubrato e mi sono illusa di aver capito e di essere arrivata alla soluzione. Per tutto questo tempo ho creduto che Eva, quella sera alla festa della sua ragazza, volesse veramente aiutarmi a uscire dalla merda in cui ora mi ritrovo a causa del mio ex fidanzato. Quindi lei sapeva?!

No, è assurdo.

Eva non mi è mai sembrata così subdola. Forse quello sguardo inorridito non era per pura solidarietà femminile contro i maschi bastardi. Forse nascondeva solo la sua sorpresa e il suo senso di colpa, quando ha capito che parlavo di Max, lo stesso Max che si scopava anche lei. E che si scopa ancora, a quanto pare. Quanto sono stata stupida!

E adesso cosa faccio?!

«Morgana…».

«Sì?».

Prendo un lungo respiro.

Impicciarsi nelle faccende sentimentali di un'amica è legittimo, o è meglio piuttosto farsi gli affari propri e fingere di non sapere nulla? Tanto Eva non immagina neanche che quella sera ho seguito Max e sono arrivata senza volerlo fino a qui, sotto casa sua, giusto in tempo per vederla salire insieme a lui sul suo rombante cavallo bianco.

Che bella coppia di stronzi.

Morgana mi guarda, sospesa, in attesa. Nei suoi occhi rivedo me stessa. Sia che Eva sapesse di me e Max, sia che ne fosse all'oscuro, non si è di certo comportata in modo trasparente con la sua ragazza. Io vorrei davvero che un'amica mi tenesse all'oscuro di un tradimento così infame?
«Prima di suonare al campanello per dare a Eva quel regalo…», le dico infine a bassa voce, «c'è qualcosa di importante che devi sapere…».

19.

«Sei solo una lurida troia!».

E meno male che con Morgana, nella breve e sofferta conversazione che ha seguito la mia rivelazione di poco fa, s'era convenuto di essere razionali, di scegliere attentamente le cose da dire e di non lasciarsi prendere dall'impulsività. Se in questo momento fossi al posto di Eva, scapperei a gambe levate: la sua ragazza, o meglio la sua *ex* ragazza, sembra un'idra sputafuoco e urla come un diavolo della Tasmania a cui hanno iniettato la rabbia. Il suo viso è trasfigurato in una maschera d'odio e dalla sua bocca escono insulti a raffica, alcuni anche abbastanza pittoreschi. Io non ce la farei mai a inventarmi sul momento cose come *se ci fosse un corso di laurea per diventare mignotte non solo verresti proposta per passare dal primo al terzo anno, ma saresti in lista per ricevere la laurea honoris causa* oppure *ho finalmente scoperto che hai un nome davvero azzeccato* o ancora *ti venissero le emorroidi in bocca*. E con quale naturalezza, poi. Io dovrei pensarci come minimo una decina di giorni. Non ho mai avuto dei riflessi così pronti quando si trattava di dire ai miei ex quello che pensavo esattamente di loro.

Io me ne sto in disparte, in piedi, appoggiata all'auto con le braccia conserte, e osservo la scena cercando di mantenere un certo contegno.

Il parcheggio che abbiamo scelto per *fare due chiacchiere* è vuoto e abbastanza isolato, nessuno dei dintorni in teoria dovrebbe chiamare la polizia per schiamazzi molesti, almeno me lo auguro. Ho un fiume di lava che mi si agita dentro e sta cercando di eruttare con tutte le sua forze, ma mi obbligo a stare il più possibile calma e a mantenere un'apparente freddezza mentre me ne sto qua a sentire le scuse e le giustificazioni che Eva, piangendo, sta propinando a Morgana, nel (vano) tentativo di intenerirla. La tattica pare non funzionare molto, in effetti.

Dopo i primi banali tentativi di negare tutto, Eva ha dovuto ammettere l'evidenza dei fatti stando ben attenta a non incrociare lo sguardo con me neanche una volta. Mi sono chiesta quanto sarebbe andata avanti ancora con

le sue bugie e il suo doppio gioco se stasera Morgana per caso non mi avesse accompagnata sotto casa sua. Nessuno lo saprà mai.
«Dicevi di amarmi!», le urla Morgana indignata.
«Sì ma infatti io ti amavo davvero…», risponde Eva di rimando.
Ma che tristezza. Possibile che le scuse debbano essere sempre le stesse, trite e ritrite? È proprio vero: non fa alcuna differenza essere uomini o donne. Non conta l'aspetto che hai, è come sei fatto dentro che ti rende affidabile o sleale, sincero o ipocrita, onesto o scorretto fino al midollo. Eva non mi aveva dato affatto l'impressione di essere una ragazza del gruppo dei *simulatori*. Eppure…
«Me ne sono accorta! Piantarmi le corna, con un *uomo* poi…!».
Non ho capito se la cosa che fa infuriare di più Morgana sia l'essere stata tradita o l'essere stata messa da parte per un esponente del sesso opposto. Se le avesse piantato le corna con una donna, sarebbe stato meglio, forse?
«Ma io…».
«Come hai potuto?! Sei una puttana!».
«Non fare così, ti prego, è solo che…».
«*Solo che* cosa?!».
«Non ce la facevo più!».
«A fare ché?!».
«A stare con te!».
Una spiegazione davvero sorprendente.
Giuro che da sola non ci sarei mai arrivata.
Poteva dirglielo prima di comportarsi in modo così infame.
Ecco che si spiega quello sguardo vacuo e distante che avevo notato sul viso di Eva quella sera, a casa di Morgana. Altro che esami universitari, pensieri pressanti e studio intenso: semplicemente la sua testa non era sui libri né era tantomeno occupata da prove, professori e affini. Era un uomo a invadere totalmente i suoi pensieri, era un uomo a farle desiderare di essere da tutt'altra parte fuorché lì, insieme a noi, in quel momento. E ironia della sorte, quell'uomo era proprio Max.
Se fosse qui davanti a me, adesso, lo metterei sotto l'auto.

«Scusate se mi intrometto…».
Do un leggero colpetto di tosse per togliermi dall'imbarazzo ed entrambe si voltano a guardarmi: Morgana ha lo sguardo fiammeggiante delle dominatrici con la frusta, Eva è più sul genere agnello sacrificale.
«Esulando un secondo dai vostri, ehm, chiarimenti, dovrei fare una domanda d'obbligo. Sai Eva, in qualità di fidanzata scaricata dal ragazzo con cui vai a letto adesso, sento di avere il diritto di fartela: come cavolo vi siete conosciuti, tu e Max?».
Il mio viso è paonazzo, ma non ho alcuna intenzione di farmi saltare i nervi. Devo rimanere calma. Calma e lucida. Lucida e implacabile.
«Già, ottima domanda. E io ne aggiungo un'altra: da quanto tempo te lo scopi, stronza?!».
Eva, sotto il nostro fuoco incrociato, si è fatta piccola piccola e adesso sembra una bambina messa alle strette dopo essere stata pizzicata con le dita dentro la marmellata. Solo che qui è molto peggio. Qui si parla di tradimento. Tradimento doppio.
Inizia a raccontare con un filo di voce, quasi.
«Io, noi ci siamo conosciuti circa cinque mesi fa, per caso, frequentavamo lo stesso bar dove facevamo colazione al mattino».
«Ma guarda un po' che coincidenza», dico a denti stretti cercando di aprirmi in un sorriso sarcastico. Non ci riesco, è più forte di me: gli angoli della mia bocca restano congelati in un ghigno amaro.
«Già, e sempre per caso hai deciso di farmela sotto il naso, eh? Coi tuoi mal di testa e le tue scuse sempre più frequenti per startene a casa! Così potevi uscire di nascosto e incontrare il tuo stronzetto!».
«Consolati Morgana, Max non era meglio: come scuse utilizzava gli scontatissimi straordinari sul lavoro e i tornei di Play Station con gli amici», faccio io alzando le spalle. Basta fare due più due, non è difficile.
«E per quanti mesi siete andati avanti così?»
«Mah, con esattezza non saprei calcolarli: gli ultimi tempi, prima della cena al Food & Wine non mi ha praticamente mai portato fuori, la sera. Parecchi mesi. Evidentemente aveva qualcosa di meglio da fare».

La mia occhiata trasudante odio si inchioda su Eva e non si muove più.
«Io non sapevo che fosse il tuo ragazzo, Cristal, non mi aveva nemmeno detto che era fidanzato!».
Alt! Fermi tutti! *Come come come*?
«Scusa?!».
«Assolutamente no, ti dico! Anzi, mi aveva raccontato che aveva appena chiuso una storia, che per lui era un periodo difficile, e poi ha iniziato ad aprirsi con me, a darmi fiducia…».
O a conquistarsela per arrivare al sodo…
«È stato un attimo, non me ne sono quasi accorta! Se subito ci trovavamo per caso, pian piano gli incontri occasionali sono diventati appuntamenti fissi. Io prima delle lezioni, lui prima del lavoro».
«No, fammi capire: lui ha attaccato pezza con te fingendo di non essere fidanzato?», brutto piccolo pezzo di merda.
«Sì! Quando mi hai raccontato quello che ti era successo al Food & Wine non potevo credere che fosse proprio lui, eppure tutto coincideva, almeno a grandi linee…».
«A grandi linee? Ovvero?»
«Be', mi ha dato una versione *leggermente* diversa».
«Ah sì? Leggermente quanto?»
«Un po' diversa…».
«E sentiamo, come te l'ha spiegato, l'episodio al Food, visto che siamo stati su tutti i giornali?! Così, tanto per sapere!».
Eva prende un sospiro. Sembra dissanguata.
«Il giorno dopo è arrivato al bar dicendo che la sua ex aveva combinato un casino, si era presentata sotto casa sua e l'aveva costretto a parlare della loro storia con la speranza di rimettere a posto le cose, così lui l'aveva portata in un locale dove non potesse schiamazzare e farsi compatire troppo, ma non aveva valutato quel che avrebbe potuto succedere visto che era…».
«Che era?!», i buoni propositi di stare calma che mi ero data prima di iniziare questa conversazione sono già andati a puttane.
«Era un po', come dire…».

«Che era *come*, Eva?!».

«In sostanza, ti aveva definita una tipa *strana*».

«Strana?»

«Sì, anche se non era esattamente questa la parola che…».

«Dimmi la parola precisa che ha usato!».

«Be' io…».

«Dimmela!».

«Non so se ricordo…».

«ORA!».

«*SQUILIBRATA*!», urla infine Eva, pressata dalla mia rabbia. «Ha detto che eri un po' squilibrata!».

La lava che si agita dentro di me sale insieme alla mia pressione e arriva alla bocca dello stomaco, ma non ho più alcuna intenzione di fermarla. Inizio a vomitare una serie di insulti rivolti a Max e alla sua stirpe passata e futura mentre Morgana, ormai senza freni, vomita addosso a Eva altri insulti.

«Cristal io non lo sapevo, te lo giuro!», piagnucola Eva. «Quando la sera del *fetish party* mi hai raccontato quello che ti era successo, ho capito che eri tu, ma non ho avuto il coraggio di…».

«Di dirmi che te lo scopavi da mesi? Oh Eva, perché avresti dovuto? Dopotutto io e te ci conoscevamo da così poco tempo, no?!», sono furiosa. *Io* una squilibrata. Questo è troppo.

«Non sei altro che una zoccola laida e bugiarda!», interviene Morgana ancora più incazzata. Almeno lei ce l'ha davanti, il bersaglio su cui sfogare la sua furia, io non ho nemmeno questo privilegio.

«Ti prego Morgana, io avevo solo bisogno… di una vita diversa!».

«Diversa?!».

«Sì, diversa!».

«Diversa come…?».

Eva raccoglie le forze che le rimangono e infine urla con tutto il fiato che ha in gola.

«Avevo solo bisogno di una vita *normale*!».

Morgana rimane ghiacciata e io come lei, a bocca aperta, a guardarla. La nostra reazione prende in contropiede Eva infondendole un po' di coraggio: forse pensava di scatenare ancora di più l'ira funesta della sua ex, invece eccola lì, ferita a morte come me, incapace di esprimere il suo dolore e la sua delusione come se si fosse trasformata in un'alga unicellulare.

«Ebbene sì, lo ammetto! Non potevo farti conoscere ai miei genitori, non potevo dire loro apertamente che cosa facevo quando uscivo la sera, dovevo cambiarmi a casa tua per evitare domande e divieti, e tutti quei vestiti *fetish* in latex e PVC che mi regalavi di continuo mi hanno reso la vita impossibile, non sapevo più dove nasconderli! E poi i tuoi progetti di andare a Londra dopo la mia laurea, pianificando il nostro futuro così, senza prima chiedere la mia opinione! Io vorrei mettermi alla prova, vedere di cosa sono capace, costruirmi una vita normale, da poter mostrare senza vergogna! I miei mi chiedevano di continuo *cosa fai, con chi ti vedi quando esci, che gente frequenti* ed ero arrivata a un punto che non sapevo più che cosa rispondere!».

Se questo è vero amore, ragazzi, io ho degli evidenti problemi alla prostata.

È evidente che Morgana non riesce a spiccicare sillaba (e questo in effetti costituisce la maggiore novità della serata), così prendo la parola io senza timore di essere inopportuna. Non ho più alcuna intenzione di stare zitta davanti a certe bastardate, soprattutto se crudeli come questa.

«Dunque sei uscita con Max col miraggio di una vita trasparente», *non sapendo quanto ti eri illusa*, vorrei aggiungere, ma non lo faccio. «E quando hai saputo la *mia* versione dei fatti, non ti sei fatta nessuna domanda sul grado di sincerità della persona con cui ti vedevi?»

«Me ne sono fatte eccome, di domande, non mi eri sembrata per nulla quella matta che lui mi aveva descritto».

«Ma pensa, che sollievo. E non hai trovato le risposte che cercavi?»

«No! Ho provato a togliermi ogni dubbio chiedendo direttamente a lui, indagando con cautela, cercando di tirare in ballo l'argomento, ma…».

Eva abbassa la testa per non guardarmi negli occhi.

«*Ma* cosa?»

«Non ho potuto approfondire più di tanto».

«E perché?»

«Ecco, vedi, lui, non sa…», poi si ferma, titubante, incerta se proseguire.

«Non sa che mi conosci, non sa che frequenti i *fetish party* vestita da dominatrice sadomaso o non sa che stavi con una ragazza?».

Nell'attimo di silenzio che segue il mio breve interrogatorio, sento di conoscere già la risposta.

«Tutte e tre».

Lancio un'occhiata a Morgana, livida in faccia. Sembra essersi definitivamente spenta. Mi chiedo dove sia finita la donna combattiva di qualche istante fa. Sarà sicuramente sepolta sotto strati di amarezza e annientata da un'azzeramento improvviso e inaspettato del suo grado di autostima. È sempre un'amara sorpresa, quando arriva una botta di tale portata.

«Molto bene, Eva, ottimo lavoro», applaudo sarcastica. I colpi secchi delle mie mani rimbombano nel parcheggio in una eco che li amplifica all'infinito. «Complimenti. Per una che vuole cominciare una nuova vita *normale* e *trasparente*, con un bravo ragazzo che abbia un aspetto pulito, da presentare senza imbarazzo ai genitori la domenica a pranzo e ai parenti il giorno di Natale, e che magari abbia anche un buon lavoro e uno stipendio che gli permetta di regalare alla sua bella fidanzata abiti firmati e convenzionalmente accettati dalla massa, hai iniziato col piede giusto: le menzogne che hai raccontato e la ciliegina finale del tradimento danno alla tua *nuova storia* una buona base su cui crescere feconda e in armonia. Ti auguro tutto il bene, Eva anche se credo che non ce ne sarà bisogno: vi siete trovati tu e Max, sul serio. In bocca al lupo».

Prendo per il braccio Morgana, impietrita dal dolore, e la scorto in auto, la faccio salire e chiudo la portiera, poi salgo al posto del guidatore. Metto in moto e me ne vado portandola via da lì, da quel parcheggio che risuona ancora delle nostre parole piene di rabbia e stupore, dei nostri inutili insulti e delle giustificazioni di una stronza insensibile e spregevole, che come tanti si cura e si preoccupa solo delle apparenze senza badare per niente alla

sostanza. È un mondo di fumo negli occhi, questo, e quando lo capirò davvero, sarà troppo tardi.
Mentre ci allontaniamo guardo nello specchietto retrovisore e scorgo Eva che piangendo ci osserva andare via. Non sono lacrime sincere, le sue, tutt'altro. Sono solo le lacrime di coccodrillo di chi è stato scoperto e beccato con le mani nel sacco. Alzo le spalle. Che se lo tenga pure, quell'essere infame, che si tenga pure Max insieme a tutte le sue bugie. Sono davvero fatti per stare insieme, quei due.

L'aria all'interno dell'abitacolo è densa e pesante. Abbasso un po' il finestrino in attesa che Morgana ritrovi le parole, ma non ho alcuna intenzione di riaccompagnarla a casa. Stanotte la passerà da me, domani si vedrà. Capisco troppo bene come ci si sente in casi come questo: la sensazione è la stessa che deve provare un paio di scarpe usate fino all'osso, ormai consunte e rotte e pronte per essere buttate nel cassonetto. La ricordo bene, l'ho provata anche io solo qualche settimana fa. Ho la memoria fin troppo fresca.
Strano a dirsi, ma dopo questa bella scoperta di Eva, ho realizzato che di Max non me ne frega davvero più niente: ho capito che non era affatto l'uomo della mia vita come pensavo ingenuamente, perché ho un concetto troppo distante di *compagno ideale* da quello che si è rivelato lui in realtà. Max è un patetico, triste, pidocchio bugiardo che si approfitta delle persone e che non ha la benché minima coscienza morale. Addirittura negare di avere la ragazza, addirittura presentarla come una psicopatica per passarla liscia e mettere a segno una nuova conquista. Quasi lo compatisco.
«Mi porti a casa, Cris?».
Finalmente Morgana ritorna dall'oltretomba e dà segni di vita.
«Certo che no. Non credere che ti lascerò passare la notte da sola».
«Sei gentile, davvero, ma non ce n'è bisogno», fa lei con le lacrime agli occhi.
È la prima volta che vedo le sue guance bagnarsi di pianto. Me la restituiscono in tutta la sua fragile umanità e la sento più vicina che mai. Allora anche lei è fatta di carne e ossa come me, e non di kevlar e amianto come pensavo fino a ieri.

«Tu dici? Spiacente ma non mi fido, Morgana, ti assicuro che non ti ho mai vista così. Sei sempre così dura e adesso mi sembri un cane bastonato, insomma non sei in te. E quando la gente non è in sé fa cose di cui poi si pente».

«Pensi che mi toglierei la vita?»

«Non parlavo di suicidio, ma di *omicidio*, a dir la verità», le ammicco, «e visto che quei due si meritano l'un l'altro, mi toglieresti tutto il divertimento».

Morgana mi guarda e il suo viso finalmente abbandona il velo di tristezza e delusione per ritrovare la combattività e la bellezza altera che gli appartengono.

«Vuoi fargliela pagare?»

«Diciamo così».

«A che cos'hai pensato?»

«Ancora a nulla in particolare, ma la storia che sarei una squilibrata me la sono legata al dito, te lo posso assicurare. E non ho intenzione di subire passivamente la campagna diffamatoria di un bastardo qualsiasi. L'autostima va coltivata, no?».

Morgana annuisce vigorosamente.

«Hai ragione, Cris, hai perfettamente ragione».

«Bene, allora il programma è questo: ci facciamo fare un massaggio da Dorian e ne parliamo un po'. Ok?»

«Ci sto. Ma prima…».

«*Uhm*?»

«Prima, vediamo di sistemare quella cosa insieme alla dolce Missy».

«Non ti sembra il caso di pensarci domani?»

«Perché domani, se si può risolvere adesso?».

E così, Morgana riprende il controllo e inizia a farmi da navigatrice per le vie ormai vuote della città.

20.

La *dolce Missy* è un armadio di un metro e ottanta con due spalle massicce, un vitino stretto stretto e due cosce muscolose da lottatrice, inguainata in una guepiere con stecche e lacci che toglierebbero il respiro perfino a un pesce degli abissi. Ci accoglie con un radioso sorriso nel suo attico del centro, affacciato sulla via della moda e del lusso, e in effetti l'arredamento si adegua agli standard elevati della zona: scuotendo i suoi riccioli rossi e passandosi voluttuosa le mani sui fianchi ci mostra con orgoglio le stanze arredate su misura da uno dei designer più in voga a Cannes, consigliatole dal suo schiavo prediletto e pagato, ovviamente, dallo stesso.
«Voglio che i miei clienti siano a loro agio quando vengono da me. Per questo voglio il massimo dall'ambiente in cui vivo e li accolgo».
Non serve essere un genio per capire che accoglie clienti parecchio influenti e facoltosi. Morgana mi ha detto che Missy fa la *mistress* di mestiere, il ché significa che c'è gente che la paga per diventare il suo oggetto e sottomettersi al suo potere. È molto conosciuta e rispettata nell'ambiente ed è ricercata per le sue prestazioni al limite dello spettacolare: «Ha molta fantasia e riesce a soddisfare pienamente coloro che si mettono nelle sue mani. È come se leggesse loro dentro, se capisci quel che intendo». Be', ce l'avessi io questo dono, mi eviterei parecchie rogne, di questo ne sono certa.
«Gradite qualcosa da bere?»
«Molto volentieri».
«Benissimo. Andiamo in salotto».
Non appena metto piede nella grande sala, avvolta da luci basse e soffuse che fanno risaltare le sfumature rosse delle tende, mi prende un colpo. Proprio al centro, una grossa lastra di cristallo è tenuta sollevata da terra non da quattro normali piedi da tavolo, ma dalla schiena di una donna a quattro zampe vestita in una tuta latex verde con cappuccio, guanti e stivali neri. Di lei non posso vedere nessun altro centimetro di pelle tranne il viso, truccatissimo, quasi inespressivo, che fissa davanti a sé in un modo che definire *inquietante*

è troppo poco. Deve fare una fatica atroce sotto tutto quel peso. Ma come diavolo fa a starsene così immobile?!

«Ti piace?», mi chiede Missy con sguardo allusivo.

Troppo allusivo.

Così allusivo che credo sia meglio mettere subito in chiaro le cose.

«Be', ehm, sì sai, anche io sono una padrona e apprezzo certe cose, proprio come te!».

Non vorrei che mi avesse scambiato per la schiava di Morgana e magari le venisse la cattiva idea di chiederle di fare uno scambio. Morgana si volta a guardarmi con aria sorpresa, quasi divertita, e Missy si abbassa sul tavolino a fianco della poltrona per sfiorare l'interruttore e alzare la luce col regolatore di luminosità.

«Allen Jones, *Female Sear*, 1969. Azzeccatissimo per la mia alcova. Io lo adoro», fa lei raggiante.

Rischiarata del tutto dai raggi luminosi della lampadina artificiale, la donna a terra mi appare alla fine per quel che è: una semplice riproduzione.

«Ah!».

«Meraviglioso, vero? Conosci la Pop Art di Jones?».

Scuoto la testa a destra e a sinistra. Non so chi diavolo sia questo Jones. Un pazzo scatenato, comunque, a giudicare dal suo modo di concepire il ruolo dell'altra metà del cielo.

«Allen Jones», sottolinea Missy con un'impercettibile nota di riprovazione nella voce, «fece scalpore con questi pezzi alla fine degli anni Settanta. Un vero genio. È riuscito a provocare l'opinione pubblica del tempo rappresentando figure femminili sensuali e perfette in ogni particolare, vestite sadomaso, con stivali di cuoio, lacci, abiti in latex e corsetti. Le ha utilizzate come veri e propri elementi d'arredo e ne ha esorcizzato la potenza erotica simbolica con ironia. A me piacciono le persone dotate di *sense of humour*».

L'arte è soggettiva, a quanto dicono. Questo mi pare un caso lampante. Mi avvicino al tavolino e mi piego sulle ginocchia per osservarlo meglio. Mi ricorda tanto l'arredamento del Korova Milk Bar in *Arancia meccanica*, non so perché. Ammetto la mia ignoranza in materia, e visto che non mi intendo

affatto di arte è inutile fare figure di cacca, ma qualcosa glielo devo pure chiedere, per darle soddisfazione.
«Plastica?», faccio io mentre mi alzo di nuovo in piedi. Di meglio non potevo trovare.
«Fibra di vetro. Sto attendendo con ansia i pezzi mancanti, ho minacciato Rudolf di non portarlo più al parco a fare pipì se non si sbriga a procurarmeli».
Non mi risulta chiaro che cosa significa che *non lo porterà più al parco a fare pipì*, ma preferisco non chiederlo. Questo Rudolf sarà un altro di quelli che amano farsi trattare da cagnolino: seppur dal basso della mia breve esperienza, direi che siano parecchi, nell'ambiente.
Cerco di mantenere un certo aplomb ricordandomi che davanti a me non ho la mia cara amica Morgana, spesso comprensiva con una neofita della dominazione come me, ma un armadio di carne appena conosciuto di nome Missy *Pain*, il cui appellativo è già tutto un programma. Quel *dolore* in seconda posizione non promette nulla di buono, e a quanto pare Missy è priva della stessa pazienza di Morgana, ma è altresì dotata di braccia da vera nuotatrice, in grado di farmi volare via senza troppo sforzo la testa con una sberla e di mandarla in orbita come se fosse uno shuttle.
«Parli del collezionista?».
Meno male che Morgana ha preso la parola, io sento di aver già esaurito gli argomenti.
«Esatto, proprio lui. Eppure frequenta la mia casa da quanto? Un anno? Mi mancano l'attaccapanni e la sedia, se non me li porta entro la fine del mese gli ho già detto di non farsi più vedere, perché di schiavi che non valgono a nulla ne ho già abbastanza».
«Hai proprio ragione. Ti vedo davvero bene, Missy».
«Ti ringrazio mia cara. Ma prego, sedetevi. Che cosa vi faccio portare?»
«Un paio di analcolici andranno benissimo, grazie».
La rossa tutta fuoco si siede con una grazia inattesa sul divano e prende il frustino nero appoggiato sul tavolino sadomaso, lanciandoci un sorriso fascinoso. In un istante, il sorriso si trasforma in un ghigno terrorizzante e la

bocca di Missy Pain si apre in un ruggito che fa tremare i soprammobili e tintinnare i mille piccoli cristalli del lampadario sopra di noi.
«Blancaaaaaaa! Vieni subito qua!».
Non ci credo.
Non è vero.
Ha detto Blanca?
Quella Blanca?
Ma non doveva essere da *qualche parte* in Costa Smeralda (o era Azzurra?), a vagare tra i locali alla moda della riviera più chic e a zampettare sugli yacht dei suoi amici vip insieme alle sue conquiste di una sera?
All'improvviso Blanca fa la sua apparizione all'entrata del salotto e quando la vedo in tutta la sua prestanza non so se sia preferibile rifugiarmi in bagno o sostituirmi alla donna in fibra di vetro che tiene su la lastra davanti a me, per non pensare ad altro che a fatica, sudore e lacrime ed evitare di scoppiare a ridere come una scema. Temo che Missy non la prenderebbe troppo bene.
Nonostante il look in tema che confonde un po' le acque, non c'è alcun dubbio. In questo preciso momento sto osservando a bocca aperta il calciatore più pagato (solo dopo Ronaldinho) nonché quello più paparazzato (solo dopo David Beckham) al mondo. Sto guardando il proprietario del Food & Wine in carne e ossa. Sto ammirando l'unico e incontrastato re del pallone e del gossip pruriginoso. È lui, proprio lui.
Nuno Blancaldo.
Un uomo dalla pelle olivastra, rasato a zero, dai lineamenti morbidi e affascinanti e gli occhi scuri, con un collare di pelle al collo che starebbe un amore a un bulldog, completamente nudo eccetto un cortissimo grembiulino bianco da cameriera, con una pettorina tutta frappe e volant che lo copre appena sul davanti, chiede a Missy con sguardo implorante e adorante che cosa desidera.
Lei, dopo averlo insultato un paio di volte gratis, lo manda in cucina a preparare le bevande.
«E che siano belle fresche, Blanca, o assaggerai le vergate della mia frusta sul tuo culo flaccido!», urla alla fine agitando minacciosamente il frustino.

Be' insomma, così flaccido non lo definirei, quel culo, visto che quando si volta ci mostra senza vergogna un paio di chiappe che potrebbero benissimo essere di marmo da quanto sono alte e sode, abbellite (se così si può dire) da un perizomino bianco di pizzo per cui Alexia farebbe i salti mortali.
Forse dovrei iniziare a seguire di più il mondo del calcio.
Deglutisco senza avere il coraggio di aprire bocca ed è ancora una volta Morgana a prendere in mano la situazione.
«Sono venuta qui per parlarti proprio di Blanca, mia cara Missy».
«Ah sì? E come mai?»
«È una lunga storia, sei sicura di avere un po' di tempo per starla a sentire?»
«Scherzi? A me piacciono le storie e abbiamo tutta la notte».
«Non lavori stasera?»
«No, stasera sono liberissima. Avanti, racconta!».
«Preferirei che lo facesse Cristal. Dopotutto la conosce molto meglio di me. Devi sapere che è successa proprio a lei, e non più di un mese e mezzo fa».
Missy Pain sposta lo sguardo da Morgana a me con la velocità di un mamba nero e mi sorride conciliante, in attesa.
«Ehm, ecco, sì in effetti», comincio io, vergognandomi come una mentecatta. Al solito quando sono in una situazione del genere non faccio altro che balbettare. Ma che diamine, ora basta! Morgana se potesse mi direbbe *Cristal, tira fuori le palle!*
Mi schiarisco la voce e decido di buttarmi. Tanto, peggio di così non può andare.
«Sì, vedi, come diceva Morgana, mi è successa una cosa un po' imbarazzante che mi ha procurato un sacco di stress e di rogne, in quest'ultimo periodo. Tutto è iniziato al Food & Wine, dove ho combinato un casino a causa del mio ex e ora mi ritrovo con quasi diecimila euro di risarcimento da rinfondere al proprietario e al gestore».
«Come sarebbe a causa del tuo ex?».
A ruota libera racconto a Missy tutto quanto, comprese le ultime che mi sono capitate grazie al viscido gestore del locale di Blancaldo.

«Io ero alla ricerca disperata del proprietario e ne ho parlato con Morgana, non sapevo minimamente che fosse un amante del mondo della dom…».
«Del *nostro* mondo, Cristal. Non essere timida solo perché sei agli inizi e Missy è ormai una professionista navigata nonostante la sua giovane età, suvvia».
Morgana mi salva in corner (è proprio il caso di dirlo) mentre Blanca ci serve i drink ghiacciati analcolici, si lascia dare un calcio nel sedere da Missy e scompare da dove è venuto. Mi aveva detto che Missy Pain è un'integralista, ama aiutare le colleghe e le compagne, ma non tanto chi non fa parte del suo giro. «Non tutte sono come lei, ma *lei è lei*», aveva aggiunto in auto venendo qui, «e soprattutto, le ho insegnato io». E con questo aveva definitivamente chiuso l'argomento.
Missy mi guarda in tralice, con un leggero sospetto velato di mascara.
«Storia interessante. E tu ti sei lasciata trattare così male non da uno, bensì da due uomini?»
«Ero, be', in una situazione particolare».
«Non solo una, a quanto sembra».
«Erano due, in effetti, *due* situazioni particolari».
«Sta imparando, Missy».
«Vedo che è parecchio inesperta, Morgana».
Non si sta mettendo bene.
«Ci sto lavorando».
«Ne sono certa. So che buona maestra sei».
Missy e Morgana si scambiano un sorriso denso di sottintesi, o forse me lo immagino soltanto.
«Che nome usi?», chiede Missy rivolgendosi di nuovo a me.
«Nome?»
«Sì, il tuo nome d'arte».
«Diglielo, Cris».
«Cosa?»
«Il tuo *nome d'arte*», Morgana mi fa cenno di svegliarmi.

Missy mi fissa sbattendo le palpebre un paio di volte, in attesa, poi stringe gli occhi felini.
E adesso che diavolo mi invento?!
«Divina Mistress Cristallia!», sbotto senza rendermene quasi conto.
Missy Pain ci pensa un po' su, infine annuisce lentamente, molto lentamente.
«Nome intrigante. Superbo quasi».
Devo ricordarmi di ringraziare quella matta di Alexia appena la rivedo.
«Sei sulla buona strada, mia cara. Se hai bisogno di consigli, sentiti libera di chiamarmi a ogni ora del giorno e della notte».
«Oh grazie, ma non vorrei disturbare, io…».
«Non preoccuparti. Al massimo lo schiavo di turno registrerà il messaggio per me e io ti richiamerò».
Ah be', così cambia tutto. Mi pareva strano che una come lei si svegliasse alle quattro del mattino per rispondere a una telefonata.
«Quindi, Missy, secondo te si può fare qualcosa per aiutare Cris a togliersi dai guai con quel brutto debito?»
«Quale brutto debito?»
«Il risarcimento per i danni al Food & Wine…», le ricordo io con occhi speranzosi.
«Ah quello…».
Missy muove le dita con noncuranza, le unghie rosso lacca dipinte alla perfezione creano disegni e ghirigori nell'aria.
«Consideralo cancellato».
Uh?!
L'ha detto sul serio o me lo sono soltanto immaginato?
Ha pronunciato davvero la parola magica?!
«Cancellato?!».
«Certamente. Ai dettagli farò pensare direttamente a Blanca. A volte riesce persino a essere efficiente, quando si impegna».

Parlare con Missy è divertente.

Sulle prime sembrava antipatica e parecchio sulle sue, poi piano piano, realizzando che in qualche modo anche io sono *nel giro*, si è rilassata e la serata ha preso una sfumatura totalmente diversa da quella che mi sarei aspettata. La definirei quasi *una seduta terapeutica*, soprattutto per Morgana, che si è liberata del peso che aveva sullo stomaco parlando di Eva e di quello che le ha combinato.

Abbiamo tralasciato di dire che l'ha tradita col mio ex. Sarebbe stato troppo scioccante anche per una *dominatrix* (che ha una pericolosa assonanza con *Terminatrix*) temprata contro i traumi della vita come Missy Pain.

La cosa più curiosa è stata scoprire come e perché ha cambiato il nome a Blancaldo, affibbiandogliene uno da donna.

«Ho visto un lato molto femminile in lui e ho cercato di tirarlo fuori. La maschera che indossa quando esce da quella porta lo fa sentire in qualche modo a suo agio nel mondo là fuori, che lo vuole dominatore in campo e con le donne. Tutti vogliono che sia un grande sportivo e un affascinante latin lover. Ma la vera natura di Blanca è quella che vedete qui, nella sicurezza e nella privacy di queste quattro mura. Sapete bene quanto può essere frustrante interpretare un personaggio e adeguarsi a quello che la gente si aspetta da te».

Può essere frustrante eccome.

Max si aspettava che io fossi ubbidiente e sottomessa, ma nonostante questo mi ha tradita e mi ha mollata lo stesso. Mia madre si aspetta che dopo aver preso la laurea io me lo sposi, ma questa sua speranza andrà delusa e dio solo sa quante ne dovrò sentire a proposito. Alexia si aspetta che io chiami Robby per fare due chiacchiere, uscire con lui e dargli una possibilità, ma non ho ancora trovato la spinta di farlo e comunque non credo che riuscirò a telefonargli a breve, visto che non ho tempo. Robby si aspetta che io mi faccia sentire al più presto, e in questo caso temo che le illusioni alimentate dalla fantasia di Alex siano state determinanti per un equivoco di tale portata. Dorian si aspetta che io lo punisca, ma in fondo non ne sono capace e i miei tentativi più sadici si limitano a un po' di yogurt spruzzato qua e là in cucina, cosa che, diciamocelo, non spaventa proprio nessuno.

Insomma, da qualsiasi lato io la guardi, c'è sempre qualcuno che si aspetta qualcosa da me, e queste aspettative sono a dir poco frustranti. Ammetto che non ne posso più delle aspettative che nutre la gente nei miei confronti, *non ne posso definitivamente più*.

«Ragazze, non vi ho fatto vedere la nuova stanza!», esclama Missy all'improvviso.

«Quale stanza?».

Alla *mistress* brillano gli occhi.

«Venite con me!».

Ci alziamo e seguiamo Missy lungo il corridoio, lo percorriamo fino in fondo attraversando pareti di specchi che amplificano lo spazio già enorme del suo attico e arriviamo davanti a una porta chiusa, rossa come i suoi capelli. È un colore che deve piacerle parecchio, in questa casa compare ovunque.

Missy estrae una chiave da una taschina invisibile della sua guepiere e ce la mostra con aria misteriosa.

«La porto sempre con me, questa stanza non dev'essere aperta da nessuno tranne che dalla sottoscritta».

Con fare teatrale infila la chiave nella toppa, la gira una volta, abbassa la maniglia e infine la apre svelando quel che sembra uno sgabuzzino piccolo e buio. Entra e accende la luce poi ci invita a entrare. Faccio due passi dentro e rimango letteralmente senza fiato. Non posso credere a quello che vedono i miei occhi.

La stanza è più grande di quel che sembra dal di fuori. Una gabbia di metallo campeggia al centro e tutto intorno è una distesa di strumenti di tortura, fruste, bacchette di legno, cappucci, vestiti in PVC, gel lubrificanti, maschere, ganci, argani, candele, falli di plastica di diverse misure, corde. Proprio davanti campeggia un trono a cui è appesa una cintura e sulla mia destra, in bella mostra, c'è un carrello che sembra provenire dritto dritto dal pronto soccorso, con tanto garze chirurgiche e tamponi. Un brivido improvviso mi corre giù per la schiena. Che razza di posto è questo?!

«Ecco a voi *la Gabbia*».

Missy ci spiega che è qui che a volte riceve i clienti più esigenti.

«L'ho messa insieme con cura, è davvero perfetta in ogni particolare».
Io sono senza fiato.
«Quando arrivano li attendo seduta qui», ci racconta accomodandosi sul trono, «e non avete idea dell'effetto psicologico dirompente che questo ha sui miei schiavi. La loro vulnerabilità, il sentirsi nelle mani di una persona potente ma esperta, capace di fare degli uomini ciò che vuole senza, è la loro liberazione. Loro cercano questo».
All'improvviso, ho un'illuminazione.
Mi scopro a chiedermi perché mai non mi sia venuto in mente prima.
La mia espressione dev'essere fin troppo trasparente, perché entrambe le ragazze si voltano e rimangono a guardarmi, in attesa che io dica qualcosa.
«Questa Gabbia è davvero fonte d'ispirazione, Missy».
«Trovi anche tu?», fa lei con cenno d'approvazione.
«Sì. Mi ha appena dato un'idea straordinaria».
Morgana mi fissa con stupore senza sapere che dire.
«Sul serio, mie care, non potete immaginare quanto sia straordinaria…».

21.

Un lungo respiro di preparazione.
Che sarà mai digitare qualche cifra sul display di un cellulare dopo che mi sono tolta dal groppone una taglia del valore di 9.683,50 euro? Sono così leggera che quasi svolazzo.
«Ciao! Come va?».
Dall'altro capo nessuna voce risponde al richiamo della foresta.
«Robby, ci sei?»
«Chi parla?»
«Sono Cristal».
«Chi?!».
Forse ha bisogno di un apparecchio acustico.
«Cristal, ricordi? La festa di Alexia, il vestito macchiato, l'incontro al, ehm, di fonte al negozio di Prada…», e meglio finirla qui, è già abbastanza imbarazzante così.
«Certo che mi ricordo, solo che… sono rimasto scioccato, principessa. Mi concedi qualche attimo per riprendermi?».
Ah ah, molto divertente.
Seduta sulla tavoletta del water del bagno di casa sua, mi sono sottomessa al volere di Alexia per l'ultima volta e dopotutto l'ho fatto perché mi sentivo in colpa nei confronti di Robby, per aver desiderato riempirlo di borsettate ed esserci quasi riuscita, non certo perché lei si aspettava questo da me. Be', veramente l'ho fatto un po' anche per questo, ma solo perché così la smetterà di assillarmi con la storia che devo assolutamente conoscerlo meglio perché *non immagino che tesoro di ragazzo che è*. Il fatto è che a me non importa un fico secco di scoprirlo!
«*Scioccato* in che senso?», giuro che se dice una cazzata metto giù.
«Non metterti subito sulla difensiva, scioccato in senso buono. Il cellulare mi dava *numero sconosciuto* e sinceramente l'ultima persona che credevo di sentire eri tu».
Evviva la sincerità.

«E come mai?»
«Be', per come mi sono comportato. Sono stato fondamentalmente un idiota. Non sai quanto mi fa piacere sentirti».
Un attimo. Fermi tutti.
Sono proprio sicura di non aver sbagliato numero? Che quello con cui sto parlando sia proprio Robby? Il tizio fastidioso e pungente, che non perde occasione per prenderti per i fondelli? Mi sembra o si è appena scusato con la sottoscritta?
«Fa piacere anche a me», capitolo io alla fine.
«Alexia mi ha detto che non sei stata bene, ma si è rifiutata di darmi il tuo numero, così ho dovuto stressare lei per sapere come ti andava la vita. Spero che la fanciulla non mi odi troppo, adesso», e si mette a ridere. Una splendida risata che trasmette allegria e positività. «Falle arrivare di nuovo le mie scuse, magari a te crede di più, sei sua amica da molto tempo, mi ha detto».
«Ci conosciamo da qualche anno...».
«Università, giusto?»
«Esatto. Senti, che altro ti ha detto Alex?», *così mi regolo se affogarla subito o lasciarle qualche minuto di vita in più per fare testamento?*
«Parecchio, a dire la verità...».
«Tipo?!».
Ok, niente testamento.
«Che ne dici se te lo svelo davanti a una buona cena? Offro io, naturalmente».
Sì, all'inizio dicono tutti così, poi tirano in ballo la parità dei sessi e finisce che ti ritrovi a pagare sempre tu. Mi si pianta un tubetto di crema negli stinchi lanciato con estrema precisione da Alexia, immersa nella vasca in uno dei suoi soliti bagni rilassanti, o linfodrenanti, o ricostituenti, non ne ho la più pallida idea.
«Ho sentito sai!», sussurra lei furiosa, minacciando di lanciarmene un altro. «Accetta subito!».
Forse crede che io sia ancora in debito per aver abbandonato la sua festa di fidanzamento, ma questa storia deve finire. Con quest'ultima concessione, mi

ritengo sollevata da qualsivoglia obbligo nei suoi confronti per i prossimi dieci anni.

«Ok, Robby, buona idea».

«Stasera?».

No, stasera no. Questa sera ho un impegno importante che mi aspetta.

«Stasera purtroppo non riesco. Che ne dici di domani sera?»

«Perfetto, ti porto in un posticino speciale, fidati di me».

«Mi fido», *dovrei?*

«Sarò sotto casa tua alle otto, mandami l'indirizzo via *sms* così non mi sbaglio».

«Sarà fatto, *sms* in arrivo tra un minuto. A domani».

Clicco il tasto rosso di fine chiamata e Alexia esulta facendo finire la schiuma sul muro e sul pavimento tutt'attorno.

«Grandioso! *Così* si fa, era ora!».

«Non cambiare discorso e dimmi subito che cosa diavolo gli hai raccontato di me!».

«Tutto, naturalmente».

«Tutto cosa?!».

Se gli ha raccontato pure che tengo un uomo in schiavitù a casa mia, e nonostante questo Robby vuole comunque portarmi fuori a cena, i casi sono due: o è una persona molto aperta mentalmente e piuttosto democratica nello scegliere le sue frequentazioni, oppure è un aspirante schiavo pure lui. Nel secondo caso, non so se riuscirei a reggere il colpo.

«*Sshhhtt* non urlare, e che cavolo! Ma che ti prende, perché ti scaldi tanto? Gli ho raccontato il minimo indispensabile, per fargli capire quanto sei speciale e allo stesso tempo incuriosirlo quel tanto da spingerlo tra le tue braccia».

«Alex!».

«Ok, ok, qualcosina giusto per fargli desiderare di approfondire la tua conoscenza. Che ci sarà di male, poi, non lo so! Svagarti un po' ti aiuterà a non pensare ai tuoi casini».

«Veramente… uno lo sto risolvendo. Anzi, l'ho già risolto».

Con un movimento fluido Alexia si alza dalla sua posizione semisdraiata nella vasca e l'onda di acqua e sapone esce dal bordo travolgendo tutto quello che trova lungo la sua strada.
«Max è tornato?!».
«No Alex, ho detto *di aver risolto un casino*, non di essermene procurata uno nuovo. Semplicemente… il debito è estinto!».
«Come estinto?! Così, dal giorno alla notte? E come hai trovato i soldi?»
«Non mi crederesti mai…».
«Provaci!».
Alexia probabilmente si aspettava di tutto, *chessò*, che avessi fatto la telefonista erotica, venduto il mio corpo o quello di Dorian, che avessi organizzato una rapina nella banca dove lavora o che gli avessi scucito tutti i soldi, che avessi fatto false promesse ai miei genitori o passato gli ultimi venti giorni a fare la colletta su e giù per i semafori e le strade insieme a tossici e barboni. Ma non si sarebbe mai aspettata una notizia bomba di tale portata.
«Blancaldo, quel gran tocco di figo?! Una *schiava*?!».
«Assurdo vero? Eppure è proprio così!».
«E com'è che si fa chiamare?!».
«Blanca. Ma non è esatto, *non si fa chiamare*, quello è il nome che gli ha dato la sua padrona».
Alexia dallo choc non ha nemmeno la forza di alzarsi in piedi e prendere l'accappatoio rosa confetto, così devo fare tutto io. Michele spalanca la porta del bagno proprio nell'istante in cui la sto aiutando a infilare una manica e rimane a guardarci esterrefatto. Mi fa un cenno di saluto con la testa che io ricambio, mentre Alex si volta e con un sorriso radioso e innocente gli manda un bacio volante.
«Ciao caro, bentornato. Bussare mai, eh?»
«Volevo dirti che stasera siamo invitati a cena dai miei, non sapevo fossi alle prese col bagno. Tutto a posto qui?».
Michele ci scruta con aria sospettosa. Lo stesso comportamento della volta scorsa. Ma che genere di idee s'è messo in testa, questo? Va bene che Alex è

nuda, ma io non lo sono affatto. Che male c'è aiutare un'amica a indossare un pezzo di spugna?
«Stiamo facendo due chiacchiere, ti raggiungo tra poco amore, dopo mi preparo e andiamo».
Alexia chiude l'accappatoio e io mi rimetto a sedere comoda sulla tavoletta del water, in attesa. Lui capisce l'antifona e se ne va lasciandoci sole, ma solo dopo avermi lanciato una lunga occhiata indagatrice.
«Tu e le tue amicizie strane, Cris. Chissà che razza di esperienze hai fatto in queste settimane che non mi hai voluto raccontare e che rimarranno sepolte per sempre».
«Ma quali esperienze! Morgana al'inizio per convincermi diceva che quando fossi entrata nel meccanismo, avrei finalmente trovato la strada del dominio e abbracciato la filosofia delle vere *mistress*, ma se devo essere sincera, non credo che riuscirei mai a vivere da dominatrice. Non ci sono tagliata. A parte che bisogna essere convinte, e poi a me serve equilibrio, mica uno schiavo. Anche se devo ammettere che…».
Sospiro sotto gli occhi un po' sorpresi di Alexia e mi rendo conto che quello che sto per dire è assolutamente, inaspettatamente vero.
«Devo ammettere che avere accanto Dorian non è poi così male. Insomma, mi lascia totale libertà e allo stesso tempo è in grado di dare davvero tutto se stesso, in un rapporto».
«Tutto se stesso?»
«Sì, senza limitazioni. So più di lui in un mese e mezzo che di Max in due anni. Con me si è aperto totalmente, sai?»
«Sì, ma *di quale tipo* di rapporto stiamo parlando, Cris? Avanti, sii realista, capisco che avere qualcuno che ti fa trovare pronti colazione, pranzo e cena, ti pulisce casa e te la tiene in ordine, ti serve e ti riverisce come se fossi una dea e sopporta pure le tue crisi isteriche senza battere ciglio ti da conforto e molti vantaggi. Ma la vita è molto più complicata di così».
Le sue mani scivolano sull'accappatoio verso il basso a tenersi il ventre e il suo sguardo amorevole e malinconico le segue. Mi rendo conto in un secondo che sta parlando più a se stessa che a me.

«Che succede, Alex?»

«Nulla».

«Non dire balle, come se non ti conoscessi».

Mi alzo e vado verso di lei, poi le prendo le mani.

«Mi hanno detto che è ancora presto per il test».

«Devi aspettare altre due settimane, credo».

«Sì, più o meno. E può essere che quello che si compra in farmacia non sia attendibile, così farò un prelievo di sangue, per togliermi il pensiero».

«Non sei tranquilla, vero?»

«Io lo sarei, ma…».

Alza la testa e con uno scatto da gazzella corre a chiudere la porta, poi si siede sul bordo della vasca. Inizio a sentire puzza di bruciato.

«Michele non è entusiasta della cosa».

«In che senso?»

«È… preoccupato».

«Capisco che sia una responsabilità, ma il problema qual è? Tanto vi dovete già sposare, se un figlio arriva prima o dopo che problema c'è?»

«Dice che avrei dovuto chiedere il suo parere prima di decidere di non prendere la pillola del giorno dopo».

«*Cosa dice*??!».

Alexia mi guarda atterrita mentre senza attendere gli approfondimenti del caso schizzo fuori dal bagno e mi dirigo come un lampo in cucina, dove trovo Michele seduto su uno sgabello, intento a mangiare la sua insalata e a seguire gli sproloqui di un giornalista di un programma sportivo alla televisione.

«Senti un po' *tu*!».

Spengo senza tanti complimenti lo schermo col pulsante del telecomando abbandonato sul tavolo e mi ci metto davanti a braccia conserte, fissando con aria di sfida Michele. Preso alla sprovvista, s'è messo a tossire e a sputacchiare tutt'attorno l'insalata che stava masticando fino a un attimo prima.

«Chi ti credi di essere? Non sei nemmeno capace di infilarti un preservativo in modo decente e far almeno sì che non si rompa, e adesso vai a dire alla tua futura sposa che *non sei entusiasta* che non abbia preso quella bomba a

orologeria altrimenti chiamata *pillola del giorno dopo* per rimediare al *tuo* casino?! Oh poverino, quanto mi dispiace che tu sia rimasto deluso!».
Michele mi guarda con gli occhi bovini fuori dalle orbite e l'insalata che gli spunta dalla bocca, che lo fa sembrare una vacca svedese in preda a uno spasmo nervoso. Alexia arriva di corsa gridando il mio nome ma io non ho alcuna intenzione di fermarmi.
«Si dà il caso, *signorino*, che quel giorno insieme ad Alex ci fossi *io*, perché *tu* dovevi lavorare e scappare solo il cielo sa dove, magari al bar, perché era impensabile per te prendere l'auto e accompagnare la tua fidanzata in giro per ospedali affrontando farmacisti immondi e medici fantasma! Quando si tratta di controllo delle nascite non sapete nemmeno fare un numero di telefono, voi, ma in compenso conoscete tutte le formazioni della serie A a memoria, vero? Dopotutto lo sanno tutti che è molto più importante! Allora *carino*, visto che non c'eri, che non sai e che non immagini lontanamente tutto quello che abbiamo passato, apri le orecchie e ascoltami bene: non ti azzardare, ripeto, *non ti azzardare* a infastidire Alexia con le tue paranoie e il tuo orgoglio di maschio ferito e magari a piantarla in asso solo perché *lei* si è fatta lo scrupolo di pensare che non era giusto bombardare di ormoni il suo utero e di prendere questa decisione da sola. Visto che è il *suo* utero e non il *tuo* che potenzialmente sta crescendo *vostro* figlio, mi pare sia un po' di cattivo gusto e un *tantinello* ingiusto da parte tua porre questi dubbi di coscienza e tentare di farla sentire in colpa per aver fatto una scelta che era in grado di fare benissimo da sola. O forse credi che Alex non sia in grado di intendere e di volere?».
Alexia si è quietata e ora è in piedi accanto al suo uomo, a fargli buona compagnia con la sua espressione da stoccafisso.
«Cris, ti prego, io…», balbetta lei.
«*Ti prego un cazzo*! Non tentare di difenderlo! Sarò clemente, Michele, se le chiederai scusa anche solo per aver *pensato* una cosa del genere. Ma tieni a mente quel che ti sto per dirti ora: ho imparato a fare male, molto male a chi si comporta da bastardo con le persone che amo. Ci siamo capiti?».

I miei occhi scintillano di furore. Un silenzio inquietante ci avvolge come un sudario, si sente solo il *plin plin* continuo di un rubinetto che perde. Il tempo sembra essersi fermato e Michele e Alexia non hanno il coraggio di muovere un muscolo.
«Allora?!», ripeto di nuovo rivolta a Michele. «Ci siamo capiti o no?».
Lui si limita ad annuire con la bocca aperta e perdendo altri pezzi di insalata sul tavolo.
«Bene. E fai aggiustare quel rubinetto! O non te ne frega un cazzo nemmeno dello spreco dell'acqua, dell'ambiente e del riscaldamento globale?!».
Michele annuisce di nuovo come un automa.
«Cris, calmati per favore, sei diventata tutta rossa, sei fuori di te…».
«Io sono calmissima!».
«No invece! Prima non mi hai mica lasciato finire!».
«E che altro dovevi dirmi?»
«Che Mike ha detto di non essere entusiasta, è vero, ma poi ha anche aggiunto che l'idea di avere un figlio, nonostante lo terrorizzi, è una bella notizia e che è un bene che abbia uno stipendio più alto. Se il test sarà positivo, daremo una festa per l'occasione…».
Non l'ho fatto davvero.
Correre fin qui a insultare Michele e a minacciarlo di torture se avesse lasciato Alex sola con una creaturina da crescere. Non ero io.
«Ah».
Be', tanto ormai la faccia l'ho persa, che m'importa?
«Ok, meglio così allora. Ti sei risparmiato parecchie rogne, ragazzo».
Il mio tono minaccioso e il mio dito puntato in perfetto stile zio Tom provoca la risata irrefrenabile di Alexia e fa scappare definitivamente Michele, che molla tutto sul tavolo, terrina di ceramica, forchetta, crackers e insalata, e si congeda tirando fuori la solita scusa del ritardo sul lavoro. Si pulisce velocemente la bocca col tovagliolino di carta togliendo gli ultimi residui di lattuga, si infila in bocca un chewing gum allo xilitolo, bacia Alex sulle labbra e ci saluta afferrando al volo la sua valigetta e scomparendo di corsa.
Alexia adesso ride ancora di più.

«Me l'hai spaventato a morte!».

«Mi spiace, io credevo…».

«Ti giuro che non l'avevo mai visto così terrorizzato!».

«È stata solo una misura preventiva…».

«Speriamo che torni a casa, stasera! Hai fame?».

In effetti il mio stomaco inizia a reclamare cibo. Annuisco e chiedo ad Alex se vuole una mano per preparare qualcosa da mangiare.

«Ti va una pasta all'amatriciana?»

«Con questo caldo?»

«Ma sì, sento che mi va un sacco una bella amatriciana…».

«Oddio, Alex, non sarà mica una voglia?»

«Dici? Di già?», fa lei accarezzandosi di nuovo il ventre. «Be', se è così, qui abbiamo un buongustaio».

«O una buongustaia», aggiungo io con un sorriso.

Comincio a tagliare a fettine la cipolla, il guanciale e la pancetta che Alexia mette su un tagliere in legno, sul ripiano della cucina, e aspettando che l'acqua bolla nella pentola per gettare la pasta laviamo i pomodori, li asciughiamo e li tagliamo a pezzi. Quando ho preparato tutto, faccio imbiondire cipolla, guanciale e pancetta nell'olio caldo, li lascio scottare appena e Alexia ci versa sopra il vino bianco, lo fa evaporare e aggiunge pomodori, sale e un pizzico di pepe. Siamo così coordinate che la pasta si cuoce nella stessa porzione di tempo che ci mette il sugo a prendere sapore. Tutto questo mi ricorda quando abitavamo ancora insieme e ci dividevamo i compiti da fare. È bello a volte avere l'illusione di tornare ai vecchi tempi, e invece quante cose sono cambiate in questi anni.

Alla fine, scoliamo la pasta, la condiamo e ci serviamo due piatti che farebbero invidia a qualsiasi ristorante della città, Food & Wine compreso. Nell'aria si sente solo il tintinnio familiare delle forchette che infilzano la pasta e la sollevano insieme al sugo, portando gioia al palato e mettendo a tacere la pancia. In queste settimane non ho accennato a dimagrire nemmeno un etto, grazie al tocco magico di Dorian, e questo piatto immenso davanti a me non contribuirà certo alla causa.

Domani inizio la dieta, ma intanto finisco questa amatriciana.
«Hai visto chi hanno scelto come testimonial della Pinko?»
«No».
Alexia ha sempre queste notizie modaiole di primo pelo, non capisco come faccia.
«Naomi Campbell. E indovina che ruolo le fanno fare?»
«Non ne ho idea».
«La dominatrice! Avrà dei modelli completamente nudi accanto a lei, vestiti solo di briglie e finimenti da cavallo».
«Non ci credo…». Sì, dev'essere proprio una persecuzione.
«Credici. Direi che le calza a pennello».
«Non saprei, ma dev'essere una tale stronza…».
Ci mettiamo a ridere di gusto, continuando a mangiare.
Assorta nella degustazione di una tale prelibatezza, mi torna in mente all'improvviso un piccolo particolare. Una domanda che mi girava per la testa e aspettava un'occasione come questa già da un po'.
«Alex…».
«Sì?»
«C'è una cosa che dovrei chiederti».
«Tutto quello che vuoi».
«Ricordi quando sono venuta da te a fare pace?»
«Sicuro».
«E ricordi quando ci siamo abbracciate e Michele è entrato in bagno?».
Alexia fa segno di sì mentre mastica avidamente l'immensa forchettata di pasta che ha appena messo sotto i denti. Non l'ho mai vista con così tanto appetito, che sia davvero incinta?
«Bene».
Un attimo di silenzio, per raccogliere le idee.
«Quindi?», mugugna lei ingoiando tutto.
«Ecco… c'è una cosa che non ho capito…».
«Quale?»

«Esattamente, a che cosa ti riferivi quando hai accennato al tuo futuro sposo di *quella storia*?»

22.

Non ci posso credere. La mia migliore amica ha avuto una storia con una donna.
All'età di diciannove anni ha avuto un'esperienza saffica, e a quanto pare non l'ha avuta con una donna *qualsiasi*. Quando me l'ha confessato ci sono rimasta di sasso.
«Sperimentazione, pura sperimentazione, poi non potevo certo dirle di no».
«E perché?»
«Perché era meravigliosamente ruvida, affascinante e famosa, *troppo* famosa. All'epoca bazzicavo spesso e volentieri i concerti insieme agli amici che frequentavo, e grazie alle conoscenze di papà riuscivo ad avere quasi sempre i *pass* per il backstage. Non ti dico quel che succedeva là dietro!».
«Dunque era una cantante».
«È una cantante!».
«E chi è?!».
«Ho giurato di non rivelarlo mai».
«E l'avresti giurato a chi?!».
«A lei, visto che è la diretta interessata».
«Così non l'hai ancora detto a nessuno?!».
«Già».
Ammetto di aver trovato la cosa alquanto sconcertante.
Alexia che riesce a tenere un segreto?
Naa.
«Impossibile».
«È così ti dico».
«Cioè, vorresti farmi credere che nemmeno Michele lo sa?!».
«Lui sa solo di *quella storia*, non sa con chi».
«Oddio! Allora è per questo che ogni volta che mi vede mi guarda storto?! Perché crede che *l'altra* sia io?!».
«Ma no, lo sa che siamo soltanto amiche, e poi non ti guarda storto».
«Sì che lo fa».

«No».
«Sì!».
«Tu credi? Io non l'ho notato».
«Io invece l'ho notato eccome. E non dire che è solo una mia paranoia».
«Mah, non saprei. Forse teme che io ci possa ricascare».
«Sono senza parole».
«Se vuoi, solo perché sei tu, posso dirti le iniziali».
«E che me ne faccio delle iniziali?»
«Uh be', non so. Tipo… puoi fare delle congetture?»
«Certo, come se sapessi a memoria i nomi di tutte cantanti lesbiche del mondo!».
«E chi ha detto che è lesbica?»
«Ah!».
«Cosa?»
«Ancora peggio! Se allarghi pure il bacino di pesca non ho speranza!».
«Se vuoi non ti dico nulla».
«Vabè dai, dimmi 'ste iniziali, sempre meglio di niente».
«Ok! Le iniziali sono…».

G.N.
Sono qua che mi sto scervellando da ore per capire chi cavolo possa essere l'*altra*, senza cavare un ragno dal buco. D'altro canto, senza nessun indizio significativo come faccio? So solo che è donna, che canta e che è *meravigliosamente ruvida*, nient'altro. Che palle. Le mie conoscenze musicali sono già abbastanza limitate così.
Comunque non importa, adesso ho ben altro per la testa.
Ad esempio, cercare di rimanere in equilibrio su questi tacchi che a confronto le Jimmy Choo di Alexia sembrano comode babbucce da casa. Mi aggrappo al braccio di Dorian con tutte le mie forze cercando di mantenere una certa dignità, ma devo assolutamente evitare di fare passi più lunghi di due centimetri o l'abito in latex che mi ha prestato Morgana mi fa rimbalzare le gambe all'indietro. Mi sembra di stare avvolta in un enorme tubo di gomma

elastica, e mentre cammino sento di provare un'infinita solidarietà per Frodo, che riscopro anima affine: dev'essere stato terribile per lui essere catturato e imbozzolato dal ragno Shelob in quella terribile scena del *Signore degli Anelli*. Al cinema sono stata male a vederlo. Io però sono molto più cool di lui, questo bisogna ammetterlo.

Ci vogliono dei muscoli d'acciaio e un buon esercizio per indossare questo materiale, ecco perché Missy Pain è così ben tornita e palestrata: perché non vuole avere problemi di ernie inguinali o disturbi alla circolazione linfatica. Meno male che nel palazzo dove vive c'è un bellissimo ascensore extra lusso che mi porta fino al suo attico, senza problemi di arrampicate di scale. Nemmeno un montacarichi riuscirebbe a sollevarmi.

«Benritrovata mia cara, sei bellissima questa sera».

Missy mi accoglie soffermando il suo sguardo sulla mia mise speciale.

«Oh, è un Atsuko Kudo, vero? Io *adoro* AK! Le sue creazioni sono meravigliose!».

Annuisco orgogliosa di non aver fatto tutta questa fatica per niente. Indosso un vestito davvero straordinario, in stile cinese, completamente bianco, con finiture in filigrana nera e un paio di guantini abbinati, completati da due piccoli fiocchetti neri. L'ha scelto Morgana dal suo armadio per prestarmelo. È incredibile come il latex riesca a tirare, comprimere ed eliminare pancetta e fianchi e ad alzare persino il davanzale. Questo materiale ha del miracoloso. Mi sento persino sexy, una sensazione che avevo dimenticato. Certo, il sedere è ancora qua che spunta imperioso in fondo alla schiena, ma pare che faccia la sua figura, almeno stando a quello che dice Morgana. Su di lei quest'abito fa un effetto un po' diverso, ma se mi mettessi a guardare queste sottigliezze, non dovrei infilarmi nemmeno un paio di mutande visto che comunque vada, col fisico che si ritrova, lei le porta meglio di me.

«Ho congedato Blanca e rimandato gli appuntamenti, stasera la Gabbia è soltanto vostra».

«Grazie Missy, sei davvero gentilissima».

«Figurati. Vieni».

La *mistress* non degna Dorian di un solo sguardo né mi chiede nulla di lui, come se non esistesse. Io mi limito a entrare nel suo attico con la maggior disinvoltura possibile senza lasciare il braccio del mio schiavo nemmeno per un secondo. Credo di avergli conficcato le unghie nella carne ma come al solito, invece di lamentarsi, lui gradisce. Riterrà che siano semplici attenzioni che la padrona rivolge al suo schiavo, non i primi segnali della sua disperazione.

Ho espressamente voluto che venisse anche Dorian, questa sera, per premiarlo della sua devozione: in questi giorni mentre ero nel pieno del caos delle rivelazioni tra Alexia, Morgana, Eva e Blancaldo, notizie da perderci la testa, è riuscito a gestire la situazione in un modo che definire prodigioso è poco. La sua venerazione per me ha un ché di commovente.

Sento che mi mancherà.

Missy mi fa accomodare in salotto. Accomodare è un po' azzardato. Per farmi sedere ci vorrebbe un argano ma per fortuna riesco a dissimulare la mia inettitudine lasciandomi aiutare da Dorian, e infine mi accomodo sulla poltrona con un sorriso tiratissimo.

Ho una domanda che mi preme fare.

«Missy, non per essere stressante, ma… Blanca…».

«Ti riferisci a quella faccenda? Oh, è tutto a posto. Te l'avevo detto che quando si impegna è utile. Ora l'ho spedita in Costa Smeralda».

«Ah, ma allora ci va in vacanza!».

«I soliti doveri di rappresentanza, sai, per mantenere le apparenze. Qualche attricetta di qua, qualche uscita di là, il paparazzo al momento giusto e le redazioni dei giornali scandalistici ringraziano. Ci riempiranno le colonne del gossip per un'estate intera con quel materiale, vedrai».

Che vita grama, eh.

«Morgana ti ha chiamato?»

«No, ma se ha detto che l'appuntamento è qui, non ci resta che attendere», fa lei sicura.

«Credi che funzionerà?»

«Vedremo di farla funzionare. Come ha intenzione di portare qui la vittima?»

«A dire la verità, non lo so. Morgana non ha voluto dirmi nulla, è stata fin troppo misteriosa. Dice che ha *i suoi metodi*».

«Oh, di questo ne sono sicura!», dice Missy e inizia a ridacchiare mettendosi elegantemente una mano davanti alle labbra. È incredibile come riesca a essere così aggraziata nonostante non sia certo un fuscello. Dev'essere il suo portamento a creare la magia.

«A quest'ora dovrebbe già essere entrata in azione…».

«Tranquilla. È probabile che sia qui prima di quanto crediamo».

«Avete…», mi schiarisco la voce e continuo a parlare con una leggera apprensione nella voce. «Avete mai fatto cose di questo genere?»

«Assolutamente no. Chi entra da quella porta è consenziente e sa benissimo che cosa lo aspetta. Io faccio firmare un contratto a tutti coloro che mettono piede in questa casa per servirmi».

«Un… *contratto*?».

In effetti Missy Pain ha un po' la faccia da avvocato inflessibile.

«Certo. Con alcuni schiavi ho addirittura l'esclusiva».

«L'*esclusiva*?».

Mi sta prendendo in giro. Dev'essere per forza così. Si sta prendendo gioco di me perché ha capito che in realtà sono un'impostora e non mi intendo per niente di queste cose, vuole smascherarmi e mi sta mettendo alla prova ora che non c'è Morgana a pararmi il culo. E se per caso dico la cosa sbagliata al momento sbagliato prenderà il frustino di cuoio che tiene sopra a quel tavolo e…

«Alcuni miei schiavi servono solamente me, non hanno altre padrone, e io mi occupo di loro ogni qualvolta ne sentono il bisogno. E naturalmente, se necessito di qualcosa, *qualunque cosa*, li chiamo e loro me la procurano senza battere ciglio».

Non mi sta affatto prendendo in giro.

«Sesso?», mi scopro a chiederle.

«Se mi va. Quando mi va».

«E loro?»

«Con nessun'altra al di fuori di me».

Devo ritagliarmi un po' di tempo per pensarci sopra seriamente. Davvero.
Chissà se domani sera potrei già far firmare un contratto a Robby e pretendere da lui l'esclusiva sin dalla prima uscita?
«Interessante...».
Missy annuisce.
«Ci sono parecchie cose che devi imparare, mia cara. Comunque, per tornare al nostro discorso, non crucciarti troppo per la vittima designata. Considera quest'occasione come un'eccezione e... divertiti!».
Divertirmi, dice? Be', non vedo l'ora.

Leccato dalle dense luci delle candele sparse nella Gabbia, il metallo freddo delle manette strette ai polsi e alle caviglie della vittima manda deboli bagliori luminosi. La maschera di pelle che copre il suo volto le lascia solamente la possibilità di respirare con la bocca. Suoni ovattati, cecità assoluta. La vittima è seduta su una panca di legno, dura e scomoda, le mani ammanettate a un gancio di ferro dietro lo schienale, le gambe e il torace bloccate da cinghie di cuoio. Immobile. Non può fare altro che stare così, e aspettare. Nell'aria un forte odore di essenze, umori, gomma e sottomissione.
All'improvviso il suo petto nudo ha un sussulto, la sua testa riversa all'indietro si alza e dalle sue labbra sfugge un lamento. Un lamento che diventa un latrato di sofferenza, poi una richiesta di aiuto. Poi più nulla.
Due dita schioccano nella penombra della Gabbia e un paio di mani esperte tolgono immediatamente la maschera alla vittima, scoprendole il capo e liberandola dal senso di oppressione. Apre gli occhi, ancora annebbiati dal sonnifero, sbatte le palpebre un paio di volte, si guarda attorno senza capire, terrorizzata, respirando forte. Infine, mette a fuoco la donna seduta davanti a lei. Grida.
«Ciao Max, ti vedo bene! È da un po' che non ci becchiamo vero?!», esclamo tutta allegra seduta sul trono di Missy Pain.
«Cristal?! Sei... sei *tu*?!».
«Certo che sono io, ti stupisci? Credevi fossi morta, per caso?».

Mi alzo in piedi aiutandomi con le braccia, cercando di apparire sciolta e sicura nel latex che indosso, ma continuo a tenermi stretta ai braccioli per sicurezza. Dopo un'apparizione così trionfale e scenografica non posso certo rovinare tutto con un capitombolo dall'alto dei miei tacchi quindici.
Max è lì che mi fissa senza sapere che dire, legato e incapace di muoversi, con Morgana alle sue spalle che osserva la scena.
«Forse sarebbe stato meglio che fossi morta, in effetti. Meglio per te intendo. Ti saresti evitato questo piccolo inconveniente. Ma in fondo la ruota gira per tutti, vero? Sono sicura che se anche mi fosse capitato qualcosa di brutto prima di chiarirmi con te, il contrapasso per il tuo comportamento infimo e crudele nei miei confronti sarebbe arrivato prima o poi, magari sottoforma di… *che ne so*, un'autobus che ti investe, un cane che ti azzanna nelle parti intime, una donna che ti spezza il cuore. Perché tu ce l'hai un cuore, vero Max?».
Lui non smette di guardarmi sbigottito e io attendo una sua risposta senza abbassare mai gli occhi una volta.
«Allora, hai perso la lingua? Non te l'abbiamo mica tagliata», gli dico allegra.
«Non ancora», aggiungo beffarda senza smettere di sorridere.
«Che cosa cazzo… Cristal ma che stai dicendo? Come ti sei vestita? Sono capitato in mezzo a una carnevalata?»
«Carnevalata?».
Sta offendendo il mio abito ultrachic di Atsuko Kudo o è solo una mia impressione?
«Perché hai addosso quel ridicolo vestito? Che cos'è, uno scherzo di cattivo gusto?!».
Sì, sta senza ombra di dubbio offendendo il mio abito. Male. Molto male.
«A te sembra uno scherzo, Morgana?», le chiedo senza scompormi troppo.
Morgana fa due passi avanti e si mette di fianco a Max per mostrarsi bene.
«No, non lo è affatto».
«Tu?! Ma tu non sei mica quella del bar? Che diavolo ci fai qui?!».
«Il mio lavoro», fa lei staccando dalla cintura un gatto a nove code.
«Cosa significa?», chiede lui preoccupato. «Cristal, dove cazzo mi trovo?!».

«Sei nella Gabbia, Max».
«Nella… dove?! Mi avete rapito?»
«Più o meno».
«Siete una setta satanica? Volete sacrificarmi?!», chiede in preda all'agitazione, sconvolto e con la voce incrinata dai singhiozzi.
«Perché, ritieni forse di essere un'anima degna di essere sacrificata?», lo provoco minacciosa.
«Chi? Io?! Mi prendi in giro?! No! Assolutamente no! Io sono un impuro, sono pessimo, spregevole, non sono adatto per questo genere di cose, io, scherziamo?!».
Ha i riflessi pronti quando si tratta di pararsi le chiappe, il ragazzo.
«Spregevole, dici? Sono contenta che convieni con me su questo punto, Max», intervengo io con aria piuttosto soddisfatta. «Ma c'è una questione su cui le nostre opinioni paiono divergere un po' troppo».
«Quale questione?!».
La sua ricettività sfiora l'incredibile. Non è mai stato a sentirmi così attentamente come in questo momento. Quasi non lo riconosco più. È sparita quell'espressione saccente dalla sua faccia, ora è concentrato su di me, pende dalle mie labbra. Questi metodi non sembrano essere poi così male, almeno si ottiene un minimo di considerazione.
Alzo le spalle.
«Mi riferisco alla questione riguardante la nostra storia. In particolare com'è finita».
«Ah sì?», mugola lui.
«Sì. Bisogna parlarne, chiarirsi».
Morgana torna in silenzio nell'ombra dietro di lui, per aumentare il senso di impotenza e di ineluttabilità che opprime i sensi e la mente di Max. Deve pensare che la punizione corporale può arrivare in qualsiasi momento. Deve pensare che non ha più il controllo sulla propria vita e che non può più controllare quella degli altri. Deve sentirsi davvero quel che è. Un verme. Per come mi ha trattato e per come mi ha abbandonato. E per come ha mentito a

Eva, che in fondo, pensandoci bene, è stata manipolata tanto quanto me, sebbene la situazione sia leggermente diversa, nel suo caso.
«Vuoi ricominciare, Cris?»
«Ricominciare cosa?»
«La nostra storia!».
«Saresti disposto a farlo?»
«Certo!», risponde lui con un enorme, imbarazzante sorriso.
L'entusiasmo e la convinzione con cui lo afferma provocano in me un'istantanea e irrefrenabile risata. Mi siedo tenendomi la pancia sotto il suo sguardo disperato e deluso. La mia reazione l'ha preso in contropiede.
«Perché ridi?! Io sono serio!».
«*Tu* sei serio», mi sfugge un'altra risatina.
«Mettimi alla prova! Dimentichiamo il passato, ricominciamo da capo, vedrai andrà tutto bene!».
«Già».
Mi serve un lungo respiro per riprendere fiato. Morgana mi osserva ghignando, sicura di non essere vista. Ci scambiamo un'occhiata complice poi riprendo a parlare.
«Quindi, Max, è questa la conclusione a cui sei arrivato. Pensi che io ti abbia fatto portare fino a qui per costringerti a fidanzarci di nuovo».
La sua testa annuisce.
«Pur di fuggire da quella panca saresti disposto a dire qualsiasi cosa, vero?».
Il mio sguardo penetrante lo scava nell'anima e lo costringe ad annuire di nuovo.
«Saresti disposto a mentirmi solo perché pensi che io ti voglia di nuovo».
«Non è… non è così? Non mi vuoi più?», chiede implorante mentre un gemito gli si strozza in gola.
«Secondo te?», gli chiedo suadente.
Max annuisce per la terza volta e io, di rimando, inizio a fare *no* con la testa schioccando ritmicamente la lingua e muovendo il dito indice a destra e a sinistra, come una maestrina che rimprovera l'alunno discolo della classe dopo una marachella.

«Non sai quanto ti sbagli mio caro. Io ho aperto gli occhi ormai. Non starei con te nemmeno se tu fossi l'ultimo uomo sulla terra. Pardon, *verme*».
La sua espressione cambia e il suo viso si fa terreo.
«Cristal, tu… tu vuoi…», rimane in sospeso quasi gli mancasse il fiato. «Vuoi uccidermi?»
«E togliermi tutto il divertimento? *Naaa*».
Rincuorato in qualche modo dalla mia affermazione, dopo un momento di smarrimento Max raccoglie tutta la sua grinta e inizia a urlarmi insulti e offese a raffica. Ora sì che lo riconosco, rabbioso e altezzoso come nei suoi momenti migliori.
«E allora che cazzo vuoi da me stronza?! Questo si chiama rapimento, brutta troia, e per questo genere di reati c'è la galera, hai capito?!».
«Non ti conviene tenere questo comportamento. Ci sono destini peggiori della morte».
«Sei un'invasata, una fanatica!».
«Ad esempio la castrazione».
Alla parolina magica, la sua bocca smette di sparare cattiverie e la sua espressione di colpo diventa di pietra.
«Forse credi ancora che stiamo scherzando qui dentro, ma se vuoi una dimostrazione, ci penserà Morgana a convincerti», dico io calma gelando i suoi bollenti spiriti.
«Ok, Cris, ragioniamo. Cosa vuoi? Vuoi dei soldi? Vuoi un lavoro? Posso darti tutto quello che vuoi. Hai dei debiti? Ci penso io. Cerchi marito? Te lo trovo. Ma per l'amor di Dio accordiamoci e fammi uscire di qui».
«Non sei nella posizione di poter fare ironia né dare ordini e neppure negoziare. Non darti pena di fare altre proposte, Max, piuttosto apri bene le orecchie, concentrati e rispondi alle mie domande…».
«Certo, ok, certo. Ti ascolto!».
Scorgo un filo di speranza nella sua voce e mi sfugge un sorriso malefico. Dovrei vergognarmi di questo senso di soddisfazione che mi pervade, ma non ci riesco.
«Prima domanda: da quanto tempo conosci Eva?».

La luce nei suoi occhi si spegne di colpo e per dissimulare la sua sorpresa Max tossicchia e fa finta di pensarci sopra.
«Eva, Eva chi? Questo nome non mi dice un granché».
«Come attore, sei tu a non essere un granché. Avanti, vedi di farci risparmiare tempo ed energie e dicci da quanto tempo conosci Eva».
«Ma ti dico che io non conosco nessuna Eva!».
«Basta così. Morgana, la frusta».
«No NO aspetta sì OK ecco ci sono! Mi è venuto in mente!», urla isterico. Incredibile, quasi non è capace di dire la verità nemmeno sotto tortura. «È una tipa bionda? Alta più o meno come l'angelo nero qua dietro? Sì la conosco da qualche mese, ci scambiamo qualche parola al mattino, quando ci incontriamo ci diciamo sempre *buongiorno*. Ma la nostra è una conoscenza superficiale, ecco».
«Seconda domanda: da quanto tempo vi frequentate?»
«Ma se ti ho appena detto che…».
Max non fa in tempo a finire la frase che Morgana da una staffilata con lo scudiscio di cuoio accanto al suo piede, mancandolo per un soffio.
«Aaaaaahhhhhhhh questa è una pazzaaaaa aiutooooooo tenetemela lontanaaa!», inizia a urlare e a dimenarsi come un ossesso cercando di liberarsi, ma le cinghie che lo tengono legato alla panca di legno sono troppo resistenti e Max non fa altro che peggiorare la situazione. Alla fine, stremato, lascia cadere la testa in avanti e scoppia a piangere. A guardarlo così disperato sento lo stomaco contrarsi, ma decido di non cedere alla pietà e di andare avanti per la mia strada.
«Ora che hai capito che facciamo sul serio, vuoi per cortesia rispondere alla terza e ultima domanda e dirmi da quanto tempo ci vai a letto?».
In un mare di lacrime e belando come un agnello, il mio ex fidanzato si libera finalmente la coscienza spiattellando tutta la storia con Eva, e confermando la versione che conoscevamo già. Quando gli chiedo se sapeva che Eva stava con un'altra persona mentre iniziava la storia con lui, sembra cadere dalle nuvole e dice che non ne sapeva nulla. Lo stupore dipinto sulla sua faccia dimostra che non sta mentendo.

«Ma tu come fai a saperlo?!».
«So più di quanto credi, visto che mi ha anche raccontato cosa andavi dicendo su di me. Ricordi cosa dicevi, Max?»
«Io… io no… non lo ricordo».
«Sai, ci avrei scommesso. Se le cose stanno così, ti rinfrescherò io la memoria: a quanto pare, per fare colpo su Eva, le hai raccontato di aver appena chiuso una storia, la *nostra* storia, peccato però che non fosse così, almeno non subito, visto che ci hai messo qualche mese a mollarmi. Cos'è, avevi paura di rimanere a secco? Di perdere la tua ruota di scorta? E nel frattempo hai fatto la bella vita con la tua nuova fiamma, giusto?».
Max non apre bocca e abbassa lo sguardo, risposta più eloquente di tante parole.
«E quando poi mi hai lasciata? Sei stato un genio! Per coprire le tue balle le hai persino detto che la tua ex, cioè *io*, si era presentata sotto casa tua e ti aveva costretto ad ascoltarla nell'illusione di poter rimettere a posto le cose, prima di combinare un casino al Food & Wine. Ma fino a qui non avrei nulla da ridire, dopotutto sono semplici menzogne dette da un bugiardo a una bugiarda. Avrei invece qualche riserva sulle definizioni che hai affibbiato alla sottoscritta. *Squilibrata*, ad esempio. Un po' ingiusto da parte tua, non trovi?»
«Ma che cazzo! Com'è che lo sai?! Come cazzo fai a sapere tutte queste cose?!», sbotta lui fuori di testa. «Come cazzo fai a conoscere Eva?!».
«L'angelo nero che hai di fianco era la sua ragazza».
L'espressione di trionfo sul bel volto di Morgana e quella terrorizzata su quello di Max mi lasciano intuire che ho colpito perfettamente il bersaglio. Sorrido e lo guardo negli occhi.
«È proprio piccolo il mondo, vero Max?»

Morgana è un'artista, un vero genio del crimine.
Dopo avermi chiesto qualche informazione sulle abitudini di Max, si è presentata al bar dove lui di solito prende l'aperitivo in solitaria, ma non da sola. Si è fatta accompagnare da uno dei buttafuori che la aiutano con la

sicurezza durante le sue serate *fetish*, un energumeno che da solo può spostare una gru. Nella confusione dell'*happy hour* nel pieno della sua affluenza, si è messa a sedere al bancone vicino a Max, tutto preso da vino e stuzzichini salati, e ha atteso il momento giusto per far scivolare un po' di sonnifero pesante nel suo bicchiere mentre nessuno guardava, coperta dall'ombra mastodontica del suo accompagnatore. Quando alla fine Max si è accasciato da un lato, si è finta sua amica col barista e ha dato la colpa all'alcol, ha pagato lasciando una lauta mancia, l'ha fatto caricare sulle spalle della *bodyguard* ed è venuta direttamente qui da Missy. Nella massima indifferenza dell'intero locale strapieno di gente. Bella società.

«È stato un lavoro pulito».

«Che ne facciamo di lui adesso?»

«Hai qualche idea?»

«Assolutamente no».

Max ci fissa implorante, la bocca chiusa da un morso per cavalli, e probabilmente si chiede che fine sta per fare. Sono indecisa se spaventarlo un altro po' o lasciarlo andare. Io ho trovato dei consigli utili su quel manuale di BDSM che mi ha regalato Alexia, e naturalmente Morgana ci ha messo tutta la sua esperienza: lui se l'è quasi fatta sotto dalla paura, ma non l'abbiamo sfiorato nemmeno con un dito.

«Bene, Max, con mio grande rammarico temo che questo sarà un addio».

Lui sgrana gli occhi in preda al panico.

«Ma che hai capito? Non fare lo sciocco! Sto solo dicendo che ora ti lasceremo andare. Tutto intero, s'intende! Puoi togliergli il morso, Morgana?»

«Certo».

«Facciamo due chiacchiere, io e te, in privato. Ti ruberò solo due minuti, promesso», gli sussurro all'orecchio. Dopo avergli liberato la bocca, Morgana mi fa un cenno ed esce, e noi due rimaniamo soli.

«Allora dimmi, ora che di Eva sai davvero tutto, che te ne pare? Sapere di avere accanto una ragazza bisessuale rende la cosa più eccitante o ti spaventa?», mentre glielo chiedo ripenso a Michele e alla sua paura del confronto.

Max rimane in silenzio per qualche istante, poi risponde stancamente.
«Quindi è per questo che l'hai fatto?»
«Cosa?»
«Tutta questa messa in scena. L'hai fatto per gelosia».
«Oh, piccolo. Come al solito pensi che tutto ruoti attorno a te. La parte relativa a Eva era puro interesse di Morgana, quella a essere gelosa è lei, visto che le hai portato via la sua ragazza. Per quel che mi riguarda, invece… ti confesserò che da quando non ci sei più, la mia vita va decisamente meglio. È stato un bene che tu mi abbia lasciato, mi ha fatto capire quanto eri deleterio per la mia esistenza».
«E allora?! C'era bisogno di trattarmi come un animale?!».
«Non. Alzare. La voce. Con me. Non sopporto questi toni».
«Ah sì, non li sopporti? E che cosa ne diresti se andassi a denunciarti, eh?»
«Vedo che mi consideri ancora una sprovveduta, Max», dico con un sorrisetto che mi si apre sulle labbra. «Ma si da il caso che le cose siano *leggermente* cambiate».
«Che intendi dire?», fa lui allarmato.
«*Aha*, vedo che la strafottenza scompare subito quando ti senti minacciato. Forse avrei dovuto imparare prima a risponderti per le rime, quando ancora stavamo insieme: forse avresti capito prima che le donne vanno trattate con un po' più di rispetto».
Mi dirigo a passi lenti al trono di Missy, afferro una busta bianca da cui estraggo insieme a un foglio alcune polaroid, e gliele mostro.
«Per i provini mi sono fatta prestare la macchina fotografica di Alexia, ma ho anche gli scatti in versione digitale, fatti con la macchina professionale di Missy. Sai, gliel'ha regalata un suo schiavo che fa il fotografo. Sei proprio fotogenico sai?!».
Con orrore, Max si rivede nelle polaroid, riconoscibilissimo, mezzo nudo e immortalato in diverse pose eloquenti insieme a Missy Pain, ritratta dal collo in giù, inguainata nella sua classica guepiere con tanto di cintura e dildo nero gigante in mano. Il dildo è vicino, molto vicino, *troppo* vicino al posteriore di Max per non generare degli imbarazzanti equivoci.

«Oh non ti preoccupare, certo le abbiamo scattate quando eri ancora incosciente, ma non è successo nulla». A giudicare dai suoi occhi terrorizzati, sembra non crederci per niente. «Oh fidati di me, se fosse successo qualcosa te ne saresti già accorto», ridacchio.

«Ma questo… questo è un *abuso*… io…».

«Assolutamente no. Primo, non sei stato toccato. Inoltre, hai firmato un regolare contratto, ricordi?»

«Un… *contratto*?!».

«Esatto, puoi controllare tu stesso».

Sventolo davanti al suo naso il contratto di schiavitù di Missy Pain, sottoscritto e firmato col suo nome e cognome.

«È la tua firma, su questo ci puoi scommettere. Ti stavi svegliando, eri ancora un po' intontito ed il tratto è leggermente tremolante, ma è la tua».

«Mi è stata estorta!».

«Piantala. Se anche fosse, nessuno ci farebbe caso, la loro attenzione sarebbe tutta assorbita da altro», e getto le polaroid sulle sue cosce nude.

«Te lo dico per evitarti ulteriori sprechi di tempo. Avrai già capito che non è necessario sporgere denuncia alla polizia o pagare qualcuno per farci fuori o altre cose di questo genere, o queste foto verranno rese pubbliche e ci perderesti soltanto tu. Non puoi credere al danno di immagine per uno stallone come te se trapelassero certi vizietti. Chiedilo a Blanca».

«Blanca? E chi cazzo è Blanca?»

«Oh, lasciamo stare».

Max boccheggia e tenta di modulare qualche sillaba, ma non gli esce più niente.

Mi siedo sul trono e lo fisso negli occhi.

«Tesoro», faccio col sorriso più radioso che gli abbia mai rivolto, assaporando trionfante il gusto della rivincita, «dopotutto io te l'avevo detto che non te la saresti cavata con una semplice stretta di mano, no?»

23.

Ho deciso di cambiare filosofia e dare una svolta alla mia esistenza.
Al grido di «*si comincia sempre dal guardaroba per rimettere in ordine la propria vita*», questa mattina ho fatto ripulisti e mi sono fatta aiutare da Dorian per togliere il consunto e il troppo vecchio e fare spazio al nuovo. Il nuovo consta di qualche capo che mi ha lasciato di stecca Alexia, tutta «*robettina da nulla*», dice lei, «*che tanto non mette più*», e che io eredito molto volentieri: due paia di scarpe e un abitino nero Miu Miu con fiocchetti sulle spalle, diverse borse e magliette Fornarina, un abito longuette in maglia leggera D&G e infine jeans, zoccoletti bianchi e top Guess ancora troppo belli per essere relegati al passato e lasciati nell'oblio. Il resto, più a buon mercato e da usare tra Università e lavoro, l'ho comprato oggi pomeriggio insieme a Dorian in un raid al centro commerciale per festeggiare.
Ovviamente ha pagato lui.
Quando gli ho comunicato i programmi della serata dicendogli che non avrebbe dovuto cucinare anche per me a cena, ha avuto un moto di delusione. Impercettibile, quasi invisibile, ma io l'ho notato lo stesso. Ho provato una fitta al cuore e mi sono sentita una merda. In fondo fino a che si è trattato di pagare i miei conti, asciugare le mie lacrime e sopportare le mie paturnie lui c'è sempre stato, e adesso io lo lascio a casa da solo perché ho promesso a un'amica di uscire con un tipo appena conosciuto. Al posto suo, mi odierei a morte per la mia ingratitudine.
«Non farti paranoie, e ricorda che *tu* sei la padrona e lui lo schiavo. Il vostro rapporto è questo. Cosa sono adesso questi rimorsi di coscienza? Non hai ancora imparato niente?!».
La voce di Morgana mi abbaia dentro all'orecchio mentre, al telefono, aspetto che arrivi quello sciroccato di Robby. Se si presenta qui con anche solo cinque minuti di ritardo, non rispondo nemmeno al citofono.
«Non è questo, è che mi è sembrato un po'… *mogio*, ecco», e non dev'essere solo un'impressione perché Dorian è chiuso in bagno ormai da mezz'ora, cosa

alquanto inconsueta per uno come lui, che ogni volta che si prepara sembra Flash. Non vorrei si fosse tagliato le vene.
«Cris, dimmi la verità», attacca grave Morgana, «te ne sei…».
«NO! Per l'ultima volta, NO! Non mi sono innamorata di lui!».
Di nuovo?!
«Sarà meglio per te, perché se hai deciso che è giunto il momento di interrompere il rapporto di sottomissione, è fondamentale che non ci siano sentimenti di mezzo. O sarà un bel casino, per tutti quanti».
«Quanto la fai lunga. Te l'ho già detto».
Ieri sera, dopo aver rivestito e scaricato Max, siamo rimaste sole e ho sentito il bisogno assoluto di confessarmi un po'. Ho fatto allontanare Dorian con una scusa (mica tanto una scusa, l'ho mandato a prendere un sacchetto di croissant che mi sono sbafata tutti fino all'ultimo, stare nella Gabbia di Missy mi aveva fatto venire parecchia fame) e le ho comunicato la mia sentenza: massimo un mese e il mio schiavo se ne dovrà andare. Subito si è stupita, era convinta che volessi tenerlo minimo un anno per rimettere in sesto le finanze, starmene coperta e in tranquillità per finire almeno gli esami, ma passata l'emergenza debiti ho capito che era giunto il momento di prendere in mano la mia vita e agire di conseguenza. Da sola.
Non è stata una decisione facile, ormai mi sono abituata ad avere Dorian per casa e potrei dire che è quasi diventato un amico, anche se so che a lui farebbe più piacere essere paragonato a un cucciolo. Nonostante le differenze che ci separano, nonostante abbiamo poco in comune, nonostante tutto, mi sono affezionata.
Guardo l'orologio. Otto in punto.
Suona il campanello.
Dorian si precipita fuori dal bagno e viene a rispondere al citofono. Allora sta bene, non si è suicidato. Meno male.
«Morgana, ti devo salutare».
«Ok bellezza, passa una buona serata».
«Grazie, anche tu!».

«Ce la metterò tutta, ma stasera ho i rompipalle dei giochi col fuoco, non sai che casini mi hanno combinato l'ultima volta… ciao Cris!», e mette giù.
«È arrivato Robby, mia Padrona, devo farlo salire?»
«No, digli che scendo subito».
Non posso fare a meno di notare che Dorian si sta torcendo le mani mentre al citofono ripete a Robby quello che gli ho detto. Lo fa solo quando è particolarmente agitato e qualcosa lo tormenta. Inutile, non riesco a non sentirmi in colpa. Al diavolo il mio cuore di panna, al diavolo Morgana e al diavolo pure l'intera filosofia della dominazione! Non ci sono tagliata, sono tenera come un ricciolo di burro spalmato su una fetta di pane *io*! Accidenti a me!
Prendo la borsetta e senza il coraggio di guardare Dorian negli occhi lo saluto, apro la porta ed esco di corsa. Non sopporterei di nuovo quella sua espressione implorante e traboccante di devozione smodata, non adesso, non stasera.
Mi tolgo le scarpe Miu Miu per evitare di ammazzarmi giù per le scale notando quanto poco siano state usate: la suola è praticamente nuova. O Alexia cammina a tre metri da terra, o è talmente malata da farle pulire anche sotto, oppure le ha messe al massimo un paio di volte e sempre per scivolare su moquette, tappeti e parquet di legno. E poi si meraviglia dei feticisti. L'ultima rampa e me le rimetto notando quanto mi stiano un amore.
Trovo Robby che mi attende appoggiato alla sua Mini blu, mentre mi sorride con aria rilassata e le mani infilate nelle tasche dei pantaloni. La sua camicia sbottonata sul colletto e portata senza cravatta gli da quell'aria stropicciata e leggermente scanzonata che gli calza a pennello. Non so perché ma è una visione rassicurante.
«Buonasera, principessa».
«Ciao, sei… puntuale!».
«E tu sei bellissima».
Sento le guance avvampare di piacere e imbarazzo. Era da… quanto? Un secolo che non ricevevo un complimento del genere da un uomo?
«Che entusiasmo!».

«Pensa che non hai ancora visto niente», fa lui aprendomi galante la portiera.
Salgo in macchina e mi accomodo lisciandomi l'abito nero, mentre lui richiude lo sportello e viene a sedersi accanto a me.
«Scusa se te lo chiedo, ma… il tizio che mi ha risposto al citofono… è lo stesso…».
«Sì è lui. Lo *choiffeur*».
«E che ci fai con lo *choiffeur* per casa se puoi avere uno come me gratis?».
Come mi comporto adesso? Glielo dico o non glielo dico?
Glielo dico.
No dai, meglio fare finta di niente e ridere della battuta come se nulla fosse, cambiare argomento il prima possibile e non tornarci mai più sopra.
No, meglio dirgli la verità.
A questo punto tanto vale mettere le cose in chiaro. Se deve andare va, se no tanti saluti e arrivederci.
Ma se poi la prendesse male e reagisse peggio? Se mi lasciasse qui e mandasse in fumo la serata ancora prima di darmi la possibilità di spiegare? Mi bollerebbe come la manipolatrice di uomini, come la mantide religiosa che usa i maschi e poi, quando non le servono più, li uccide.
Non starò esagerando?
«A essere sincera… anche lui è gratis».
«Ah sì?», fa lui sorpreso.
«Sì!», rispondo io, più sorpresa di lui. «Lui è, insomma, come posso dire, lui è una specie di maggiordomo tuttofare, ecco».
«E lavora per te senza farsi pagare?»
«Sì, lui è…», *glielo dico o sto zitta?* «Lui fa… fa parte di un'associazione di volontariato».
Che diavolo sto dicendo?!
«E che associazione è?»
«Lei, *loro* si chiamano *We Help You* e aiutano i bisognosi, ovviamente».
Devo fermarmi subito. Ora. *Now*!
«Non l'ho mai sentita».
«Già, è nuova! Non la conoscevo nemmeno io, prima di incontrare lui».

«E tu sei… bisognosa».
Robby alza un sopracciglio e mi osserva, in attesa.
«Be' no, io no, ma lui è abituato così, insomma, e dunque perché andare contro ai suoi principi? Lui sta da me, mi da una mano e io mi adeguo. Tutto qui».
«Dividete da molto l'appartamento?»
«Sono due mesi ormai, ma lui presto se ne andrà».
«Come mai?»
«Oh, be', l'ha chiamato una famiglia di immigrati senegalesi».
Devo essere impazzita, ne sto sparando una peggio dell'altra, non riesco a smettere.
«Davvero? E come mai?»
«Oh la solita routine, gli serve un *baby sitter* per il cane».
Che qualcuno mi abbatta subito, adesso.
«Ah però, è davvero un tuttofare il ragazzo».
«Eh sì, puoi dirlo! Andiamo?!», chiedo io impaziente.
«Ai suoi ordini, principessa. Spero che gradirà la sorpresa che ho in serbo per lei».

Il Food & Wine.
Questa, dunque, è la sorpresa?
Ma quella pettegola di Alexia non gli ha detto che questo ristorante è off limits per me?!
Dopo aver lasciato l'auto al parcheggio e aver fatto una passeggiata sono arrivata qui davanti stretta al braccio di Robby senza nemmeno accorgermi della destinazione. Della gravità della cosa. Ora che mi trovo qui non so proprio che fare.
«Ho trovato posto per miracolo. Spero che la scelta sia di tuo gusto».
«Ecco, io, ehm, sono lusingata, davvero…».
«A giudicare dall'espressione della tua faccia non si direbbe».
«Perché dici così?!».

Sto cercando disperatamente di dissimulare il disagio che invade ogni cellula del mio corpo.

«Be', sembra che tu abbia visto un mostro», ride lui.

Meno male, sembra abbastanza ragionevole da non prendersela. Vorrà dire che farò un tentativo.

«Io vedi, ecco, non metto piede al Food & Wine da un po' ma l'ultima volta che l'ho fatto, vedi, ci sono state delle divergenze col personale…».

«Ti hanno fatto attendere troppo?»

«No».

«Il cibo era pessimo?»

«No no».

«Ti hanno trattata male?»

«No, Robby, ho quasi dato fuoco al locale».

Ecco, l'ho detto. L'ho detto tutto d'un fiato per non pensarci troppo sopra. Ormai è tardi sia per ritrattare sia per pentirsene.

«Scherzi vero?», e si mette a ridere. Io lo guardo seria. Dopo qualche secondo smette di ridere anche lui e mi fissa perplesso.

«Dalla tua faccia deduco che non scherzi».

«Non li hai letti i giornali? È successo più di due mesi fa».

Robby guarda in alto come se cercasse un appiglio nella memoria.

«Uhm, credo proprio che non… aspetta un attimo, mi sembra di ricordare qualcosa a proposito del Food & Wine. C'era stata una rissa o qualcosa del genere…».

«Non era una rissa, ma un litigio. E comunque ha fatto notizia solo perché è il ristorante di Blanca».

«Blanca? Blancaldo, vorrai dire».

«Sì esatto!», *sono un'idiota*. «*Ehm*, sai, non è che me ne intendo troppo di calcio, io, poi tutti questi nomi stranieri…».

«Non preoccuparti, ci siamo capiti lo stesso. Quindi, com'è andata?»

«I giornalisti hanno scritto parecchie cretinate, ma in pratica, il mio ex ha pensato bene di mollarmi davanti a una bottiglia di cabernet, o era uno chauvignon? boh non ricordo, comunque era un rosso forte, io ero a stomaco

vuoto e l'alcol ha avuto subito sul mio cervello il classico effetto *bomba atomica*, così mi sono ubriacata e visto che ero incazzata nera ho combinato un mezzo casino. Mi è persino arrivata la richiesta di risarcimento a casa».

«Cazzo!».

«Eh sì. Ora è tutto risolto, però non vorrei creare scompiglio».

«Per caso alla richiesta era allegato anche un ordine restrittivo che ti obbligava a non mettere più piede nel locale?»

«No», rispondo a disagio, «non mi pare proprio».

Vorrei dirgli che l'ultima volta che sono entrata da quella porta, ho solamente augurato al gestore che qualcuno gli sfasciasse il locale, ma era una cosa detta così per dire, una facezia.

Mi strizza l'occhio, complice.

«E allora entriamo, ci sediamo, ordiniamo del cibo e del vino a bassa gradazione alcolica, chiacchieriamo tra noi e ci divertiamo. Vedrai, questa volta non avrai bisogno di dare fuoco a nulla, te lo posso assicurare. Al massimo...».

Lo fisso con aria interrogativa.

«*Uh*?»

«Al massimo tieni i bollenti spiriti per dopo».

Devo ammetterlo, il ragazzo ha una gran faccia tosta. Ed è anche coraggioso: mi ha ascoltato senza battere ciglio e gli è rimasta la voglia di continuare la serata. Non male.

Robby spinge la porta con decisione e la tiene aperta per lasciarmi entrare. Il locale è elegante e chic come me lo ricordavo, coi separé e le candele (quelle maledette candele) sui tavoli apparecchiati con porcellane, cristalli e argenteria. Nell'aria un profumo delizioso. Faccio qualche passo per dare un'occhiata ai presenti quando all'improvviso vedo un uomo dirigersi a testa bassa verso di me con l'aria truce e lo sguardo assassino. Merda! È il gestore! Quel viscido di Roger mi ha riconosciuta!

Mi volto a cercare il braccio di Robby ma lui non c'è, sta parlando con un cameriere e gli sta dicendo il cognome della prenotazione. Mi giro di nuovo in

preda al panico, se mi butto fuori da sola non ci sarà bisogno di essere presa a calci, ma proprio non riesco a schiodarmi da qui, il panico mi blocca le gambe.
«Lei! Ancora qui?! Con quale coraggio si ripresenta al Food & Wine?!».
L'intero locale si volta a guardarmi. È inutile, sono costretta ad affrontarlo e lo devo fare ora, quando ancora ho un minimo di lucidità, prima che la vergogna mi squagli del tutto.
«Salve signor Roger. Non c'è nulla di cui preoccuparsi, sono qui per cenare, non per fare danni. Se per cortesia vuole controllare la nostra prenotazione...».
«Non risulta nessuna prenotazione per lei e i suoi amici qui, né ora né mai», ringhia il gestore con tutta la rabbia che ha dentro.
Quaranta paia d'occhi ci stanno fissando e quaranta bocche hanno smesso di masticare per seguire in diretta la nostra diatriba-scandalo, mentre Robby si avvicina cercando di capire che cosa succede.
«A me invece non risulta nessun ordine restrittivo che mi impedisca di mettere piede qui dentro», ripeto io al volo, «quindi lei non può obbligarmi a uscire, non se ho regolarmente fatto riservare due coperti. E ora, se permette, puoi comunicarci a quale tavolo possiamo sederci io e il mio accompagnatore?»
«Lei si ostina a non capire che non è gradita nel *mio* ristorante!».
«Il *tuo* ristorante, Roger?».
Una voce dal forte accento brasiliano irrompe alle mie spalle.
«Mi devo *esere* perso qualche *pezo* ma se mi spieghi motivo tu *trati* cosi questa *ragaza alora* vediamo di capirci ok, così sto più *tranquillu*?».
Blancaldo fa la sua apparizione tenendo per mano una castana dallo sguardo felino e dal fisico prorompente che si guarda attorno annoiata. Quando i commensali mettono a fuoco chi è l'ospite inatteso, fanno tanto d'occhi e qualcuno inizia a cercare foglietti e penne per essere pronto a strappare un autografo al campione.
«Oh signor Blancaldo che piacere averla qui, non l'aspettavamo stasera!».

Roger, tutto cerimonioso, si profonde in inchini, benvenuti e complimenti col suo atteggiamento servile e ruffiano, e mi lancia occhiate cattive mentre cerca di far passare il calciatore avanti a me e a Robby.
«Io credevo di non farcela *di tornare* da Porto Cervo ma poi *ecomi*. *Alora* spiega questa storia *di* ristorante. Che problema c'è con la signorina qui».
Abbandonato il grembiulino bianco e il collare da cagnolino, stasera Blancaldo appare completamente trasformato: indossa una maglietta aderente che mette in mostra i suoi addominali d'acciaio e il fisico perfetto e ha un paio di bermuda bianche alla moda, con le infradito di pelle in tinta. Non sembra nemmeno lui. Decisamente lo preferisco in questa versione che in quella da schiavo, nonostante non si vedano bene le chiappe di marmo che ha sul didietro. Pazienza, sopravviverò.
«La signorina, ecco, è la stessa che due mesi fa ha...».
«Io conosco *lei*, so bene chi è lei, voglio sapere *perche* tu *trati* male lei».
«Ecco io, veramente...».
Il gestore inizia a farfugliare qualcosa e non sa più che dire, mentre sento su di me gli sguardi di tutti: quelli invidiosi delle persone che osservano la scena e pendono dalle labbra di Blancaldo, cercando di capire come io possa conoscerlo, quello meravigliato di Robby, che a naso, da come lo fissa a bocca aperta, dev'essere un suo grande fan, e quello scocciato dell'accompagnatrice del campione, che probabilmente si sta chiedendo chi io sia e magari mi vede come una possibile rivale. Povera illusa.
«Tu veramente cosa. A me non piace *ategiamentu* che tieni, *che vai a dire che* questo ristorante è tuo e *trati* male la gente che viene qua solo perche ti *stanu* antipatici *a te*. *Perche* io *rispeto* le persone come voglio *esere rispetato* io e tu mi *ofendi*. *Ofendi* me e lei è *tuti* se fai *cosi*. A me non mi sta bene».
«Forse c'è stato un malinteso, signore, io non pensavo di farle un torto, anzi...».
«Anzi cosa?»
«È che la signorina, qui, avrebbe un debito che...».
«Io so di debito, debito è questione *vechia* ormai, e *alora perche* lasci fuori lei tu, *perche* calci fuori lei».

«Ma io credevo che…».
«Cosa sai tu *alora*, tu credi *tropo*, pensi *tropo*, non mi piace *tuo poco rispeto*. Ora prepari tavolo a me e a lei insieme coi nostri amici *cosi* noi parliamo *tranquillu* e tu vai a casa e non rompi *noi le palle*, ok?»

La serata è scivolata via a meraviglia.
Grazie alla mia *amicizia* con Blanca, alias Blancaldo, o viceversa, credo di aver conquistato l'eterna ammirazione e gratitudine di Robby, compensata dall'ostentata indifferenza della riccia che si è scoperta essere una modella di nome Niky, la nuova fiamma (almeno, quella che dovrebbe essere la nuova fiamma) del calciatore più paparazzato del mondo dopo Beckham: a quanto pare l'ha incontrata in una delle sue notti brave sugli *yacht* dei suoi amici vip e l'ha trovata subito interessante, visti i suoi problemi quotidiani di gossip e facciate.
Certo, addio cenetta romantica con Robby, visto che nonostante i separé siamo stati bombardati dai continui *flash* dei paparazzi fuori dalla vetrina del ristorante, alla ricerca dell'ultimo *scoop*, ma come primo appuntamento non è andato male: in auto, al ritorno, Robby non ha fatto che ripetere quanto si è divertito e mi ha chiesto di fare il bis la prossima settimana. Mi auguro solo che non l'abbia fatto perché prima o poi spera di cenare con tutta la serie A, perché se lo può anche scordare. Era così eccitato che non si è nemmeno chiesto come facessi a conoscere Blanca, ma meglio così: un paio di domande in meno a cui rispondere, un paio di storie in meno da inventare.
Ora che siamo di nuovo sotto casa mia, non so come mai ma sento tutta la tensione del momento. Sono due mesi che non esco con qualcuno e se a questi sommo i due anni in cui sono stata con Max, posso anche dire di essermi dimenticata come si fa a intavolare una conversazione che dimostri interesse e allo stesso tempo che non sia troppo sfacciata: non voglio che Robby pensi di apparire così affascinante. In realtà lo è, ma non voglio essere precipitosa e farglielo sapere troppo presto.
L'ho notato che non si impone mai quando si chiacchiera, ti lascia parlare e ti ascolta volentieri, nonostante faccia pensare tutto il contrario quando tenta i

suoi approcci con le sconosciute. Poi dicono che sono le donne a essere complicate.
Questa sua caratteristica, la sua capacità di ascolto, mi piace parecchio, insieme a quel sorriso e alle sue labbra così… *morbide*. Almeno credo che lo siano. È da un quarto d'ora che ci sto fantasticando sopra, ma temo di essere un po' troppo fuori allenamento per lanciare i segnali giusti perché lui non sembra minimamente intenzionato a baciarmi. Mi accarezzo i capelli, lo guardo. Niente. Mi arriccio una ciocca con un dito, lo guardo. Niente. Protendo le labbra, lo guardo. Ancora niente.
«Ti sto annoiando, vero?»
«Tu?! Perché? Assolutamente no!».
Che diavolo gli salta in mente ora.
«Non so, così. Mi sembri un po' imbronciata».
Ok, cancellare immediatamente dal database relazionale *protendere le labbra per fargli capire di desiderare un bacio*, non funziona. Maledetti studi sulla gestualità, e idiota io che gli do pure retta.
«Oh, stavo solo ascoltando, quando sono concentrata mi capita».
Già, cerchiamo di metterci una pezza, che è meglio.
«Sono stato davvero bene con te stasera».
«Anche io, Robby».
«Volevo… voglio dirti che mi dispiace un sacco per la prima volta…».
«Ci siamo già chiariti, io lo considero un capitolo chiuso ormai. Mi auguro che anche per te possa essere lo stesso».
Robby annuisce e mi sorride. Mi sento a mio agio, con lui. Chissà, forse Alexia aveva ragione. Per una volta.
Il silenzio che ci avvolge non ci pesa addosso, anzi io mi sento leggera, libera dall'obbligo di parlare, di cercare per forza qualcosa da dire per sembrare più interessante, più intelligente, più intrigante e tutta quella serie di *in* che entrano in gioco quando si esce con qualcuno di nuovo.
Mi sento rilassata, e anche se temo sia solo una pia illusione mi piacerebbe dare una possibilità a uno come Robby. Uno che solo a guardarti ti fa sentire speciale, uno che ha il coraggio di accarezzarti la guancia con un tocco lieve

del dito e che si avvicina senza mai togliere gli occhi dai tuoi, che ti ipnotizza con quel suo sorriso sexy e che senza che tu te ne renda conto appoggia le labbra sulle tue e ti regala uno di quei baci di cui leggi solo nei romanzi…
Ehi, un momento.
Robby mi sta baciando?!
Sì! Non è solo la mia immaginazione, lo sta facendo sul serio!
E il cielo mi fulminasse, lo fa proprio bene. Sembra nato per farlo.
Che alla fine sia riuscito a interpretare i miei segnali?!
Oh, chissenefrega dei segnali, questo bacio umido e dolce al sapore di sorbetto alla fragola me lo voglio gustare fino all'ultimo respiro.
«Wow», si lascia sfuggire lui alla fine.
«Wow dovrei dirlo io, mi hai colto completamente alla sprovvista…».
«Ma se era mezz'ora che ti arricciavi i capelli attorno al dito!».
Assurdo. Che abbia letto anche lui quelle teorie bislacche sulla gestualità?
«E quindi?!», dico io fingendo di sorprendermi.
«Non mi dire che è un tuo gesto abituale, perché non ci credo. Era un chiaro invito a farmi più audace», sorride divertito.
«Un chiaro invito, eh?».
Senza aggiungere altro lo attiro a me e lo bacio di nuovo cercando la sua lingua, annusando il suo profumo, insinuandomi con le dita sotto la sua camicia per un contatto pelle contro pelle, lasciando le sue mani correre libere sul mio corpo, sotto al vestito, lungo le gambe, sotto allo slip. Perdo la cognizione del tempo e dello spazio, come se tutto quello che mi circonda non esistesse e quello che mi è successo negli ultimi mesi non avesse più importanza. Quando si stacca da me, Robby è così spettinato e arruffato che scoppio a ridere, e lui con me.
«Mio caro, *questo* è un comportamento più audace».
«Dovrò fare più pratica, allora…».
Lo guardo di sbieco, alzo un sopracciglio e mi fingo superiore alla sua provocazione. La storia del contratto di Missy Pain coi suoi schiavi potrebbe risultare utile, in casi come questo: se il ragazzotto vuole fare pratica, ben venga, ma mettere nero su bianco che deve farla solo con me e controfirmare

il tutto mi solleverebbe dalle preoccupazioni di una nuova Eva a intralciare la mia strada. Poi però mi dico che dopotutto non c'è fretta, inutile accelerare gli eventi o fasciarsi la testa prima di rompersela. Io e Robby non stiamo insieme e non c'è nulla di male nel volersi divertire un po', nel conoscersi meglio per valutare i pro e contro di noi due insieme. All'inizio è sempre eccitante, sono le lunghe distanze che fregano.

Le nostre labbra si cercano ancora, siamo curiosi l'uno nei confronti dell'altro, non ci sono barriere che ci dividono. Dovrebbe essere sempre così, ma spesso sono le persone a costruirsele da sole, con le loro mani e i loro comportamenti assurdi, senza motivi ragionevoli. È che forse amano il dramma, o gli piace complicarsi la vita, chi lo sa.

«Grazie per la serata, Robby».

«Mi dai già il benservito?»

«No, è solo la buonanotte».

«A volte le due cose si equivalgono», ride lui.

«In questo caso, assolutamente no», ammicco io sorniona.

«Allora ci sentiamo domani, ti va?»

«Ok».

«Ti chiamo...».

«Quando vuoi!».

Gli do un ultimo bacio sulla bocca, apro la portiera e scendo dalla Mini. Faccio per incamminarmi verso il portone quando la voce di Robby mi raggiunge alle spalle.

«Cris, scusa, posso chiederti una cosa?».

Mi volto, in attesa.

«Volevo chiedertelo prima, ma mi è passato di mente: com'è che fai a conoscere Blancaldo? Non mi avevi detto di non sapere nulla di calcio?».

Il sorriso mi si raffredda all'istante.

Porca vacca, se l'è ricordato. E adesso che cosa gli dico?

24.

RACCOMANDATA A/R

Destinatario Cristal G.

Oggetto: Annullamento richiesta risarcimento danni

In data 11 Luglio 2007, il sottoscritto Ferrero F., nuovo gestore e responsabile del ristorante Food & Wine, per conto del sig. Nuno Blancaldo, proprietario del suddetto ristorante, considera nulla la richiesta di risarcimento inoltrata a vostro danno con la raccomandata datata 4 Aprile 2007, reputandola frutto di un semplice equivoco. Ci scusiamo per il disagio provocato, seppur involontariamente, e le auguriamo un buon proseguimento.

Cogliamo l'occasione per allegare un invito ad personam per una cena estendibile fino a due ospiti presso il ristorante Food & Wine, senza limite di importo o data di scadenza.
Distinti saluti.

Missy Pain aveva ragione: quando si impegna, Blanca è magnificamente efficiente. Ha cancellato con un colpo di spugna il mio danno al ristorante e in più ha licenziato quell'odioso del vecchio gestore. Spero si goda le prossime vacanze che ha in programma a Saint Tropez, con le sue buone azioni se l'è meritate sul serio.
La splendida notizia della definitiva cancellazione del debito ha aperto quello che per me sarà il *D-day*, il grande giorno dedicato a Dorian: io e il mio schiavo faremo un giro insieme, mi farò accompagnare in centro, in un *sexy shop* per comprargli un paio di collari che gli ho promesso, poi al centro commerciale e all'Università e alla fine della giornata, quando torneremo a casa, mentre lui mi preparerà la cena, dovrò parlargli da padrona a schiavo e mettere le cose in chiaro: gli comunicherò la mia decisione definitiva. A fine mese se ne dovrà andare.

Se ci penso, mi piange il cuore.
Non è solo questione di agi e comodità che svaniranno, è qualcosa di diverso, di più profondo, qualcosa che va al di là della mia comprensione, qualcosa che non mi sarei mai aspettata di provare la prima volta che l'ho incontrato e ho deciso di ospitarlo nel mio appartamento. All'inizio avevo stabilito di non dare confidenza, di non dare corda, di non lasciare spazio alle emozioni, invece non ci sono riuscita: sento che tra noi ora c'è un legame forte e difficile da negare.
Io, la scettica, l'inadatta, l'insicura, mi ritrovo a essere davvero affezionata a lui e non ho la possibilità di farglielo sapere nel modo in cui vorrei: con un abbraccio. Non so se capirebbe.
«Dorian, che fai? Andiamo!».
«Come volete, mia Padrona».
Dorian afferra le chiavi dell'auto, schizza ad aprirmi la porta e mi accompagna fuori.
Perché deve essere sempre tutto così maledettamente difficile?

Il centro commerciale è gremito di ragazze a caccia di saldi, massaie impegnate a spingere carrelli traboccanti di spesa per le famiglie che le aspettano a casa, donne in carriera su tacchi alti con la valigetta per l'ufficio e i minuti contati, branchi di giovani che sfoggiano e confrontano tra loro abiti trendy, scarpe nuove e occhiali grandi, uomini che si guardano attorno senza sapere bene che pesci pigliare e si infilano nel primo bar con le sedie libere che vedono, genitori che tengono per mano bambini ciondolanti e sporchi di gelato, personaggi eccentrici che sciabattano con infradito unisex e cercano refrigerio dal caldo estivo in questo paradiso artificiale del consumismo, con la sua aria condizionata e le sue *offerte da non perdere*.
Io mi godo la vista del passeggio comodamente seduta alla caffetteria, con Dorian al mio fianco, un cappuccino cremoso e una pasta ripiena di crema chantilly fresca di pasticceria sul tavolino davanti a me. Sto ripetendo mentalmente i punti del discorso che devo affrontare stasera ma non so

proprio da dove iniziare né come confezionarlo, quali parole scegliere, che tonalità usare. Sono completamente in alto mare.
«Ma *vaaa*, *guaaarda* un po' chi si vede…».
Avrei dovuto immaginare di trovarla qui.
Con un tempismo da manuale, Amanda irrompe col suo tradizionale birignao nei miei pensieri, come se non fossero già abbastanza tormentati, e rompe l'atmosfera con la sua solita spocchia biondo platino. Sebbene la sua voce risuoni troppo sgradevole alle mie orecchie per sopportarla, ora che so con certezza che non è lei la nuova fiamma di Max non mi sento nemmeno in dovere di odiarla. Nei suoi confronti provo giusto un pizzico di compatimento, che nel caso specifico non guasta.
Mi guarda dall'alto verso il basso togliendosi gli occhiali da sole, con quel sorrisetto che conosco bene stampato sul viso truccatissimo e impeccabile. Avvolta nelle spire di un paio di jeans pitonati, attillatissimi e a vita bassa, dà una lieve gomitata alla sua amichetta. È sempre lei, la sosia di Paris Hilton dell'altra volta. Le indica divertita Dorian, che non ha il coraggio di alzare gli occhi verso di loro e finge di leggere il giornale. Sostenere una conversazione con Amanda, adesso, sarebbe insopportabile: l'unico modo per liberarmene istantaneamente è forse risultare più maleducata e antipatica di lei.
«Oh *Amaaanda*, sempre in giro a mostrare le chiappe in compagnia, eh? Fai buone compere, ciao!».
Colte alla sprovvista dalla mia battuta, le due si lanciano un'occhiata scandalizzata che diventa subito d'intesa.
«Be', sempre meglio che stare seduti al *baaar* a rimpinzarsi di *paaaste* insieme a un gigolò per dimenticare l'ex *fidanzaaato*!».
Cosa?! Ho sentito bene?
Ha chiamato Dorian *gigolò*?
No. Questo non lo doveva fare.
Stavolta ha proprio pisciato fuori dal vaso.
Non sopporto e non voglio che il mio schiavo venga trattato male dagli altri senza il mio permesso, tantomeno da una snob inutile come lei. È un atteggiamento insopportabile, mi fa andare il sangue al cervello.

«Senti un po' tu, gallina tinta di biondo», e balzo in piedi per ribadire meglio il concetto, «se hai dei problemi con la sottoscritta, fattela con me, ma non azzardarti a offendere il mio amico, o dovrai aumentare la quantità di fondotinta, perché un occhio nero non te lo toglie nessuno».
Il vociare attorno a me tace all'improvviso.
«Io dei problemi?! Mi sa che ne hai tu, e *taaanti*! L'avete sentita tutti no?! Mi ha minacciato!», inizia a piagnucolare Amanda cercando il consenso popolare.
Io non mi lascio intimidire, spingo indietro la sedia e mi sposto dal tavolo facendo un passo avanti, mentre Amanda e la finta Paris indietreggiano di uno, tenendo gli occhi fissi su di me.
«Oh smettila di fare la santarellina! Tu e la tua invidia! Non incanti più nessuno! Quanto eri raggiante quando la storia tra me e Max è finita? Quel giorno che ci siamo incrociate per la strada grondavi di soddisfazione, e in modo così sfacciato che ero arrivata a pensare che fossi *tu* la sua amante! Pensa a quanto posso essere stata stupida!».
«Ma come ti permetti?! Io e *Maaax*, *amaaanti*?!».
«Già, non c'è bisogno che lo sottolinei, è un pensiero talmente assurdo che mi sono messa a ridere da sola».
Amanda si gonfia come un pavone.
«Per tua informazione, io e *Maaax* non *siaaamo* due clandestini, non abbiamo bisogno di nasconderci da nessuno, visto che adesso siamo ufficialmente *fidanzaaati*!», e mi mostra soddisfatta la mano sinistra dove all'anulare brilla un anello grosso quanto una noce di cocco.
Sembra un miraggio.
Deve essere un miraggio.
Faccio di nuovo un passo in avanti per guardarlo meglio, ma le due gemelline siamesi ne fanno un altro indietro. Allora cerco di avvicinarmi alla mano con lo sguardo, per vedere meglio. Sembra un vero anello con un vero brillante, se è finto è sicuramente un'ottima imitazione.
Non è possibile.
Un anello di brillanti.

Lei e Max, insieme.
Mi sta prendendo per il culo.
Guardo basita la sua amica cercando conferma.
«È vero?», le chiedo, pur consapevole che non la conosco, è sua amica e quindi al momento possiede un'affidabilità pari a zero. La sosia della Hilton annuisce senza aprire bocca e continua a osservarmi come se da un momento all'altro io dovessi tirare fuori una mitragliatrice e fare una strage al centro commerciale. Eh no, basta, non finirò di nuovo su quei maledetti giornali come un'eroina negativa.
«Da quanto tempo?», incalzo.
«Un mese e mezzo!», raglia trionfante Amanda.
Un mese e mezzo.
Due settimane dopo che ci siamo lasciati.
Molto, molto tempo dopo che Max ed Eva…
Due calcoli, un paio di addizioni, qualche sottrazione, una radice quadrata, eppure da qualsiasi angolazione lo si guardi, l'unico risultato possibile è che Max è un bastardo all'ennesima potenza. Ci ha fregate tutte quante.
«E ora, cosa mi dici, mia *caaara* Cristal?».
Sinceramente, non saprei.
«Riprenditi, *avaaanti*, prima però vedi di raccogliere la mascella! Si nota *lontaaano* un miglio che sei gelosa», fa Amanda, e si mette a ridere maligna.
La sua risata non è mai stata trascinante, eppure mi ritrovo prima a tossicchiare seguendone il ritmo, poi a ridacchiare, e tutto a un tratto scoppio a ridere fragorosamente, mentre le due pitocche rimangono freddate dalla mia reazione, temendo il peggio.
Forse pensano che io sia impazzita, forse davvero si aspettano che le prenda a colpi di tavolino sulla testa, o forse no, perché rimangono a fissarmi come statue di sale.
«Be'?! Cosa ridi?», esclama alla fine Amanda.
«Vuoi proprio saperlo?», faccio io.
«Ovvio che sì!».
«Sicura?»

«Ma certamente!».
«Ti avviso, non ti piacerà affatto».
«E tu che ne sai?!».
«Fidati, lo so, sei davvero sicura?»
«Smettila con queste *ciaaance* e dillo!».
«Mi spiace quasi dirtelo così brutalmente, ma dopotutto l'esperienza insegna che la verità è sempre una tegola di terracotta che ti cade in testa…».
«Allora?!?»
«Tu porti le corna, *Amaaanda*».

Dopo una valanga di urla e insulti e una serie di minacce di denuncia per diffamazione. Dopo che il proprietario della caffetteria ci ha chiesto non troppo gentilmente di andarcene o avrebbe chiamato la sicurezza. Dopo l'intervento di Dorian che molto diplomaticamente si è calato nel ruolo di mediatore. Dopo che l'amica di Amanda ha fatto da paciere e ha calmato le acque dimostrando un inatteso buon senso, mi ritrovo seduta al tavolo di un piccolo ristorante di periferia insieme (non troppo appassionatamente) ad Amanda, alla sosia di Paris, detta anche Prissy, a Dorian e a Morgana. Una tavola rotonda per confrontare le nostre versioni e fare il punto della situazione.
Quando ho chiamato Morgana e le ho dato appuntamento qui dicendole che era una questione urgente e che doveva smettere assolutamente di fare quello che stava facendo, ha mollato tutto e si è precipitata da me. E ora ci stiamo guardando a turno in faccia, valutandoci come nemici, interlocutori o possibili alleati.
È la resa dei conti, il nostro *mezzogiorno e mezzo di fuoco*.
«Tu, con quei capelli unti, come hai detto che ti *chiaaami*?».
Amanda è la solita cafona.
«Ehi bionda, abbassa i toni o ti uso come scopetta per ramazzare il pavimento».
Meno male che Morgana non è la tipa che si fa mettere i piedi in testa.
«Vogliamo stare calmi, per favore, e ragionare un secondo?».

Prissy, sotto l'apparente aria svampita, dimostra di avere un ottimo cervello. Se non altro non aizza Amanda con frasi fuori luogo, ed è già qualcosa visto il caratterino che si ritrova la sua amica. Avrà imparato come gestirla.
«Ma il tuo amico non dice *maaai* niente? Gli hanno per *caaaso* mangiato la lingua?».
Dorian se ne sta zitto in attesa che io gli dia il permesso di parlare.
«No bionda, è solo un tipo intelligente che pensa dieci volte prima di parlare, che ne dici di imparare da lui?»
«Ma come ti permetti?!».
«E tu? Con quell'atteggiamento da *ce-l'ho-solo-io*?»
«ORA BASTA!».
Do una pacca violenta con la mano aperta sul tavolo, facendo tintinnare bicchieri, piatti e posate. Il cameriere lo prende come un avvertimento e corre a raccogliere subito le nostre ordinazioni. Ognuno fa la propria scelta e quando finalmente l'ometto basso e gentile se ne va, prendo la parola: Amanda e Morgana sono come il giorno e la notte, è impossibile che si capiscano, provengono da due mondi completamente diversi e non fanno che rimbeccarsi come cane e gatto, meglio evitare di perdere altro tempo e prevenire ogni potenziale motivo di scontro. Se le metto a tacere e le faccio parlare solo se interrogate, sarà un incontro perfetto.
«Allora, ricapitoliamo: siamo qui riuniti perché abbiamo appurato che ognuno di noi in qualche modo è stato fottuto da quell'uomo immondo di nome Max. Questo emerito stronzo ha mollato me due mesi fa, dopodiché si è fidanzato con la qui presente Amanda, ma nel frattempo, come io e Morgana sappiamo bene, ha intrattenuto rapporti molto più che amichevoli con una bella bionda di nome Eva, ex ragazza di Morgana».
«Tu sei lesbica?», esclama a voce alta Amanda rivolgendosi a Morgana.
«Che domanda idiota. È come se ti chiedessero *tu sei stronza?* È ovvio che la risposta sia già implicita nella domanda».
«BASTA così ragazze». Non si può discutere con queste due insieme nei paraggi. «Dicevamo?»

«Che Max ha fatto fesse tutte e tre…», interviene Prissy con la sua vocetta solare.
All'unisono ci voltiamo a guardarla. Almeno qui in mezzo c'è qualcuno che si diverte.
«Non è proprio il *caaaso* di *ironizzaaarci* sopra».
«Scusate», fa lei, e si ammutolisce.
«Bene, dunque i conti tornano e c'è poco da fare: io ero cornuta, voi eravate cornute, Eva è diventata cornuta dal momento in cui Max si è messo con Amanda a insaputa di tutte. Avete qualcos'altro da aggiungere?».
Mi rivolgo a Morgana, poi ad Amanda. Entrambe fanno segno di no con la testa, livide in volto. Non è piacevole, certo, soprattutto per Amanda che ha dovuto ammettere la sua sconfitta. E visto che lei non ha avuto il piacere di torturare psicologicamente Max nella Gabbia di Missy Pain, capisco ancora di più la sua frustrazione.
«Quindi, qual è il verdetto?»
«Colpevole!», esclama Amanda.
«E che cosa conti di fare?»
«Che cosa conto di *faaare* io?!».
«Sì…».
«E tu?»
«Io?»
«Tu niente?!».
«Cosa dovrei…».
«Non hai la minima voglia di *legaaarlo*, prenderlo a *scudisciaaate* e tritargli le *paaalle*?».
Alle parole sferzanti di Amanda, mi accorgo che Dorian ha un sussulto e per farlo stare calmo gli do un pizzicotto sulla coscia cercando di non farmi notare dalle altre.
«Diciamo che io mi sono già presa le mie, *ehm*, soddisfazioni».
«Be'! Io NO! E voglio vedere la sua schiena striata di *frustaaate*, il suo culo sanguinante dopo che glielo avrò sfondato a suon di *caaalci*!».

Dorian ha un nuovo fremito e gli lancio un'occhiataccia per fargli capire di stare calmo. Non è il momento, questo, per lasciarsi prendere dalle sue fantasie erotiche di sottomissione.
Amanda è furiosa e ha le guance in fiamme ma mentre Prissy, nonostante cerchi di mostrarsi solidale, sotto sotto sembra divertita, Morgana ha perso quell'aria ostile e ora osserva la mia ex rivale con uno sguardo curioso, che conosco bene. Fin troppo bene.
«Amanda, calmati».
«Calmati un CAZZO!».
Non l'avevo mai vista così incazzata. Sul finale ha addirittura perso la sua odiosa vocale allungata.
«Senti un po', bionda», interviene Morgana zittendoci tutte, «se ti consegno il tuo caro Max su un piatto d'argento, che ne dici di fare due chiacchiere a quattr'occhi, io e te?».
Tutti quanti si girano verso Amanda, in attesa di una sua risposta, e io sono l'unica a optare per una diversa direzione. Sguardo determinato, atteggiamento sicuro, ghigno beffardo: eccola lì, Morgana la dominatrice, la femmina che ha il potere nel sangue, la donna alla strenua ricerca di altre sorelle e nuovi talenti, che sta fissando una potenziale, fiera, insospettabile *mistress* da combattimento.
«Uhm, mi devo *fidaaare*?»
«Chiedi a Cristal, se vuoi una conferma».
Ora tutti pendono dalle mie labbra.
Mi metto la mano destra sul cuore e giuro su quello che ho di più caro.
«Ti puoi fidare».
Amanda ci pensa su ancora un po' poi si decide a parlare.
«Ammetto che non avrei mai pensato di dirlo, ma... ok, per me va bene», fa alla fine, accompagnando la sua concessione con un'alzatina di spalle.
Il patto di sangue è firmato.
Amanda non sa ancora in che guaio si è andata a cacciare. Proprio non lo sa. Ma sotto sotto la cosa è esilarante, e mi piace così.

«Senti che roba! *Blancaldo pizzicato a cena con una ragazza: ma non è la fidanzata*. E adesso arriva il bello!».

Alexia urla e ride al telefono come una qualsiasi assatanata di pettegolezzo, peggio della signora di sotto quando parla del Verri.

«Articolo: *Ormai si sa, il portentoso Blancaldo è abile col pallone ma lo è altrettanto a collezionare nuovi amori. Sembra infatti si sia ormai lasciato alle spalle il tormentato fidanzamento con la biondissima modella ungherese Lenka, durato poco più di un anno e costellato di bellissime donne e numerosi tradimenti, quasi sempre immortalati dai paparazzi e seguiti dalle sempre più furiose scenate di gelosia dell'ormai ex compagna, per darsi alla pazza gioia. È stato visto scorrazzare libero su e giù per yacht e locali vip di Porto Cervo quasi ogni sera, di recente, e pare che la vacanza gli abbia portato una nuova conquista. In Costa Smeralda ha infatti incontrato Niky, splendida modella americana in ascesa, e non l'ha più lasciata, tanto che tornato nella città della sua squadra è stato pizzicato dai nostri obiettivi di nuovo insieme a lei al Food & Wine, il locale di sua proprietà, con una coppia di amici. I quattro hanno cenato assieme fino a tarda ora, per poi dividersi e continuare la notte… altrove!* Cristal, sei incredibilmente fotogenica! Lo stesso non si può dire per Robby, ma di sicuro tu in foto sei venuta davvero bene!».

Forse è una pena da scontare oppure sto solo vivendo un incubo.

Prima la cronaca nera, ora lo spazio dedicato al gossip. Tra i due, non so quale sia peggio.

«Scusa, ma c'è anche la mia faccia?»

«Ovvio che sì!».

«Ma non devono chiederti la liberatoria o cose del genere se non sei un personaggio famoso?»

«Oh dai, che t'importa! Sei stata immortalata con Blancaldo, che vuoi di più?!».

«Voglio morire».

«Esagerata!».

Magari fosse vero.

Parentesi Amanda a parte, che mi ha fatto perdere un po' il filo dei pensieri, ci ho riflettuto tutto il giorno ma il mio encefalogramma è rimasto piatto.
Totalmente, clamorosamente piatto.
«No sul serio, Alex, devo parlare con Dorian, devo chiuderla qui, adesso, *stasera*, e non so come affrontare il discorso».
Le parole mi girano in testa vorticosamente ma non hanno né capo né coda. Sono confusa, impaurita, non voglio ferirlo e non so davvero che cosa fare.
«Non c'è scritto nulla su quel manuale che ti avevo regalato?»
«Niente, ci ho già guardato».
«Ah che peccato, si vede che chi l'ha scritto non prevedeva una complicazione di questo genere».
«Già, e così io mi ritrovo nella cacca».
«Cris, non crucciarti più di quanto ne richieda la tua situazione: digli le cose come stanno, dopotutto il vostro rapporto è di dominazione/sottomissione, tu ordini, lui esegue. Non è difficile, no?»
«Sì ma pensaci bene e mettiti nei suoi panni, un secondo. Il punto è: come ci rimarresti tu?! Io male, anzi no, *molto* male, quantomeno mi sentirei usata!».
«Embè? Non era questo che lui voleva da te? Essere usato?»
«Non esattamente, e comunque non fino a questo punto…».
Facile parlare per lei, non conosce le dinamiche, mentre io sono in completa paranoia.
«Ok adesso calmati e ragioniamo un secondo. Che cosa prevedeva di preciso il vostro accordo?»
«Be', Alex, più o meno lo sai, tutte cose molto semplici: cura della casa, cura dei miei interessi economici, cura della mia persona, tutto qui».
Solo ora mi accorgo che non le ho mai confessato la storia della tortura ai genitali prevista come premio che Dorian bramava ricevere dalla sottoscritta, e oserei dire che sia preferibile non farne alcun accenno in questo momento.
«E lui se n'è occupato?»
«Certo che sì, con uno zelo che rasentava il culto».

«Bene! Allora raccontagli che il tuo benservito è semplicemente una ricompensa che la sua padrona gli concede per la sua fedeltà e il suo servizio, un po' come i bonus aziendali, oppure *chessò*, qualcosa sulla stessa falsariga».
Il ragionamento di Alexia mi trafigge come un fulmine a ciel sereno.
«Un riconoscimento… già… o una… cessione!».
«Cessione? Che intendi?»
«Proprio come se fosse un *servetto da cedere* a chiunque io voglia…».
«Un ché?!».
È come se una luce rischiarasse all'improvviso il buio in cui mi trovo. La memoria mi riporta a una sera di circa due mesi fa, durante una conversazione con Dorian riguardo le sue mansioni, i suoi desideri, le sue aspirazioni. Al suo concetto di devozione assoluta, alla sua disponibilità a essere concesso o alienato ad altri se questo era quello che io gli avrei ordinato per mettere alla prova la sua venerazione per me. Io, che sono la sua Padrona, la sua unica Divinità Terrena. Questa è la risposta che cercavo.
«Alex…».
«Sì?»
«Sai, credo di aver appena trovato la soluzione giusta per il *mio* Dorian…».

25.

Dorian alla fine è rimasto tre mesi. Tre lunghi mesi in cui ho capito il vero significato delle parole *potere* e *sottomissione*. È incredibile quanto sia naturale e quasi necessaria in alcune persone la predisposizione all'obbedienza. Io non ci avevo creduto fino in fondo, almeno prima di incontrare lui. Col suo esempio davanti agli occhi tutti i giorni, per novanta giorni, ho dovuto prendere atto che l'inclinazione alla subordinazione esiste e che forse anche io, inconsciamente, ero come lui, ma senza un reale bisogno di esserlo. Facevo parte di quella fetta di mondo che non alza mai la testa anche quando dovrebbe farlo.
Dorian non mi ha chiesto mai nulla, si è sempre limitato a portare a termine i compiti che gli erano stati richiesti, senza aprire bocca fino a quando non aveva finito tutto. Mai un lamento, mai un'obiezione, mai un *no*. Un po' come facevo io quando stavo con Max e a volte mi lasciavo trattare male pensando in cuor mio di dimostrargli quanto lo amavo, anche a scapito del mio diritto di replica, del mio orgoglio, della mia dignità. Ho capito che obbedire e subire non fa per me.
Robby si sta accorgendo di questa mia nuova consapevolezza.
È da un po' che usciamo insieme, anche se ufficialmente non facciamo coppia fissa. L'ultima cosa che desidero, dopo due anni trascorsi al fianco della persona sbagliata, è mettermi insieme a qualcuno lasciandomi travolgere dall'impulsività e senza rifletterci sopra coscienziosamente, col rischio di buttarmi anima e corpo in una nuova relazione e togliere tempo ed energie a me stessa, ai miei studi, al mio lavoro. Robby mi piace, e parecchio, abbiamo un'ottima intesa anche se discutiamo, a volte, perché nessuno dei due vuole cedere. Credo che sia un piccolo prezzo da pagare per non perdere di vista quello che voglio, poi se sono rose fioriranno.
L'ho detto ad Alexia che ha approvato *in toto* le mie ragioni, nonostante di tanto in tanto disperda le sue energie per ricordarmi che non dovrei lasciarmi scappare uno come lui. Dopo aver scoperto di non essere incinta, è diventata più flessibile e sta pian piano smettendo di essere iperprotettiva nei miei

confronti: forse ha capito che non si può controllare tutto e che su qualcosa bisogna mollare, per non perdere di vista le cose realmente importanti. Lei e Michele ci stanno provando di nuovo, comunque. Credo che lui si sia dato da fare e abbia iniziato a leggersi qualche manuale su bimbi, nascite e dintorni: Alexia gliene ha portato un po' a casa dopo essere passata dal suo libraio di fiducia.

Il risultato della mia nuova filosofia di vita è un esame in più sul mio libretto universitario, dato a fine luglio *in extremis* all'ultimo appello, che con un trenta mi ha sbloccato definitivamente e mi ha dato la scossa che ci voleva per riprendere in mano i libri con una certa costanza. Sto preparando due esami per settembre, così mamma e papà non dovranno preoccuparsi per il mio silenzio stampa sull'Università, visto che ho tutta l'intenzione e la voglia di finire entro quest'anno. Già non erano troppo contenti che io e Max ci fossimo lasciati, visto che non sanno tutta la storia con precisione, ma almeno gli ho dato modo di pensare a qualcos'altro che non fossero le mie delusioni amorose.

Continuo a collaborare con l'agenzia pubblicitaria grazie a qualche contratto a progetto. Non è nulla di particolarmente eclatante, ma questo mi permette un minimo di guadagno, e visto che non intendo dare fuoco ad altri locali o inseguire gente per strada e prenderla a borsettate o lasciarmi andare a qualsiasi altra follia che preveda denunce e richieste di risarcimenti, quello che intasco, seppur poco, rimane al sicuro in banca e insieme al gruzzoletto che mi passano i miei mi garantisce una vita abbastanza dignitosa. Al massimo, se proprio me la vedo brutta, risparmio sull'affitto, visto che il Verri ha sempre quel piccolo segretuccio da mantenere tale.

Quando ho deciso di mandare via Dorian, non l'ho fatto solo perché si era risolta la scottante questione dei debiti. Era sorta una complicazione ben più grave, un problema non da poco: stavo iniziando ad abituarmi seriamente alla mia vita da padrona, ed era una cosa troppo pericolosa per me. Tre mesi di appartamento e spese extra gratis non sono affatto male, soprattutto quando in casa tua sei l'ospite d'onore, servita, riverita e omaggiata come una dea, e non è stato un caso se dopo Dorian ho scelto di prendermi una pausa. Ci stavo

prendendo gusto. Mi sono detta che forse avrei fatto meglio a ricominciare tutto da capo. A cavarmela di nuovo da sola, per vedere come sarebbe andata.
«Cristal, sei tu? Scendo subito!».
Morgana era una delle poche a sapere della cosa ed era la sola a darmi dei consigli sensati: la sua voce era più importante di quello che leggevo sui libri. Sentivo di essere entrata a poco a poco in un vortice in cui mi sentivo onnipotente. Il passatempo e la necessità contingente si erano lentamente trasformati nel desiderio impellente di esercitare la mia autorità sulla persona che avevo vicino. Dorian era consenziente, certo, ma il gioco mi stava prendendo la mano e stava diventando una vera e propria dipendenza. Non è da me. Al potere ci si abitua in fretta, e in parte credo di avere capito come devono sentirsi gli uomini che, dopo secoli di assoluta supremazia sulle donne, hanno perduto lo scettro e iniziato a pagare il conto. Un conto assai salato che a volte, spesso in modi crudi e violenti, si ritorce contro di noi. Ma io sentivo che qualcosa non andava, avevo bisogno di tornare me stessa, coi piedi per terra. Conquistare un mio equilibrio che mi permettesse di non eccedere né da una parte, né dall'altra.
«Morgana, prendiamo la tua auto?»
«Ok. Non sarai mica venuta qui a piedi».
«No, ho preso l'autobus».
«Aaahh, io te l'avevo detto: aspetta, aspetta fino a che non può pagarti quattro ruote, un motore e un volante e renderti autosufficiente!».
«Ne abbiamo già parlato mille volte, no?»
«Già. Ma tu sei testarda. Pensare che ne avrei uno sottomano da consigliarti, molto fidato…».
«Morgana, no. Ma grazie lo stesso. Andiamo?».
La sera in cui ho informato Dorian della mia disposizione me la ricordo bene: non mi sarei mai aspettata una reazione come quella che ha avuto. Ha accolto la mia decisione con un moto di sofferenza, ha iniziato a torcersi le mani come fa sempre quando qualcosa lo tormenta, sembrava sinceramente dispiaciuto. Ha iniziato a tempestarmi di domande e a chiedermi se non avesse fatto

qualcosa di grave, se non mi avesse deluso in qualche modo. Ha chiesto se potevo punirlo, piuttosto che mandarlo via.
Come potevo rivelargli quello che avevo realizzato nelle ultime settimane di convivenza, senza deluderlo? Come potevo fargli capire che andava tutto come doveva andare, ma ero io a essere ormai in difficoltà? Per questi motivi gli ho trovato un'altra sistemazione cedendolo a un'altra neofita della dominazione, per fargli capire che era stato davvero un servo perfetto. Nonostante Morgana mi dicesse che non avevo obblighi nei suoi confronti.
Lui ha accettato di buon grado e si è sottomesso al mio volere perché non voleva fare un torto alla sua padrona. Ex padrona. Forse perché non voleva soffrire la solitudine dopo essersi abituato alla mia compagnia e sentiva il bisogno di occuparsi e servire qualcun'altra.
Così, per ringraziarlo di tutto quello che mi ha dato nel periodo trascorso insieme, gli ho trovato una nuova sistemazione a casa di una nuova amica. Oddio, definirla *amica* è forse troppo, ma vista la sua disperazione dopo aver scoperto la tresca del suo ragazzo era il minimo che potessi fare per lei, per una sorta di solidarietà femminile che, malgrado tutto, non mi lascia mai. Visto che si sentiva letteralmente una merda e anche lei, come me, aveva davvero bisogno di ricaricarsi, quale miglior aiuto di un servo dedito, che fa tutto ciò che gli dici di fare senza un lamento e, oltre a questo, ti guarda con aria adorante in ogni momento della giornata? Persino alla mattina, quando non sembri una donna ma un essere sconvolto, venuto dallo spazio?
È stato meglio così. Certo, all'inizio è stata dura, per me, riprendere il tran tran che avevo abbandonato per giocare alla dominatrice spietata. L'affitto, le bollette, la spesa, la colazione, il pranzo, la cena, la lavatrice, le pulizie di casa, il letto, il cesso. Tutte cosette che avevo pigramente messo da parte per godermi la mia nuova e sorprendente vita fatta solo di ordini e potenza. Più che un rapporto di dominanza/sottomissione, la vivevo come un'eterna vacanza. E i massaggi ai piedi?! Quelli, lo sapevo, erano davvero la cosa che mi sarebbe mancata di più in assoluto. E ci avevo visto giusto.
«L'avresti mai detto, Cris?»
«Cosa?»

«Che ti saresti divertita così tanto a giocare a questo ruolo».
«Sinceramente no, non ci avrei scommesso un centesimo».
«E allora?»
«E allora ché?!».
«Avanti, sto aspettando».
«Ma che cosa?»
«Le paroline magiche, è ovvio…».
«Uff… devo proprio?»
«Direi di sì».
«Ok. *Avevi ragione, Morgana*».
«Lo so».
«Se lo sai che bisogno hai di chiedermi di ripetertelo?»
«Ma naturale. Perché la ripetizione è arte, Cris. La ripetizione è arte».
Quando Morgana mi ha chiesto se avevo riflettuto bene sulla questione, le ho detto di sì convinta. Avevo riflettuto eccome. Quando mi ha chiesto il bilancio dell'esperienza, l'ho guardata dritta negli occhi e le ho detto che era stata positiva, ma che sentivo il bisogno di riflettere sul mio futuro di padrona. Se non sei tagliato, non sei tagliato, c'è poco da fare, o rischi di combinare dei guai.
Mi ha anche chiesto di nuovo se avessi fatto il gravissimo errore di innamorarmi del mio schiavo e io le ho risposto ridendo. Una *risposta-non risposta* che le ha fatto scuotere la testa con aria riprovevole. Credo che le rimarrà per sempre il dubbio. D'altro canto, non posso certo negare di voler bene a Dorian: mi ci sono affezionata, ecco tutto.
«Siamo arrivate. Ci pensi tu a suonare mentre io parcheggio?»
«Sì fai pure, ti aspetto qui».
Il mio rapporto col mio ex schiavo non può essere catalogato o qualificato da un aggettivo in particolare: lui era troppe cose insieme per essere limitato da una sola definizione. Dorian era un aiutante, un confidente, una spalla su cui piangere, un cuscino morbido su cui sfogare la mia frustrazione senza temere le conseguenze, un contenitore in cui entravano le parole che uscivano dalla mia bocca completamente libere e senza filtri, era tutto quello che mi

mancava in un periodo della mia vita in cui non avevo nessun'altra sicurezza al di fuori di lui. Dorian è stato semplicemente Dorian. Questo basta.
«Vi prego di salire, signore, la mia Padrona vi attende».
È una voce inconfondibile, rassicurante.
È la stessa voce che sentivo così di rado, quando serviva me.
Mi fa piacere incontrare Dorian, ogni tanto, quando insieme a Morgana vengo qui a casa di Amanda a prendere il tè. E chissà che prima o poi non mi torni la voglia di dare di nuovo un'occhiata a quel portale di annunci dove ho trovato lui. Sono quasi sicura di poter trovare dei soggetti altrettanto interessanti.

Nota dell'autrice

Quando questo romanzo fu scritto e proposto agli editori, nell'ormai lontano 2008, il suo titolo era **Cercasi padrona disperatamente**.

Era questo il titolo giusto. Non perché il libro parlasse semplicemente di BDSM – in realtà ne racconta soprattutto il lato umano, psicologico e relazionale – ma perché racchiudeva perfettamente il percorso della protagonista: una ragazza insicura, reduce da una relazione sbagliata, che attraverso l'incontro con un mondo allora poco conosciuto scopre qualcosa di molto più importante delle pratiche fetish. Scopre il valore dell'autostima, del consenso, della libertà di scegliere chi essere e del coraggio di smettere di vivere per compiacere gli altri.

Nel 2008, però, quel titolo forse appariva un po' troppo audace.

L'editoria italiana guardava con estrema cautela tutto ciò che poteva richiamare il BDSM o l'erotismo non convenzionale. Si temeva che un titolo così esplicito potesse allontanare i lettori, creare fraintendimenti o relegare il romanzo in un settore che non gli apparteneva. *Newton&Compton* decise di pubblicarlo nella collana Anagramma con un titolo più rassicurante, **Fidanzato in affitto**, mettendo l'accento sulla componente romantica e ironica della storia, ma finendo inevitabilmente per spostarne il baricentro e attenuarne l'identità.

Qualche anno dopo sarebbe successo qualcosa di impensabile.

Con il successo mondiale di *Cinquanta sfumature di grigio*, temi fino ad allora confinati a una nicchia entrarono improvvisamente nella cultura popolare. Il BDSM smise di essere un argomento di cui non si poteva parlare e divenne, nel bene e nel male, un fenomeno di massa. Molti libri arrivarono sull'onda di quel successo.

Questo romanzo, invece, c'era già.

Non nasceva per inseguire una moda, ma l'aveva anticipata di diversi anni, affrontando quegli stessi argomenti con uno sguardo completamente diverso: quello della commedia romantica, dell'autoironia e della crescita personale.

Per questo, a diciotto anni dalla sua prima pubblicazione, ho deciso di restituirgli il titolo con cui era nato.

Non è un'operazione nostalgica. È semplicemente il desiderio di permettere a questa storia di presentarsi ai lettori per quello che è sempre stata, senza compromessi e senza timori. Non l'ho toccata, perché se è vero che ormai scrivo in modo differente, questo libro così è nato e così continuerà a essere letto: originale.

Spero che oggi possa essere letta con occhi diversi. Forse il mondo è cambiato. Forse è cambiato anche il modo di raccontare certe storie. Oppure, più semplicemente, è arrivato finalmente il momento giusto perché questo libro possa chiamarsi con il suo vero nome.